

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXVII - NN.153-156

LUGLIO-SETTEMBRE / OTTOBRE-DICEMBRE 2023

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

Edizione Unita Provvisoria



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXVII - NN.155/156

LUGLIO-AGOSTO / SETTEMBRE-OTTOBRE 2023

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXVII - NN. 153-156
LUGLIO-SETTEMBRE / OTTOBRE-DICEMBRE 2023
Edizione Unita Provvisoria

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Madarász (H),
Gyula Paczolay (H), Umberto Pasqui (I),
Fernando Sorrentino (Ar), László Tusnádý (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Gianmarco Dosselli,
Imre Madarász (H), Umberto Pasqui (I), László Tusnádý (H)
ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Consegna alla stampa: maggio 2023

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa
promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della
Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Összefogás/Unità, A szabadság vörös
fonala/La linea rossa della libertà (sul tema 1848) © di Balázs
Berzsenyi (1960).



Copertina posteriore : © di Melinda B. Tamás-Tarr.

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:

€ 17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.

Per i paesi della Comunità Europea: € 26,93 (€ 15,93+ € 11
spesa di spedizione tramite priorità internazionale)

(*N.B.: € 15,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg,
1,28 pieghi libri ordinari o € 4,63 piego libro Racc. Da 2-5
kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30
pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)

Vs. <https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html>

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 90 (tutti i Paesi
dell'Europa - spese di spedizione inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento
tramite fax o email. Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul
C.C.P. N. 10164440 o effettuare bonifico bancario. Le
coordinate bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000
000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info
dettagliate: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



La redazione delle bozze della rivista è terminata il 14
maggio 2023 ed è chiusa definitivamente nel mese della
consegna alla stampa definitiva.

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...5 **LIRICA & PROSA** — **Poesie, poesie libere, poesie in prosa** di: Mariapia Abate (Tuono di primavera)...6 Loretta Margherita Citarei (Benefica è la natura)...7 Gianpiero Delacroce (La pace in lacrime)...7 Francesca Paolucci (Salmò)...7 Lavinia Pini (Baciando quell'infinito silenzio)...7 Giuseppe Riccardo (Radice, Limbo) ...8 Angela Francesca Russo (Alghero)...8 **Prosa lirica, prosa in rima, racconti** di Michelangelo Cervellera (L'abbuffata)...8 Francesca Paolucci (Il primo concerto dei Metallo Pe(n)sante)...9 Umberto Pasqui (Tarli del tufo, Quasi cinis)...9 Andrea Pezzota (Racconti che cambiano la vita)...11 Enrico Teodorani (Musica da altrove)...12 Mike Vignali (La danza della vampira) ...12 Manuel Zafarana (Parla Madre Natura)...12 **Epistolario** — **In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia** / In ricordo di G.O.B. Missive scritte con la penna (Cara Melinda, Caro Gianni)...13 Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Daniele Boldrini...33 Epistola di László Tusnady: Ringrazio Melinda...54 **Grandi tracce** — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca quarta: Virilità (Cap.III) Ostinazione negli studi più ingrati 18)...55 Sofia Bisi Albini: Donnina forte 5)...56 **DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI** — **Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese** — **Culturale Ungherese: Lirica ungherese** — **Petőfi Sándor: Nemzeti dal / Sándor Petőfi: Canto nazionale** con immagini associate di Balázs Berzsényi (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...57 **Prosa ungherese** — Kaffka Margit: Mária évei II./2. / Margit Kaffka: Destino di donna II/2 (Traduzione di Roberto Ruspanti)...59 **L'angolo dei bambini: La favola della sera** (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / L'aquila d'oro (Traduzione di Filippo Faber) ...61 **Saggio ungherese** — Gábor Horváth: Ordo Sancti Pauli primi eremitae 5)...61 **TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE** — **Petőfi Sándor: Világosságot! / Sándor Petőfi: Luce!** (Trad. Marinka Dallos-Gianni Toti)...63 **Illyés Gyula: «Petőfi / Márciusi események [Kivonat] / Gyula Illyés: «Petőfi» / Avvenimenti di marzo [Estratto]** con immagini associate di Balázs Berzsényi (Trad. Nelly Vucetich)...65 **Petőfi Sándor: 1848 / Sándor Petőfi: 1848** con immagini associate di Balázs Berzsényi (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...66 **Füst Milán: Örökélet / Milán Füst: Vita eterna** (Trad. di Paolo Santarcangelo)...68 **COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE** — Györgyi Mester: Il marmo [Márvány] (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr) con immagini associate di Balázs Berzsényi...68 **SAGGISTICA GENERALE** — Giuseppe Brescia: Antonio Serra, precursore degli economisti europei 6/2...70 Umberto Pasqui: Il 4 luglio alla forlivese ...73 Gabriella Szvoboda Dománszky: I Turchi nell'arte figurativa ungherese dell'Ottocento (Estratto)...74 **RECENSIONI & SEGNALEZIONI** — **Ci hanno inviato:** «L'aria del tempo» di Massimiliano Perrotta...78 **Libri da leggere almeno una volta nella vita:** «Il barone rampante» di Italo Calvino...78 «Il deserto dei Tartari» di Dino Buzzati...78 «Uno, nessuno e centomila» di Luigi Pirandello...78 **Libri da ri-leggere e sfogliare spesso:** «Dizionario biblico della Letteratura Italiana», a cura di Marco Ballarini...78 «Personaggi e popoli della "Bibbia". Chi erano, come vivevano», a cura di Osvaldo Marini...79 «La Sacra Bibbia» e «La Bibbia» (Ed. condensata)...80 **L'ECO & RIFLESSIONI** ossia **FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni...** — Karinthy Frigyes: L'humor di un giornalista - di Giuseppe Dimola...85 **175 anni fa nell'Ungheria storica: Verso la rivoluzione borghese** (Estratto) — di Antonello Folco Biagini...86 **Omaggio ad Alessandro Manzoni in occasione del 150° anniversario della morte...**93 **Culti, Fedi & Dintorni: Alessandro Manzoni e citazioni bibliche...**99 Gianmarco Dosselli: Ricordi poetici...105 **Dalla Bibbia: Libro della Sapienza, ultimo libro dell'Antico Testamento; Libro dei Proverbi, un compendio di sentenze e di regole morali e religiose; Modi di dire, proverbi,**

detti, aforismi d'origine biblica...107 **Il viaggio apostolico del Papa Francesco in Ungheria 28-30 aprile 2023...**111 **Invocazioni per la Pace di San Francesco, Madre Teresa di Calcutta, San Giovanni Paolo II, Papa Francesco...**113 **Verziere Letterario** — Il sorbo — A cura di Daniele Boldrini...114 **«IL CINEMA È CINEMA»** — Fuori dal mondo — servizio di Alessandro Di Bussolo...118 **Bibbia, cinema e mass media** — servizio di mons. Dario E. Viganò...117 **L'ARCOBALENO** — **Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano** — **Magnificat...**121 **Omaggio all'etnografo ungherese Aurél Vajkai: Il lago Balaton** (Trad. Éva Lutter)...122 **APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK:** Lectori salutem! (Bttm)...130 **LIRIKA** —Cs. Pataki Ferenc: A könnyek útján...131 **Elbert Anita: A zárándok útja...**132 **Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat LIII. [50. szonett]...**132 **Hollósy-Tóth Klára: József Attila...**133 **Pete László Miklós: Boldogság hatvan fölött...**133 **Tolnai Bíró Ábel: Könyvedbe írva nevem...**134 **Versek 1956 emlékére** — Magadra hagyunk tégedet...134 **Jobbágy Károly: Mondják, a Himnusz énekelték, A rádió mellett...**135 **Márai Sándor: Mennyből az angyal...**135 **Sík Sándor: Egy fiú fekszik...**136 **Ferdinando Durand: Ó, halottak (Ford. Horváth Elemér)...**136 **PRÓZA** — Czákó Gábor: Verhágen Attila...137 **Elbert Anita: A róka...**125 **Natalia Ginzburg: Ut a városba (La strada che va in città) XVIII. [Vége] (Fordította B. Tamás-Tarr Melinda)...**138 **Harsányi Lajos: Égi és földi szerelem II./5.)...**138 **Mester Györgyi: Márvány...**139 **Petőfi Sándor születésének 200. és Illyés Gyula halálának 40. évfordulójára - Illyés Gyula: Petőfi [Részlet]...**141 **Tusnady Mária: Hópelyhecske megszületik...**143 **Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XLI. fejezet...**144 **ESSZÉ** — **Elbert Anita: Átlátszó felületek...**145 **Madarász Imre: Humanizmus és Hedonizmus. Lorenzo il Magnifico dala a múltó ifjúságról...**146 **Tusnady László: A Himnusz ünnepe 2.)...**148 **Kossuth és a nyelvek világa 2.)...**150 **Lajtha László hazatér...**153 **Várkonyi Nándor: Isten képe és hasonlatossága 6.) Vége...**155 **EPISZTOLA** — **Tusnady László: Köszönetet mondok... Néhány török népdal, Yunus Ere: Kerestem én az Istent (Tusnady László fordításai)...**158 **KÖNYVESPOLC** — **Beküldték, megosztjuk: Hetvenesek Társasága Évkönyve...**159 **HÍREK - VÉLEMÉNYEK - ESEMÉNYEK (Notizie - Opinioni - Eventi)** — **Avviso delle nuove cadenze d'uscita...**160 **Maltempo: Alluvione in Emilia-Romagna...**161





Editoriale

— di Melinda B. Tamás-Tarr —

Lettori salitem!

Eccomi nel mezzo di una lunga ed interminabile tribolazione sia a causa della mia pena luttuosa permanente, sia a quella della situazione mondiale sempre minacciata di più dalla guerra nucleare. In queste condizioni attuali è assai difficile procedere con gli impegni. Anzi, mentalmente mi sento da parecchio tempo bloccata, paralizzata.

«L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio», – affermò Italo Calvino...

È difficile avere ispirazioni degne della letteratura di alta qualità, delle belle arti nel nostro penoso presente ove, come Papa Francesco ha sottolineato: «stiamo vivendo la terza guerra mondiale a pezzetti...» Ricordate le sue parole dell'Ubi et Orbi nel giorno di Natale scorso (25/12/2022), citate nell'Editoriale del nostro precedente fascicolo: «Il nostro tempo sta vivendo una grave carestia di pace di questa terza guerra mondiale...» Da allora, invece del miglioramento del clima mondiale, esso è spaventosamente peggiorato. Il Natale – rievocando le parole del Papa – è stato un Natale triste, un Natale di guerra. E la Pasqua dell'anno scorso e di adesso – ieri l'altro abbiamo avuto il primo giorno della Pasqua, ieri il secondo (Pasquetta) – come erano? Pasqua di sangue oltre alla martoriata Ucraina, anche l'altrove in cui le armi non tacciono... non parlando dei vari atti di terrorismo o vari accadimenti di sangue recenti accanto alle altre molte guerre anche intorno alla Pasqua... «Per dire veramente no alla guerra e alla violenza, non basta soltanto far tacere le armi e fermare gli aggressori. È necessario estirpare le radici delle guerre e delle violenze, che sono il rancore, l'invidia, l'avidità», scrive il Pontefice. «Bisogna avere il coraggio di disarmare i cuori, di 'smilitarizzarli', di togliere il veleno e il risentimento. E bisogna anche avere il coraggio di dire "no" al riarmo al quale stiamo purtroppo assistendo, perché la vera pace non può nascere dalla paura». Ciò che serve «è quello che sessant'anni fa – ndr. l'11 aprile 1963 – san Giovanni XXIII, nell'enciclica "Pacem in terris", chiamava 'disarmo integrale': al criterio dell'assenza di guerra che si regge sull'equilibrio degli armamenti dobbiamo



sostituire il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. ...Non è utopia, è sano realismo: solo fermando la corsa agli armamenti, che sottrae risorse da impiegare per combattere la fame e la sete e per garantire cure mediche a chi non ne ha, potremo scongiurare l'autodistruzione della nostra umanità...», sono

Francesco. In quest'enciclica san Giovanni XXIII si rivolge a “tutti gli uomini di buona volontà”, credenti e non credenti, perché la Chiesa deve guardare ad un mondo senza confini e senza “blocchi”, e non appartiene né all'Occidente né all'Oriente. “Cerchino, tutte le nazioni, tutte le comunità politiche, il dialogo, il negoziato”. Bisogna ricercare ciò che unisce, tralasciando ciò che divide.

Il giorno dell'11 aprile – quando scrivo queste righe – dal 1964 è la Giornata della Poesia Ungherese (il giorno della nascita del poeta Attila József [11/04/1905], ma in questo giorno è nato anche lo scrittore Sándor Márai [11/04/1900])... Per quest'occasione organizzano concorsi e recitazioni di poesie, dediche nelle librerie ed altri avvenimenti letterari in tutta l'Ungheria. Spero che durante queste celebrazioni poetiche avevano lasciato spazio anche alle voci desiderose della pace e del ripudio della guerra.

Nel fascicolo precedente abbiamo omaggiato anniversari di 175 e 200 anni. In questo fascicolo, tra le altre composizioni, continuiamo a pubblicare opere ed immagini attinenti anche al 200 anni fa nato Poeta Sándor Petőfi e all'evento rivoluzionario del 1848 che svolse senza spargere sangue il 15 marzo 1848: Il 15 marzo 1848 – nell'ambito dell'ondata rivoluzionaria europea – la rivoluzione scoppiò anche a Pest-Buda e vinse incruenta con gli slogan della sovranità nazionale e della trasformazione civile: «uguaglianza, libertà, fraternità». Nacque la moderna Ungheria parlamentare e iniziò il processo che portò alla guerra d'indipendenza, il cui scopo era porre fine al dominio asburgico, ottenere l'indipendenza e un sistema costituzionale.

In conclusione di questo breve editoriale, con forte anelito della pace per il nostro intero Globo riporto i versi finali della poesia intitolata «Promemoria» di Gianni Rodari (1920-1980). Eccoli: «Ci sono cose da non fare mai, / né di giorno né di notte, / né per mare né per terra: / per esempio, la guerra». Poi ecco il testo di una preghiera, col titolo «Dona la pace vera» e dell'«Inno alla carità» o «Inno dell'amore» – il nome con cui viene identificato un famoso brano tratto dal

tedicesimo capitolo della «Prima lettera ai Corinzi» (13,1-13) di Paolo di Tarso, nel quale viene esaltata la virtù teologale della carità cristiana come atteggiamento interiore.

DONA LA PACE VERA

O Dio di misericordia, dona la pace vera a tutto il mondo, dona la grazia tua santificante a tutte le genti che gemono sotto i colpi pesanti delle tribolazioni.

Dona la grazia di risvegliare le coscienze dei potenti finché riparinò ogni condizione dove hanno messo mano agli armamenti.

O Signore Dio nostro, posa la tua mano misericordiosa su tutti quei disperati a causa di malattie e devastazioni, di lutti cruenti, di atti di ribellione e di infamie ai danni degli innocenti.

O Dio di misericordia, risana, ripara, l'amore tuo fa' trionfare; l'amore tuo, Signore, per sempre dona alle genti. Amen.*

* Fonte: «Pregate, pregate, pregate», Editrice Shalom, Camerata Picena (An), 25. 03. 2012 annunciazione del Signore.

INNO ALLA CARITÀ

Se anche parlassi le lingue degli uomini
e degli angeli,
ma non avessi la carità,
sono come un bronzo che risuona
o un cembalo che tintinna.
E se avessi il dono della profezia
e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza,
e possedessi la pienezza della fede
così da trasportare le montagne,
ma non avessi la carità,
non sono nulla.
E se anche distribuissi tutte le mie sostanze
e dessi il mio corpo per esser bruciato,
ma non avessi la carità,
niente mi giova.
La carità è paziente, è benigna la carità;
non è invidiosa la carità,
non si vanta, non si gonfia,
non manca di rispetto,
non cerca il suo interesse, non si adira,
non tiene conto del male ricevuto,
non gode dell'ingiustizia,
ma si compiace della verità.
Tutto copre, tutto crede,
tutto spera, tutto sopporta.
La carità non avrà mai fine.
Le profezie scompariranno;
il dono delle lingue cesserà
e la scienza svanirà.
La nostra conoscenza è imperfetta
e imperfetta la nostra profezia.
Ma quando verrà ciò che è perfetto,
quello che è imperfetto scomparirà.
Quand'ero bambino, parlavo da bambino,
pensavo da bambino, ragionavo da bambino.
Ma, divenuto uomo,

ciò che era da bambino l'ho abbandonato.
Ora vediamo come in uno specchio,
in maniera confusa;
ma allora vedremo a faccia a faccia.
Ora conosco in modo imperfetto,
ma allora conoscerò perfettamente,
come anch'io sono conosciuto.
Queste dunque le tre cose che rimangono:
la fede, la speranza e la carità;
ma di tutte più grande è la carità!

Ora vi saluto affettuosamente ringraziandovi per la collaborazione e augurandovi buona lettura, salute e vera pace. Alla prossima, se anche il buon Dio lo vorrà!

- Mtb -
(11 aprile 2023)

LIRICA & PROSA

Poesie, poesie libere, poesie in prosa_____

Mariapina Abate — Angri (Sa) TUONO DI PRIMAVERA

Raccontami la Primavera...
del suo segreto pulsare
tra zolla e zolla,
del suo umido odore
di foglie di viole.

Parlami
di nubi danzanti,
di leggiadri fruscii
tra fatui giochi di luce.
Raccontami
di pittoresche livree
di vanitose farfalle
e di un azzurro ordito
che al confine
si salda all'altro azzurro
dell'eterna movenza.

Narrami la Primavera
e del suo tuono improvviso
che non ci spaventa,
che solo per poco
guasta il chiarore.
Il suo rombo
adombra lo sguardo
ma non il cuore.

Nella breve tempesta
... non farà rumore...
il fiore di pesco
che cadrà dal suo ramo.

Fonte: <https://www.poesieracconti.it> (cc)

— Scusi — mi disse — giacché ella è così buona con me, le vorrei chiedere un favore. So che il Thour ha scritto degli altri racconti, dei racconti popolari: uno deve essere intitolato *Le Tessitore*, se non isbaglio...»

— Li vuoi?

— Oh, se me li volesse prestare, mi farebbe un gran piacere! Sono degli anni che ho questo desiderio!

Degli anni! e ci voleva così poco a soddisfarla, poverina!

— Te li mando giù subito: infatti sono bellissimi — le dissi.

— E morali: — ella aggiunse seria. — Ora mi pare che non ne scrivano più di quei libri così buoni. Le ragazze leggono certi romanzi che scaldano il sangue e rovinano il cuore. Per noi povera gente ci vogliono storie di poveri, storie di buoni, per darci un po' di coraggio a sopportare le nostre miserie.

Poi si mise a ridere.

— Veda che stupida sono mai! A volte mi figuro di scrivere io un libro!... — ma si interruppe. — Li ha visti? — mi dimandò indicandomi due ritratti appiccicati al muro, l'uno accanto all'altro.

Guardai: oh! il Manzoni e il suo amico Rossari!

— Si ricorda — mi disse — quando il povero professor Rossari veniva a visitare le scuole? Com'era buono! come parlava, povero vecchietto! Io ho una sua lettera; lo sa?

No: non lo sapevo: la pregai di farmela vedere.

Ella aperse un cassetto: prese una scatola di torrone, e ne levò una lettera. Oh sì; era la sua scrittura minuta, tremante, ma chiara.

— Mio buon Moscerino — diceva la lettera — lasci che la chiami anch'io come la chiamano le sue compagne, — e la lodava de' suoi profitti nello studio, e le diceva che il sapere è un conforto nella vita, qualunque sia la posizione nella società.

La fruttaiola mormorò:

— Aveva proprio ragione! — Io riposi quella lettera nella sua scatola di torrone e abbracciai — il mio buon Moscerino.

Ella immobile, mi lasciò fare, ma poi tutta commossa sollevò il bambino e gli disse:

— Dà un bacio alla signora per me.

E i labbruzzi umidi del piccino si posarono sulla mia guancia e scoccarono un gran bacio.

Uscii da quella bottega col viso rosso, e portando nel cuore una contentezza che non avevo mai provato.

I miei cugini, dietro i vetri, ridevano. Io dissi tra me: «poveri grulli!» E credo che in quel momento avrei avuto il coraggio di dirglielo anche sul viso.

Mi accolsero tutti — meno la zia che s'era chiusa in un silenzio pieno di disprezzo — con un gran chiasso.

— Ah, ah! racconta! racconta!

E Filippo mi condusse vicino a una poltrona.

Io mi sedetti, mi soffiai il naso, tossii, poi dissi:

— Non racconto niente! perchè non voglio che si rida di quel che per me è commovente.

E mi alzai.

— Ha avuto una disillusione — mormorò Carletto.

In quella annunciarono che era in tavola. Mio cugino mi offerse il braccio.

— Scusami — gli dissi, — c'è miss Jane.

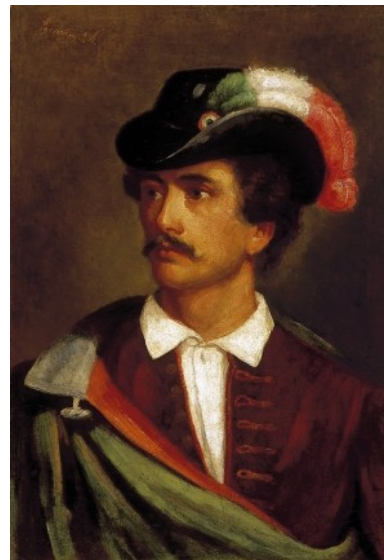
E lo piantai.

5) Continua

Fonte: https://it.wikisource.org/wiki/Donnina_forte (cc)

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese Lirica ungherese



Il ritratto di Sándor Petőfi
di Ágost Egerváry Potemkin (1858–1930)

Sándor Petőfi (1823-1849) NEMZETI DAL

Talpra magyar, hí a haza!
Itt az idő, most vagy soha!
Rabok legyünk, vagy szabadok?
Ez a kérdés, válasszatok! —
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk!

Rabok voltunk mostanáig,
Kárhozottak ősapáink,
Kik szabadon éltek-haltak,
Szolgaföldben nem nyughatnak.
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk!

Sehonnai bitang ember,
Ki most, ha kell, halni nem mer,
Kinek drágább rongy élete,
Mint a haza becsülete.
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk!

Fényesebb a láncnál a kard,
Jobban ékesíti a kart,
És mi mégis láncot hordtunk!
Ide veled, régi kardunk!
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk!

A magyar név megint szép lesz,
Méltó régi nagy híréhez;
Mit rákentek a századok,
Lemossuk a gyalázatot!
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk!

Hol sírjaink domborulnak,
Unokáink leborulnak,
És áldó imádság mellett
Mondják el szent neveinket.
A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk!

Pest, 1848. március 13.



Illustrazioni di Balázs Berzsenyi per il 1848

CANTO NAZIONALE

In piedi Magiario, la patria ti chiama!
Ecco il momento, mai oppure ora!
Saremo schiavi oppure liberi?
Questa è la domanda, decidetevi!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diveniamo!

Fino ad ora schiavi siamo stati
I nostri antenati furono dannati
Coloro che liberi vissero e morirono
Nel suol degli schiavi riposar non possono.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diveniamo!

È uomo da nulla farabutto,
Ch'ora teme morir pell'atto dovuto,
A chi è più cara la misera vita
Che l'onore della sua patria.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diveniamo!



Della catena la spada è più lucente
Orna il braccio degnamente,
Eppure noi portiamo la catena!
Afferriamo la nostra spada antica!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diveniamo!

Il nome magiaro sarà di nuovo bello,
Della sua antica grande fama sarà degno:
Dai secoli l'infamia sagomata
Sarà questa volta cancellata!
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diveniamo!

Dove le nostre tombe inarcano,
I nostri nipoti sopra s'inclinano.
E con le preghiere glorificanti
Enunciano i nostri nomi santi.
Al Dio dei Magiari
Giuriamo,
Giuriamo che schiavi
Mai più diveniamo!

Pest, 13 marzo 1848

Traduzione riveduta del 13 aprile 2023 © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Prosa ungherese



Kaffka Margit (1880-1918)

MÁRIA ÉVEI

II. /2.

- Mária - igazgatta helyre az anyja aggódó nyugtatással
- te tudod, hogy én nem tartom a boldogság útjának azt
- semmi okom nincs rá. Életpálya, mint a többi - sok
esetben még ma is a legelfogadhatóbb. Nem kell tőle
semmi rendkívülit várni, hanem helyesen kell
betölteni. Persze, egy kiirthatatlan, öregasszonyos
ösztön bennem is vágyik unokák után - ne vess ki - és
ez az ösztönöm sejtí, hogy te sem lehetsz kivétel. Miért
is? Most nincs senki olyan - jó - de minden szezon
hozhat ismeretséget, új embereket helyeznek ide,
Istenem, nem múlt még idő! Hátha épp ma! - Nem, no
csak mókázom, hisz te mindentől függetlenül

intézheted ezt - sietni, fogni, erőlködni semmi okod! ...
No, ugye, felöltözől? Fésüljelek?

- Ágit előbb! Én magam kibontom.

A kicsi beröppent egyszeri hívásra.

- Már készülhetünk, anyus? Igen? Várj, kioldom
ezeket az apró copfokat - ezt úgy kell hagyni, bojtosan
a végét, tudod? Mit szólsz a körmeimhez, Mária?
Hallod, méltányold jobban, három éjszaka volt
börglicerín-pácban a te tavalytéli bőrkesztyűdben a
kezem. Fent szorosabban, anyukám, ha táncolok, mind
szerterepked. Jaj, mennyiféle ember lesz ma ott,
mindegyik társaságból, ez épp a mulatságos! Valami
előadás is lesz egy sátorban, Baldóczy Lenke szaval.
N-na! Ma látunk vidékieket is, azt mondják - holmi
dzsentrit meg bérlő zsidót; minden évben ez a fő hecc
itt, azt mondják, így nyaralás előtt - olyan összehozó-
próba, de persze, sose sikerül. Vagyis az összehozás,
de táncolni azért lehet. Bár töméntelen sok itt a lány.
De ha mással nem, hát kereskedőkkel is - miért ne,
ugye? Itt elég finomak a boltosok, érettségiznek,
némelyik akadémiára is megy. És katonákat majd csak
mutat be Baldóczy Pista, ugye, Mária? Anyu, itt tágan
érzek egy hajtút ...

Kinn enyhült már a hőség, álmagat csend borult a
lombos kis Klastrom utcára, az átmelegült aszfaltra s a
földszintes, széles házak heves-sárga falaira a hanyatló
napfényben. A fő utcára értek, mert ide torkollik
minden út a keskeny völgy városában, s a pesties,
emeletes házak sűrű boltjai előtt nyájaskodók
készséggel köszöntek elébük. Rőfös, rövidárus,
üveges, cipős - ismerték és becsülték már őket, mintha
bennszülöttek volnának és Laszlovszkyné előzekényen
bólingatott vissza régebről megszokott, reprezentáló
mosolyával. A Népliget fákkal szegett utcájában már
az est mozgalmassága érzett, jobb szivarok füstje és
erős parfüm illat felhőzött körül egy-egy csoportot s a
kikészítettség naiv izgalma feszengett az arcokon el
nem palástolhatóan. Máriának szinte nevető kedve
támadt! Máskor simuló és közlékeny lányismerősök
most messziről, hirtelen mosolyra húzott szájjal, feszes
kedveskedőn köszöntötték őket és gyorsan elfordultak,
nehogy csatlakozni kelljen. Indokolatlan idegességgel
féltette mindegyik a mai kilátásait, az oly véletlen tánc-
sikert, mely a kezdettől, az elsőnek csatlakozó
gavallértól, szerencsés elhelyezkedéstől is függhetett. -
Hallani lehetett, amint egy-egy boldogabb már rövid,
oktalan felnevetésekkel honorál erővel-esett
élcélődéseket. Egy ilyen szójáték-szörny mögöttük
hangzott el éppen: «Van - van Hutén kakaó - lesz, les
dernieres cartouches - volt, ... volt szeretőm, de már
nincsen!» - és kacagták, kacagták el sem titkoltan
ujjongó idegekkel a ritkán hallott férfiszót, az ő
udvarlásukra szántat - e rózsaszínruhás, kékruhás
fehércselédkek, jobb hivatalnokok, vagyonos polgárok
magzatai - mézesbábosok, szappanosok és egyéb
céhbeliek ivadékai az ősi, iparúzó városban - és siettek,
mentek; szapora bokáik, csontos csuklóik körül frissre
vasalt batisztfodrokkal, tarkavirágos kalapkaikban,
takarosan, hogy kinn a lámpavilágos gyepon
kirugódják vagy félesztendőre megint fiatalságuk
dugdosott, visszafogott, ficázkodó elevevéseit...

[...] La piccola Ágnes [...] era infatti iscritta ad un istituto professionale per il commercio nella cittadina in cui ora vivevano. Però non potevano certo destinarla a passare la vita con la sua dolce, fresca bellezza di melo in fiore in qualche grigio ufficio per cento corone al mese...

– Mária, proseguì la madre riconducendo al dunque il discorso con il suo modo ansioso di tranquillizzarla, tu lo sai che io non ritengo che il matrimonio sia la strada verso la felicità, non ho alcuna ragione per crederlo. Però, rispetto alle altre scelte di vita, questa in molti casi è ancora oggi la più accettabile. Basta non attendersi da essa nulla di speciale, ma percorrerla nel modo giusto. Certo, anche in me alberga un inestirpabile istinto da vecchia signora nel desiderare dei nipotini, sì, prendimi pure in giro!, ed anche questo mio istinto presume che neppure tu faccia eccezione. E perché dovresti? Adesso non c'è nessuno in giro, un buon partito, ma ogni momento può essere buono per fare delle nuove conoscenze e nuove persone possono presentarsi qui. Dio mio, il tuo tempo non è ancora passato! E chissà... magari proprio oggi! No, suavia, per carità, sto soltanto scherzando, perché io sono sicura che indipendentemente da tutto tu saprai come regolarti. Non hai alcun motivo di forzare le cose, di metter fretta e fermarti alla prima occasione... Allora, sù, ti vesti? Vuoi che ti pettini?

– Prima Ágnes! Io me la sbrigo da sola.

Al primo richiamo la sorella entrò al volo nella stanza.

– Ci possiamo già preparare, mammina? Davvero? Aspetta un momento che sciolgo il fiocco alle treccine! Lo sai che bisogna lasciarle avvolte fino all'ultimo!? Che te ne pare delle mie unghie, Mária? Mi stai ascoltando? Apprezza un po' quello che ho fatto! Per tre notti non ho fatto altro che indossare i tuoi guanti di pelle, quelli che tu usavi lo scorso inverno, tenendoli a mollo in un impasto di glicerina borica. Stringimi di più i capelli, mammina, lì sopra, perché quando ballo mi si sciolgono tutti. Oh, ci saranno persone di tutti i tipi oggi là, di ogni gruppo: proprio per questo sarà divertente! Ci sarà anche uno spettacolo sotto il tendone: Lenke Baldóczy declamerà dei versi. Figurati, oggi vedremo anche gente di fuori, si dice, piccola nobiltà ed ebrei fittavoli. Ogni anno il ballo di maggio è l'avvenimento più atteso, dicono che sia la prova generale per far incontrare i giovani prima delle vacanze estive, ma il tentativo fallisce sempre. Però ballare, quello si può, sebbene ci siano fin troppe ragazze. Così, se non con i giovanotti, almeno si può ballare con i commercianti. Perché no, vero? Qui i negozianti sono persone abbastanza fini, diplomati, alcuni di loro frequentano pure l'accademia militare. E poi a presentarci gli ufficiali ci penserà Pista Baldóczy, non è vero, Mária? Mamma, mi sembra che la forcina sia un po' lenta...

Fuori l'aria si era rinfrescata, un silenzio sonnacchioso ricopriva nella luce del tramonto la via

Klastrom punteggiata da alberi frondosi, l'asfalto surriscaldato e i muri tinteggiati di giallo vivace delle ampie case a un solo piano. Mária, la sorella e la madre raggiunsero il Corso dove convergevano tutte le strade della città adagiata nella stretta vallata. Davanti ai negozi che si susseguivano fittamente al pianterreno di palazzi che ricordavano quelli di Budapest i commercianti rivolgevano loro il saluto con smaccata cortesia. Negozianti di mercerie, cristallerie e calzature già le conoscevano e le tenevano in considerazione come se fossero state sempre di quella città e a sua volta la signora Laszlovszky chinava cortesemente la testa verso di loro rispondendo al saluto con l'ormai abituale sorriso di circostanza. Lungo la via del Parco cittadino delimitata dagli alberi già si sentiva l'atmosfera movimentata della sera; il fumo di sigari di marca e un forte odore di profumo si spargevano nell'aria tra un gruppo e l'altro di persone e l'infantile eccitazione dei preparativi si disegnava sui visi della gente senza poter essere dissimulata. Mária fu come presa da una voglia irresistibile di ridere. Alcune ragazze, che le conoscevano e che altre volte erano sempre pronte ad avvicinarle e ad attaccar bottone, adesso le salutavano da lontano disponendo d'improvviso le labbra a un compassato sorriso di cortesia, voltandosi subito dopo per non doversi aggregare a loro. In preda a un nervosismo irragionevole, ciascuna delle ragazze era in ansia per come si sarebbe svolta la serata, per il successo del tutto casuale che avrebbe loro potuto riservare il ballo, successo che fin dall'inizio sarebbe potuto dipendere dal primo cavaliere che le avesse avvicinate o dalla fortuna di trovarsi nel posto giusto. Si poteva udire come delle battute di spirito forzate venissero ricompensate dallo scoppio improvviso di risate più allegre, al tempo stesso rapide e sciocche. Proprio in quel momento risuonò dietro di loro uno di questi terribili giochi di parole... E le ragazze ridevano coi nervi gongolanti per nulla mascherati, ridevano sguaiatamente alle battute finalizzate a corteggiarle che facevano gli uomini, la cui voce maschile non erano abituate a udire spesso: giovani donne dai vestitini blurosa, figlie di cittadini abbienti e funzionari benestanti, o discendenti di generazioni di pasticceri, produttori di sapone e altri artigiani dell'antica città dalle storiche tradizioni artigianali. E si affrettavano, andavano, le caviglie leste e i polsi nodosi avvolti da frange di batista appena stirate, nei loro variopinti cappelli floreali, andavano vezzosamente, in modo da esibire là fuori sul prato illuminato a giorno dai lampioni i loro bollori ardenti, messi a freno e trattenuti quasi per mezz'anno...

II/2

Traduzione di **Roberto Ruspanti**

N.d.T.: Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma.

Fonte: www.liberliber.it

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

— Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr —

L'AQUILA D'ORO



In terra lontana viveva una bellissima principessa. Quando nacque, suo padre consultò gli indovini per conoscere l'avvenire di sua figlia. E il responso fu che fino al sedicesimo anno ella sarebbe stata minacciata da innumerevoli pericoli, da cui suo padre avrebbe dovuto cercare di salvarla. E il re la vigilò al punto di tenerla nascosta ad ogni occhio umano. Per madrina di battesimo scelse una fata e poi portò la principessa in una valle a cui non si accedeva da nessuna parte. A guardia di questa valle c'erano delle rocce tanto scoscese e delle montagne così alte che non esisteva uomo capace di arrampicarvisi; neppure gli uccelli volavano tanto in alto.

Un giorno il principe ereditario dal regno vicino andò a caccia in quei paraggi. D'un tratto gli si parò davanti un cervo nero. Il reuccio non aveva mai visto in vita sua una bestia simile a quella; perciò la inseguì scendendo e salendo montagne, traversando vallate e boschi, fino a perderne il respiro. Ma improvvisamente il cervo sparì ed il reuccio si trovò dinnanzi ad una montagna enorme. Fermandosi gli giunse all'orecchio una fiavole voce dolente. Si diresse verso il luogo di dove veniva il lamento e s'accorse che nell'erba un orribile serpente stringeva fra le sue spire un uccellino dalle penne d'oro. Il reuccio si lanciò per salvare il piccolo abitatore dell'aria e colpì a morte il serpente che cadde, senza vita, ai suoi piedi. Poi prese fra le mani l'uccellino, lo accarezzò e gli fece bere un po' d'acqua della montagna. E in quel momento, avvertì un gran fruscio sopra la sua testa e vide un'aquila d'oro che scendeva verso lui, dall'alto.

— Grazie della tua bontà, principe bello! — disse l'aquila — Questo uccello è mio figlio; è caduto dal nido e, se tu non fossi corso in suo aiuto, il malvagio serpente lo avrebbe ucciso. Ma chi fa del bene raccoglie del bene; siediti anche tu sulla mia groppa.

Così fece il reuccio e l'aquila cominciò a volare. Volò sopra l'altissima montagna e scese poi in una meravigliosa vallata. Là c'era la nostra bellissima principessa che aspettava il reuccio. Quanto furono contenti i due giovani di trovarsi!

Dopo pochi minuti si erano già giurati di non lasciarsi mai!

Pronunciato questo giuramento, videro davanti ai loro occhi una splendida fata. Era la madrina della principessa.

— Bel reuccio — ella disse — poiché hai liberato la mia aquila d'oro dal malvagio serpente, ti dono la principessa. I sedici anni sono passati; più nessun pericolo la minaccia. Vivete felici!

Battè le mani e l'aquila d'oro apparve istantaneamente. Prese in groppa i due giovani sposi e li portò al palazzo del Re dove fu celebrato il matrimonio. E vissero beati e contenti fino al giorno della loro morte.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroška Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber.

Saggio ungherese

Gábor Horváth

ORDO SANCTI PAULI PRIMI EREMITAE

Subito dopo il trasporto della reliquia l'ordine si diffuse in Polonia, che diventò la sua seconda patria. Le prime fondazioni si svilupparono sotto l'influsso del re Luigi il Grande d'Angio (1342-1382), che fu anche re di Polonia dal 1378.⁶⁰ Il primo monastero fu quello di Jasna Góra — *Clarus Mons* — (1382) rispetto al monastero di Buda, fondato da 16 monaci del monastero di Márianosztra⁶¹ per la figlia di Luigi, Edvige (Hedvig) per costruirle intorno "un ambiente ungherese" in Polonia.⁶² La chiesa di Jasna Góra fu costruita secondo il modello di Budaszentlőrinc. La famosa icona della "Madonna Nera" del santuario di Częstochowa è stato donato, verosimilmente, da Luigi il Grande al monastero.⁶³ Questa ragazza più tardi fu incoronata regina di Polonia (1384-1399), poi sposò nel 1386 il granduca di Lituania, il pagano Jagellone, che con il battesimo assunse il nome di Ladislao.⁶⁴

Intorno al 1400 i Paolini avevano 47 case, nel 1470 ne avevano 51, nell'anno di Mohács già 68 monasteri appartenevano all'ordine in Ungheria. Nel 1401, durante il papato, Bonifacio IX (1389-1404) aveva permesso ai Paolini di frequentare le università in Italia, successivamente l'usanza dei libri liturgici della Curia Romana, la messa e la predica.

Nel 1418, durante il concilio di Costanza, il Papa Martino V (1417- 1431), in accoglimento della richiesta del re Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437), rafforzò i privilegi ottenuti dai papi precedenti e ne concedeva di nuovi, tra i quali uno era quello che solamente al capitolo generale di Budaszentlőrinc si può scegliere il priore generale, oltre ad altri come quelli riguardanti le eredità e i seppellimenti.

*Efficiente sollicitudine istius patris Petri generalis dominus Martinus quintus ad supplicationem serenissimi Sigismundi imperatoris statuit, quod prior generalis debeat elegi in Hungaria, alias electio alibi facta non valeat.*⁶⁵

Nella cappella regale di Buda furono pubblicati i nuovi privilegi dell'ordine. I punti principali erano: 1. Se qualcuno vuole seppellire dai Paolini, il parroco non

riceve la rendita dopo i beni ereditati. 2. Il parroco accetta ciò che riceve secondo la volontà del testatore. 3. Se qualcuno ancora in vita dona, tra l'altro, ai lavori di costruzione o allo scopo devoto ai Paolini poi e muore in territorio estraneo, il parroco competente non riceve la parte canonica dell'eredità.⁶⁶ Il Papa Eugenio IV (1431-1447) nel 1439 ritenne che l'elezione annuale del *prioris generalis* fosse troppo frequente e per questo motivo prescrisse di prolungare il periodo dell'ufficio per quattro anni, limitando la rielezione. Il suo compito più importante era la visita dei monasteri. Il vice del *prioris generalis* era il *vacarius generalis*, ed il suo segretario era il *socius*. Questo titolo apparteneva anche a Gergely Gyöngyösi ed a Bálint Hadnagy. I monasteri erano guidati dai priori, e raggruppati in vicari, composti da due o più case e presiedute da un *vicarius*; in un elenco del 1470 risultava che nel paese erano presenti venti vicariati. Al *capitulum generalis* competeva la scelta del *prioris generalis* da parte di *diffinitores* che erano i vicarii oltre a coloro che erano già stati priori generali, mentre al *capitulum generalis* il *prioris generalis* aveva la possibilità di scegliere tra i priori delle diverse case dove partecipavano i *discretus*, i deputati dei monasteri. Succedeva più volte che i priori fossero spostati ad un altro monastero per conoscere meglio i problemi dell'ordine. Questo sistema assicurava un potere notevole ai *prioris generalis* ed ai *vicarius*, così un gruppo di composizione mista guidava l'ordine mantenendo la continuità.⁶⁷

Per quanto riguarda lo sviluppo dell'ordine fuori dell'Ungheria, un importante evento avvenne nel 1454, quando Papa Niccolò V (1447-1455) affidò ai Paolini la basilica del Santo Stefano Rotondo a Roma.

Successivamente, il re Mattia Corvino (1458-1490), su richiesta dei monaci, ottenne dal Papa Sisto IV (1471-1484) che nominasse il cardinale della basilica di San Marco quale protettore romano dell'ordine, divenendo in tal modo portatore e difensore presso la Santa Sede degli interessi dell'ordine stesso.

Nel febbraio del 1474 Ali, bey di Szendrő (Smederovo, in Serbia) – approfittando della spedizione intrapresa da Mattia nella Slesia –, distrusse il Temesköz (un territorio tra i fiumi Tisza e Maros, oggi questo territorio fa parte della Serbia e della Romania) ed arrivò fino a Nagyvárad (Oradea, in Romania), poi dopo aver incendiato la sede vescovile, si ritirò senza impedimenti. In luglio le truppe turche saccheggiarono il territorio tra i fiumi Drava e Sava, e nell'inverno dello stesso anno ci fu un attacco massiccio contro la Moldavia alleata dell'Ungheria. L'esercito del pascià Solimano, beglerbey della Rumelia, alla fine si arrese a Vaşlui il 10 gennaio 1475 ai soldati del voivoda moldavo Stefano il Grande (Ştefan cel Mare) e alle truppe dei Székely⁶⁸ – completato con i soldati polacchi – del voivoda transilvano Biagio (Balázs) Magyar e Stefano Báthory accorse in loro aiuto. Il principato della Moldavia riuscì ancora per un breve periodo a sottrarsi alla dipendenza turca.⁶⁹ Nel giorno di san Paolo Eremita, il 10 gennaio del 1475, il re vinse contro l'esercito di Ali

in Moldavia, e la vittoria venne appunto dedicata a san Paolo. Nelle fonti dei Paolini troviamo notizie su questa guerra di Mattia contro i Turchi nella Moldavia:

*Eodem anno (1475) Alibek incursabat Moldaviam et strages plurimas commitebat, praedamque ingentem secum ducebat, quem tamen omnipotens Deus una cum suis Turcis miracolose percussit in festo divi Pauli primi eremite meritis, ut creditur eiusdem, cuius intercessioni piissimus princeps unice solitus erat commendari.*⁷⁰

Con l'appoggio del re Mattia, i Paolini avevano ricevuto con il permesso del Papa i monasteri già premostratensi Zsámbék e Csút, ed i monasteri già benedettini Visegrád, Szentjobb e ricevettero nel 1478 il monastero di Fehéregyáz.⁷¹

Dopo la metà del secolo XV chiesero di unirsi ai Paolini degli eremiti portoghesi e, poco dopo o forse nello stesso periodo, anche eremiti spagnoli e probabilmente italiani e francesi.⁷² L'unione degli eremiti spagnoli con gli ungheresi fu realizzata durante il papato del Papa spagnolo, Alessandro VI (1492-1503); lui stesso voleva l'unione degli eremiti, ed a causa della grande distanza concesse ai priori spagnoli di partecipare ai capitoli generali ogni due anni:

*Concessio regulae et constitutionis ordinis nostri fratribus Hispanis. Fratres nostri de Hispania constitutiones ordinis dari eis postulaverunt et impetraverunt sub tali conditione, quod omni secundo bissextili sanctam eorum obedientiam ad capitulum nostrum generale demandent. Quod et promiserunt uniti nobis per Alexandrum VI anno Domini 1493.*⁷³

*Ad huius quoque suplicationem reverendissimus dominus Petrus Regius cardinalis et legatus sedis apostolicae de latere, tituli Sancti Cyriaci ac ordinis nostri gratiosissimus protector, misericorditer relaxavit praestatiorem decimae de redditibus seu proventibus monasteriorum ordinis nostri pro subsidio contra paganos deputato ab Alexandro papa VI.*⁷⁴

NOTE

⁶⁰ J. ZBUDNIEWEK, *Monaci di San Paolo Primo Eremita, o Paolini*, in DIP, Roma 1973, vol. VI, p. 26.

⁶¹ *Hoc unum non est silentio pertranseundum quod dum multi confluerunt ad visitandum reverendum patrem, quondam Johanne de Capistrano, ipse dicere solebat, quod si quis sanctos in corpore iacentes videre voluerit, ad Nostrae vadat. Ubi et nunc certe multi fratres integro corpore in tumulis requiescunt.* G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 93.

⁶² *Eiusdem viri Dei aevo illustris regina Hedvigis, filia regis Ludovici, fratres sancti Pauli primi eremite transduxit in Poloniam, quibus plura construxit monasteria videlicet Czenstochowa, Glogoviam, Wielun, Beszowa, Uchanie. Rupellam Cracoviae.* Ibid., p. 68.

⁶³ L. PÁSZTOR, *A magyarság vallásos élete a Jagellók korában*, Budapest 2000, p. 130; P. CSÉFALVAY, *Mille*

anni di Cristianesimo in Ungheria, Hungariae Christianae Millennium, Budapest 2001, p. 288.

⁶⁴ M. PUSKELY, „Virágos kert vala híres Pannónia”, Budapest 1994, p. 265; J. KŁOCZOWSKI, Polonia, in DEM, Roma 1999, vol. III, p. 1507.

⁶⁵ G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 87.

⁶⁶ L.B. KUMOROVITZ, *A budai várkapolna és a Szent Zsigmond-prépostság történetéhez*, in *Tanulmányok Budapest Múltjából* XV, Budapest 1963, p. 113.

⁶⁷ A. KUBINYI, *Magyarország és a pálosok a XIV-XV. században*, in *Decus solitudinis – Pálos évszázadok*, a cura di G. SARBAK, Budapest 2007, p. 49.

⁶⁸ Gli Székely (imbrattati i Siculi) sono un gruppo di Ungheresi della Transilvania sud-orientale di origine discutibile, in quanto secondo la tradizione rappresentano “il popolo di Csaba”, che era il capo degli Unni dopo la morte del re Attila. Tra loro era molto sentito il culto di san Ladislao perché, secondo la tradizione, gli Székely costituivano la maggior parte dei soldati dell'esercito di Ladislao nella battaglia di Kerlés (1068) contro i nomadi Peceneghi e perché durante il passato molte volte dovettero combattere contro diversi popoli nemici, ad esempio i Tartari, che minacciavano la loro terra, l'Ungheria. In altre parole questo territorio era in continuo pericolo a causa delle incursioni e così la comunità aveva bisogno di un santo protettore celeste, che la difendesse dai nemici del paese. Oggi questo territorio – tutta la Transilvania dal 1920 – appartiene alla Romania. Z. KORDÉ, *Székelyek*, in KMTL, Budapest 1994, pp. 623-625.

⁶⁹ P. E. KOVÁCS, *Mattia Corvino*, Cosenza 2000, p. 112.

⁷⁰ G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 125.

⁷¹ Fehéregyház si trovava ad Óbuda che è la città dell'Attila dove si trovava la chiesa della Vergine Maria con la tomba dell'Árpád, il conquistatore della patria, l'antenato della casa regale. La chiesa si chiamava *Fehéregyház* (“Chiesa Bianca”) che per ordine del re Mattia diventava la casa dei Paolini che curavano il culto dell'Árpád fino al tempo dei Turchi. N. KNAUZ, *A Szűz Máriáról nevezett Fehér Egyház*, in *Magyar Sion* 1863, pp. 739-748.

⁷² Sulla storia dei Paolini in Europa si legge: *Die Pauliner, Ordo Sancti Pauli Primi Eremitae*, a cura di W. MEYER, Eisenstadt 1984; J. TÖRÖK, *Boldog Őzséb és a pálos szerzetesek a középkori Európában*, in *Szentjeink és nagyjaink Európa kereszténységéért*, a cura di M. BEKE, *Miscellanea Ecclesiae Strigoniensis* I, Budapest 2001, pp. 95-99.

⁷³ G. GYÖNGYÖSI, *Vitae fratrum eremitarum*, Budapest 1988, p. 148.

⁷⁴ *Ibid* p. 159.

Fonte: <http://doktori.bibl.u-szeged.hu/id/eprint/1298/> Tesi Phd di Gábor Horváth: *Gergely Gyöngyösi OSPPE (1472-1531) ed i Paolini nel XVI Secolo: Storia e culto*, Pontificia Università Gregoriana - Facoltà della Storia e dei Beni Culturali della Chiesa, Roma Anno Accademico 2009/2010.

5) *Continua*

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

- A cura di Meta Tabon -

Petőfi Sándor (1823-1849)

VILÁGOSSÁGOT!



Sötét a bánya,
De égnek benne mécsek.
Sötét az éj,
De égnek benne csillagok.
Sötét az ember kebele,
S nincs benne mécs, nincs benne
[csillag,
Csak egy kis hamvadó sugár sincs.
Nyomoru ész,
Ki fénynek hirdeted magad,
Vezess, ha fény vagy,
Vezess csak egy lépésnyire!
Nem kérlek én, hogy átvilágíts
A másvilágnak fátyolán,
A szemfedőn.
Nem kérdem én, hogy mi leszek?
Csak azt mondd meg, hogy mi vagyok
S miért vagyok?...
Magáért születik az ember,
Mert már magában egy világ?
Vagy ő csak egy gyűrűje
Az óriási láncnak,
Melynek neve emberiség?
Éljünk-e önnön öröminkek,
Vagy sírjunk a síró világgal? -
Hány volt, ki más szívéből
Kiszíta a vért
Saját javára,
És nem lett büntetése!
S hány volt, ki más javáért
A vért kiontá
Saját szívéből,
S nem lett jutalma!
De mindegy; aki áldozatnak
Od'adja életét,
Ezt nem díjért teszi,
De hogy használjon társinak.
S használ-e vagy sem?
A kérdések kérdése ez,
És nem a "lenni vagy nem lenni?"
Használ-e a világnak, aki érte
Fömládozá magát?
Eljő-e a kor,
Melyet gátolnak a roszak
S amelyre a jók törekednek,
Az általános boldogság kora?
S tulajdonképen
Mi a boldogság?
Hisz minden ember ezt másban leli;
Vagy senki sem találta még meg?
Talán amit
Mi boldogságnak nevezünk,

A miljom érdek,
 Ez mind egyes sugára csak
 Egy új napnak, mely még a láthatáron
 Túl van, de egykor feljövend.
 Bár volna így!
 Bár volna célja a világnak,
 Bár emelkednék a világ
 Folyvást, folyvást e cél felé,
 Amíg elébb-utóbb elérné!
 De hátha ugy vagyunk,
 Mint a fa, mely virágozik
 És elvirít,
 Mint a hullám, amely dagad
 Aztán lesímul,
 Mint a kő, melyet fölhajítanak,
 Aztán lehull,
 Mint a vándor, ki hegyre mászik,
 S ha a tetőt elérte,
 Ismét leballag,
 S ez így tart mindörökké:
 Föl és alá, föl és alá...
 Irtóztató, irtóztató!
 Kit még meg nem szállott e gondolat,
 Nem fázott az soha,
 Nem tudja még: mi a hideg?
 E gondolathoz képest
 Meleg napsugár a kigyó,
 Mely keblünkön jégcsap gyanánt
 Vértfoglyalón végigcsuszik,
 Aztán nyakunkra tekerőzik,
 S torkunkba fojtja a lélekzetet - - -

Pest, 1847. március

Sándor Petőfi (1823-1849)
LUCE!

Buia è la miniera,
 ma sono accese dentro le lucerne.
 Buia la notte,
 ma sono accese fuori le stelle.
 Buio il petto dell'uomo,
 e non c'è né lucerna né stella,
 neanche un piccolo raggio che si spegne.
 Misera mente,
 e ti proclami luce,
 guidaci, se sei luce,
 guidaci solo per un passo avanti!
 Non ti chiedo di tralucere
 attraversando il velo dell'altro mondo,
 attraversando il sudario.
 Non ti domando che cosa io sarò.
 Dimmi soltanto che cosa io sono
 e perché io sono...
 È per se stesso che nasce, l'uomo,
 perché in se stesso egli è già un mondo?
 Oppure è solo un anello
 dell'immensa catena
 che ha nome: Umanità?
 Dobbiamo vivere per le nostre gioie,
 o piangere col mondo che piange?
 Ma quanti dal cuore di un altro
 hanno succhiato il sangue

per il loro profitto
 e nessuno li ha puniti?
 E quanti per il bene degli altri
 hanno il sangue versato
 dal loro cuore
 e nessuno li ha premiati?
 Ma fa lo stesso: chi dona la vita
 come una vittima
 non lo fa per un premio.
 Ma solo perché giovi ai suoi compagni.
 E giova, o no?
 È questo il problema dei problemi,
 e non F'essere o non essere".
 Al mondo giova chi in nome del mondo
 sacrifica se stesso?
 Verrà l'epoca
 che viene ostacolata dai malvagi
 e alla quale aspirano i buoni,
 l'epoca della felicità generale?
 E, propriamente parlando,
 che cosa è la felicità?
 Ogni uomo la trova in una cosa
 diversa – o forse non l'ha mai trovata!
 Per questo forse ciò che noi chiamiamo
 felicità
 è un milione di interessi,
 e questo tutto è forse solo un raggio
 di un nuovo sole che è ancora oltre
 l'orizzonte, e un giorno si alzerà.
 Fosse così,
 avesse scopo il mondo,
 e si levasse ininterrottamente,
 continuamente verso questo scopo,
 fino a che prima o poi lo raggiungesse!
 Ma forse noi siamo
 come l'albero, che fiorisce
 e sfiorisce,
 come l'onda che cresce
 e poi si placa,
 come la pietra in alto lanciata
 che ricade,
 come l'errante che si arrampica sulle montagne
 e, raggiunta la vetta,
 ridiscende.
 E questo dura così eternamente:
 su e giù, su e giù...
 È grande e terribile!
 Chi non è stato ancora invaso da questo pensiero,
 non ha mai avuto freddo,
 non sa ancora: che cosa è il freddo...
 A confronto di questo pensiero
 caldo raggio di sole è la serpe
 che sul petto, come un ghiacciolo
 congelandoci il sangue, scivola via,
 poi sul collo si avvolge
 e nella gola soffoca il respiro...

Pest, marzo 1847

Traduzione di **Marinka Dallos** (1929-1992) – **Gianni Toti** (1924-2007)

A márciusi események vidéken még nagyobb hatást keltenek, mint Pozsonyban: A *Talpra magyar*-t csaknem minden nagyobb vidéki városban kinyomatják többször is, Kolozsváron három kiadás sem elég belőle. Németre is lefordítják, éppen Zerffy fordítja le... A hatalmi rendszer, amelyet káromlás volna a renddel azonosítani, bomlóban van. Szombathelyen a tüntetők az úrbéri viszonyok azonnali megszüntetését, teljes jogegyenlőséget, közvetlen népi képviselőket követelnek. Csak egy lökés kellene még, hogy a forradalom hullámfutamai a városokon át oda juthassanak, ahova a fiatal költő irányította őket: a falvak és majorok népéhez, a néphez. Egy nyomás, hogy a közjogi forradalomból az legyen, amiről Kossuthék csak a nemzeti függetlenség utolsó óráiban ábrándoznak majd: népfölkelés, népforradalom. Most van rá az alkalmas pillanat. A politikus nemzet azonban a cselekvés idején is politizál s a nemesi mezbe öltözött polgárok belebotlanak saját díszkardjukba. De felelősségre vonható akár egy társadalmi osztály, akár egy politikus, hogy nem lát tovább, mint ameddig származása, neveltetése és maga a történelem látkörét kiterjeszti? Igen természetes, hogy a népmilliók üdvéről szónokló ideális honfiak az első találkozásnál megriadnak a kiáltó anyagi nyomorba és gondokba ragadt néptől, amely ideálokról semmit sem tud.

Pest örömmármorban úszik; 16-án a várost kivilágítják, az utcákon egymást érik a felvonulások, köztük Landerer nyomdájának száz alkalmazottja kék vászonzekében, fejükben piros-fehér-zöld papírsüveggel; a Nemzetiben a *Talpra magyar*-t szavalják és éneklék; Emich kirakatában a nap hőse, a fiatal költő megvilágított arcképe ragyog... de a pozsonyi politikusok már kezdik sokallani a váratlan támogatást, amelyet Pesttől kaptak, amelyet csak éppen addig ítétek hasznosnak, amíg a Bécs elleni küzdelmet segítette. Méltán tartanak attól, hogy a vezetés kicsúszik a kezükből, már pedig nekik mindenekelőtt ez a legfontosabb, mert mi egy politikus szerep nélkül? Kuthy, aki most az arisztokraták helyett az ellenzék vezérei között forog, boldogan vállalja a megbízást, hogy a költőt megszelídítse s rábírja: a népnek most már csillapító verseket írjon. Levelet küld, aztán személyesen is felkeresi a költőt, aki a finomkodó közvetítőt finoman bár, de egy-kettőre kidobja. Ekkor terjed el a költőről az első rémhír: az, hogy megőrült.

Semmi sem cáfolja jobban a nemes rendek nagylelkűségét, mint az, hogy amidőn úgy érezték, elvonult fejük fölül a veszély, mindent elkövetnek a kiváltságaikon esett csorbák kiköszörülésére. A jobbagság igazi felszabadítása, azaz anyagi felszabadítása helyett, még az ellenzékiek körében is egyszeriben a nemzeti összefogás a jelszó. Az osztályellentétek kiküszöbölése helyett, amelyekről évtizedekig annyi okos és világos szó esett, az osztályok összebékítése. Erre figyelmeztet a külső veszély is; ez valóban az egész nemzetet fenyegeti. Táncsics, a túlzó forradalmár egyben túlzó hazafi is és

ebben nincs semmi ellentét. Sajnos, a nagy összefogásban nem mindenki állja meg egyformán a helyét.

Forrás: Gyula Illyés «*Petőfi*» kötete (19. fejezet), Művelt Nép Könyvkiadó, Budapest 1954.



AVVENIMENTI DI MARZO

Nella provincia gli avvenimenti di marzo suscitano più vasta risonanza che a Pozsony. Il *Canto Nazionale* viene stampato in quasi tutte le città più grandi e in varie edizioni: a Kolozsvár sono esaurite le copie di tutte e tre le edizioni. Il *Canto* viene tradotto anche in tedesco, dallo stesso Zerffy... L'ordine del regime tirannico, che sarebbe una bestemmia identificare con l'ordine sociale, è in sfacelo. A Szombathely i dimostranti chiedono l'immediata abolizione del sistema feudale, completa eguaglianza di diritti e rappresentanti del popolo al Parlamento. Basterebbe appena una piccola spinta per far giungere le ondate rivoluzionarie fin là, dove nell'intenzione del poeta avrebbero dovuto essere dirette, ossia nei villaggi e nelle fattorie. Una lieve pressione e la rivoluzione scatenatasi per i diritti costituzionali avrebbe potuto diventare quella di cui sogneranno Kossuth e i suoi fedeli nelle ultime ore dell'indipendenza nazionale: una sommossa popolare. Ed era questo proprio il momento più opportuno. Ma la nazione immersa nelle polemiche politiche continua a discutere anche nel momento in cui dovrebbe agire, e i cittadini vestiti da nobili inciampano nella spada che orna il loro fianco. Si può render responsabile una classe sociale o l'uomo singolo se non vede più lontano dei propri orizzonti ristretti per colpa delle sue origini, della sua educazione o della stessa politica del paese?

Pest intanto vive giorni di esultanza: il 16 marzo la città viene illuminata e sulle vie si susseguono i cortei, tra cui sfilano cento dipendenti della tipografia Landerer, in giacca turchina di tela, con in capo il berretto di carta. Nel Teatro nazionale si canta e si recita: *In piedi magiari!*, nelle vetrine di Emich spicca il ritratto illuminato dell'eroe del popolo... Ma gli

uomini politici di Pozsony cominciano ad averne abbastanza dell'appoggio inatteso dato loro da Pest, appoggio che gli era stato utile solo nei confronti della lotta contro Vienna.

Temono, e non senza ragione, che il governo del paese a cui, naturalmente, tengono più di ogni altra cosa, scivoli dalle loro mani. Che cosa accadrebbe, infatti, di un uomo politico se non avesse una carica nella vita pubblica? Kuthy, che adesso anziché mettersi con gli aristocratici si dà da fare con i dirigenti dell'opposizione, accetta l'incarico di ammansire il poeta e persuaderlo a scrivere poesie che calmino, anziché eccitare, gli animi. Scrive una lettera, poi va a trovare il poeta, il quale butta fuori su due piedi e senza cerimonie l'intermediario dai modi raffinati. Vengono diffuse allora le prime notizie allarmanti secondo cui il poeta sarebbe impazzito.

Occorre una smentita più schiacciante circa la presunta generosità della classe dirigente? Non appena crede di trovarsi fuori pericolo, si precipita a riconquistare i privilegi perduti.

Ora la parola d'ordine, al posto di "liberazione dei servi della gleba," ossia della vera liberazione economica del popolo, è diventata: "unità nazionale!" Invece di eliminare i contrasti tra le classi sociali su cui hanno sprecato da decenni tante belle parole, cercano di riconciliare queste classi. Del resto, il pericolo che minaccia dall'estero suggerisce questa mossa allo stesso Táncsics, che è un rivoluzionario ad oltranza, ma anche patriota ad oltranza, e in ciò non v'è nessuna contraddizione. Purtroppo in questo clima di grande solidarietà per stabilire l'unità nazionale, non tutti fanno il loro dovere.

Traduzione/adattamento di Nelly Vucetich

Fonte: «Petőfi» di Gyula Illyés (Capitolo 19), Feltrinelli 1960.



N.d.R. Le immagini di sopra sul tema 1848 sono state realizzate da Balázs Berzsenyi.

1848

Ezernyolcszáznegyvennyolc, te csillag,
Te a népek hajnalcsillaga!...
Megviradt, fölébredett a föld, fut
A hajnaltól a nagy éjszaka.
Piros arccal
Jött e hajnal,
Piros arca vad sugára
Komor fényt vet a világra;
E pirulás: vér, harag és szégyen
A fölébredt nemzetek szemében.

Szégyeneljük szolgáságunk éjét,
Zsarnokok, rátok száll haragunk,
S a reggeli imádság fejében
Istenünknek vérrel áldozunk.
Álmainkban
Alattomban
Megcsapolták szíveinket,
Hogy kioltás életünket,
De maradt még a népeknek vére
Annyi, ami fölkiált az égre.

Áll a tenger nagy elbámultában,
Áll a tenger és a föld mozog,
Emelkednek a száraz hullámok,
Emelkednek rémes torlaszok.
Reng a gálya...
Vitorlája
Iszaposan összetépve
A kormányos szíve képe,
Aki esztét veszítve áll magában
Beburkolva rongyos bíborában.

Csatatér a nagyvilág. Ahány kéz,
Annyi fegyver, annyi katona.
Mik ezek itt lábaim alatt?... hah,
Eltépett lánc s eltört korona.
Tűzbe véle!...
No de mégse,
Régiségek közé zárjuk,
De nevöket írjuk rájuk,
Különben majd a későn-születtek
Nem tudnák, hogy ezek mik lehettek.

Nagy idők. Beteljesült az Írás
Jóslatja: egy nyáj, egy akol.
Egy vallás van a földön: szabadság!
Aki mást vall, rettentőn lakol.
Régi szentek
Mind elestek,
Földült szobraik kövéből
Új dicső szentegyház épül,
A kék eget vesszük boltozatnak,
S oltárlámpa lészen benne a nap!

Debrecen, 1848. október vége - november 16.



N.d.R. Le immagini di sopra sul tema 1848 sono state realizzate da Balázs Berzsenyi.

1848

Milleottocentoquarantotto, tu stella,
Tu, la stella mattutina dei popoli!...
Il sol è sorto, la terra si desta,
L'ardua notte fugge dal chiaror.
Col viso in fiamma
È giunta quest'alba
I raggi del volto ardente
Gettan un cupo baglior sul mondo;
E questo rossor: è sangue, onta e ira
Agli occhi delle nazioni sorte ora.

Ci vergogniamo della soggiogata notte,
Tiranni, su di voi la nostra ira ricade,
E per la preghiera del mattino
Offriam il sacrificio di sangue al nostro Dio.
Nel corso del nostro sonno
Di nascosto
Strizzavano il sangue dei nostri cuori
Per togliere la nostra vita
Ma i popoli han ancora la forza
Per gridare al cielo.

Il mare è immoto in grande stupore,
Il mare è fermo e la terra si muove,
S'innalzano letali onde,
Sorgono barricate orrende.
La galea oscilla...
La melmosa vela
Lacerata
È l'immagine del cuor del timoniere*,
Che perdendo la ragione sta solingo
Avvolto nel suo smagliato ostro.

Il mondo è un campo di battaglia. Quante mani
Tante armi e soldati.
Cosa sono questi sotto i miei piedi?... ah,
Catena strappata e corona spezzata.
Gettiamole nel fuoco!...
Beh neppure,
Chiudiamole tra le anticaglie,
Ma scriviamo il lor nome sopra,
Altrimenti i nati posterì
Non saprebbero cosa fossero essi.

Tempi grandiosi. La profezia della Scrittura
È compiuta: un gregge, un ovile.
C'è una sola religione sulla terra: la libertà!
Chi professa l'altra cosa, pagherà cara.
I vecchi idoli
Son crollati tutti
Dai ruderi delle lor statue battute
Sarà costruita una nuova cattedrale di gloria,
Coll'arcata fatta dalla volta celeste
E sull'ara, come lampada, brillerà il sole!

* Allusione al Metternich.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Debrecen, fine d'ottobre – 16 novembre 1848

La poesia apparve il 19 novembre 1848 sul quotidiano
Pesti Hírlap (*Gazzetta di Pest*)

Füst Milán (1888-1967)
ÖRÖKÉLET

Tűzvész elől van menekvés,
Rablók elől futhatsz messze,
Orgyilkost öl fürge kés,
Hogy őszi nap víg nép temesse,
S az éjszakának árnyait
Elúzi édes napsütés:
De jaj, magadtól menekvésed
Nincs e földön s föld alatt!
Magad vagy elméd ős-talánya,
Örökre társad, síri mécsed...
S jaj, bús szerelmed vagy magad... –
És életed örök magánya...
Ember, bűnös, bús kalandor,
Eltűnődtem sorsodon:
Menekülsz baráti körbe,
Elbujsz dús asszonyi ölbe,
Búvol a síri gödörbe...
Kígyó vagy te, majd madár...
Bizony, lemégy a síri földbe
S még alább, a sír alá is
Mindhiába szállanál:
Számodra nincs örök halál.



Milán Füst (1888-1967)
VITA ETERNA

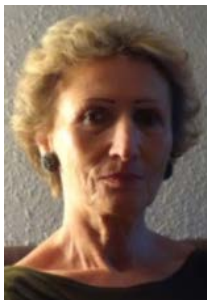
Tu puoi sfuggire al fuoco,
puoi nasconderti ai ladri;
l'assassino cade per rapida lama
e il lieto popolo lo sotterra in un giorno d'autunno,
e la dolce luce del sole
scaccia le ombre notturne:
Ma da te stesso scampo non hai:
non su questa terra e non sotto la terra!
Tu sei l'antico problema della tua mente,
tuo compagno eterno e fioco lume...
E, ahì, tu sei il triste amore di te stesso
e l'eterna solitudine della vita...
Uomo, peccatore, triste venturiero,
io pensai al tuo destino:
Tu fuggi da amici fidati,
t'ascondi in dolce grembo di donna:
t'interni in fossa più cupa...
Diventi serpente, e poi uccello...
Già scendi nella terra triste
e invano scenderesti ancora,
anche sotto la tomba:
Perché per te non c'è Morte eterna.

Traduzione © di **Paolo Santarcangeli (1909-1995)**

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE

Györgyi Mester (1954) — Budakeszi (H)
IL MARMO



L'enorme blocco giaceva a terra
come un pigro gigante.

S'era alzato il vento, burrascoso. Si
sforzò contro la massa di marmo,
ma non riuscì a spostarlo. Spinse,
spinse, lo avrebbe ribaltato a suo
piacimento, voleva spingerlo giù
dai ripidi, ma fallì.

La pioggia è arrivata. La linfa del
cielo scoppiava e sgorgava, come
se fosse versato senza sosta da una vasca. Il diluvio
voleva mostrare al mondo che al contrario della
tempesta infuriata che non poteva spostare il blocco di
pietra, lui lo avrebbe fatto.



Il marmo resisteva al fango, o meglio all'acqua. Non si
è mosso. Non ha nemmeno cambiato la posizione
neanche di un millimetro. Era disteso allo stesso
modo, giaceva pigramente a terra, circondato da
cespugli e arbusti, come se lui fosse padrone del
mondo.

Si sentiva un tuono. Era potente, terrificante, seguito
dai fulmini a zig-zag. L'aria era carica di scintilli, il
cielo era quasi in fiamme.

Il fulmine scivola giù dalla superficie del marmo. La
pietra si scrollò di dosso l'elettricità, il suo calore
distruttivo, e rimase lì ugualmente immobile come se
nulla fosse accaduto. I fulmini danzarono ancora un
po' intorno alla pietra, poi la abbandonavano vedendo
che non potevano gestirla.

Animali sono arrivati. Il cervo ha voluto rovesciare il
marmo con i suoi enormi palchi, mostrando agli
abitanti della foresta: lui solo fosse capace di più di
tutti gli elementi grezzi e primordiali del tempo. Non è
riuscito a dimostrarlo...

Ad un tratto il marmo s'innalzò in aria. Una gru lo
afferrò, lo sollevò e lo portò via.

Nel punto in cui la pietra toccò di nuovo il suolo, ci fu
un grande silenzio. Il silenzio fu improvvisamente
interrotto da un lieve rumore. Si stavano avvicinando
dei passi, qualcuno stava arrivando. Uno scultore.



Lo scultore Balázs Berzsényi

L'uomo fece un giro intorno al blocco, palpeggiò il marmo. Poi si è messo a dargli forma. Ha scolpito, scalfito, forgiato, accarezzato e il marmo ha lasciato farlo.

S'è adattato alla mano, agli strumenti. Si è lasciato tagliare e forare mentre si formava. Assunse una nuova forma che gli piaceva. Se fosse uno specchio nelle

vicinanze, o almeno la superficie di una pozzanghera, ammirerebbe la sua nuova forma.



La Madonna di Balázs Berzsényi

Era contento di non dover giacere ozioso, solo, solingo, ma di poter realizzare il sogno di qualcuno. E l'una volta ozioso, pigro, annoiato gigante giacente diventò il proprio sogno incarnato, divenne una CREAZIONE...

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

N.d.T. v. il testo originale nella rubrica Appendice-Függelék.

L'ECO & RIFLESSION ossia FORUM AUCTORIS

...MISCELLANEA DI RIFLESSIONI, SOGNI E DI VARIE QUESTIONI...

Giuseppe Dimola (1956) — Vittuone (Mi)

KARINTHY FRIGYES¹: L'HUMOR DI UN GIORNALISTA



“L'uomo e la donna... come potrebbero capirsi. Infatti ciascuno dei due vuole qualcosa di differente. L'uomo la donna, e la donna l'uomo.”



È un acuto e ironico aforisma di Karinty Frigyes (1887-1938), giornalista, scrittore e soprattutto straordinario umorista ungherese. Una volta annotò: “L'umorismo è tutta la verità”.

Secondo Lajos Nagy, chi lo incontrava pensava: “Cosa frulla nella testa del maestro?” Spesso si lamentava della maleducazione

della gente. Sull'ultimo taccuino scrisse queste amare righe: “Mi usano come la patata in Europa: colgono i miei fiori e i miei frutti (umorismo e barzellette) e gettano via il tubero (la mia filosofia)”.

*

“Férfi és nő... hogyan is érthetné meg egymást. Hiszen mindkettő mást akar. A férfi: a nőt. A nő: a férfit.”. Ez egy Karinty éles és gúnyos aforizmaja.

Ujságíró, író, mindenkifelett rendkívüli magyar humorista, Karinty Frigyes (1887-1938) volt.

“A humor a teljes igazság” – egyszer jegyezte fel.

Nagy Lajos szerint, ki találkozott vele azt gondolta: “Miben sántikál éppen most a mester agygörbéje?”. Gyakran panaszkodott az emberek szemtelenségről. Az utolsó noteszba ezek a keserű sorokat írtá: “Úgy használnak engem, mint a krumplit Európában – virágomat és gyümölcsömet (humor és vice) tépik, a gyökérgumót (filozófiámat) eldobják”.

*

Nel Lessico balordo prendeva in giro anche i proverbi. Ecco qualche esempio (mia traduzione).

Az Együgyű lexikon-ban a közmondásokat is csúfolta. Itt van néhány példa a Karinty magyarázataival (hű fordítás).

Kaparj, kurta, neked is lesz.

Például ha valakinek valami bőrbetegsége van, és azt egy másik ember kaparja, neki is lesz.

Gratta, piccolo, anche tu ne avrai.

Per esempio se qualcuno ha qualche malattia cutanea e gratta un altro, anch'egli l'avrà.

Eső után köpönyeg.

Egészségügyi szabály, mert eső után rendszeren hűvösebb a levegő, és így ajánlatos übercigert húzni.

Il mantello dopo la pioggia.

Norma igienica, perché dopo la pioggia l'aria si è rinfrescata per bene e così è consigliabile infilarsi il soprabito.

Vér nem válik vízzé.

A legújabb orvosi tudomány által megdöntött tapasztalat (lásd: vízibetegségek).

Il sangue non si trasforma in acqua.

Esperienza fatta a pezzi dalla più recente scienza medica (leggi: malattie dell'acqua).

Kutyából nem lesz szalonna².

Legfeljebb disznózsír.

Da un cane non ci sarà salsiccia³.

Tuttalpiù grasso di maiale.

Addig nyújtózkodj, amíg a takaród ér.

Egészségügyi tanács, ami főleg azoknak kellemetlen, akiknek nagyon hosszú takarójuk van; ezeknek néha kétméternyre ki kell nyújtózkodni.

Allungati fino a quanto arriva la tua coperta.

Consiglio sanitario, sgradevole soprattutto per quelli che hanno la coperta lunghissima; questi devono allungarsi almeno due metri.

Minden látszat csal.

De minden csaló látszik.

Ogni apparenza inganna.

Ma ogni ingannatore si vede.

Fonte: <http://amicizia-italo-ungherese.blogspot.com/>

N.d.R./Mttb

¹ Scrittore ungherese (Budapest 1887 - ivi 1938). Poeta, drammaturgo e narratore, acquistò larga notorietà con le sue parodie sulla nuova letteratura *Így írtok ti!* ("Così scrivete voi!", 1912) e con i suoi romanzi fantastici: *Utazás Faramidóba* ("Viaggio in Fa-re-mido" 1916); *Capillaria* (1921). Fama europea acquistò il suo romanzo *Utazás a koponyám körül* ("Viaggio intorno al mio cranio", 1937; trad. it. 1937).

² szalonna: pancetta

³ salsiccia: kolbász



Immagini della rivoluzione ungherese del 15 marzo 1848



L'Austria-Ungheria nell'Europa del 1848



Regno d'Ungheria nella Monarchia Austro-Ungarica

VERSO LA RIVOLUZIONE BORGHESE¹

La "primavera dei popoli" e la rivoluzione del marzo 1848

Ho più volte sottolineato nei miei lavori - condividendo l'impostazione e l'interpretazione di autorevoli studiosi come Angelo Tamborra,² che mi ha avviato agli studi di storia dell'Europa orientale - quanto il XIX secolo rappresenti una sorta di lungo percorso attraverso il quale i popoli acquisiscono

progressivamente il senso della propria identità. Nasce da qui la loro volontà di giungere alla formazione di uno Stato nazionale che diventi soggetto di diritto internazionale, libero, indipendente, sovrano, dunque non più subordinato ad alcuna autorità esterna. Si costituisce in tal modo un patrimonio ideologico che si manifesta quale prodotto di una evoluzione che lentamente, e non sempre in maniera lineare, porta alla nascita e allo sviluppo delle idee liberali che ponendo fine alla società di ordini delle epoche precedenti preludono all'affermazione e al consolidamento della borghesia produttiva.

Il processo di unificazione compiuto dall'Italia diventa un modello, un punto di riferimento per altri popoli e altre realtà, l'idea di nazione frutto "di quel grandioso movimento di cultura europea che ha nome Romanticismo", come scrive Federico Chabod ne *L'idea di nazione* (Bari 1961), un lavoro che appartiene alla letteratura ormai classica sull'argomento. Non a caso le teorie di Giuseppe Mazzini hanno avuto larga eco e diffusione proprio nelle aree dell'Europa centrale - che qui costituiscono oggetto del nostro interesse - dove continuo è stato lo scambio fra le idee e gli uomini del Risorgimento. A tale scambio hanno partecipato direttamente gli italiani, lottando contro il potere dispotico degli Asburgo e contro l'assetto internazionale, dalla connotazione decisamente reazionaria, che era scaturito dal già menzionato Congresso di Vienna del 1815. Lo slogan "guerra all'Austria, libertà agli oppressi" lanciato da Mazzini nel 1857 è di per sé sufficiente a sintetizzare gli umori e le attese che percorrono il secolo, così come è sempre Mazzini - con la creazione della Giovine Europa negli anni Trenta del secolo³ - a inquadrare la rivoluzione italiana nel più generale processo rivoluzionario che avrebbe dovuto investire l'Europa tutta.

Queste rapide coordinate costituiscono la necessaria premessa per comprendere la rivoluzione del 1848 che vede da una parte la resistenza di Vienna e dall'altra le istanze dei molti popoli che compongono la monarchia. Gli ungheresi da parte loro, lottano per il ripristino della loro autonomia nel ricordo del regno di Mattia Corvino e dare finalmente una forma compiuta al lungo percorso della loro indipendenza. La monarchia asburgica, per mantenere la sua egemonia, aveva utilizzato ogni contrapposizione nazionale soprattutto in funzione antimagiara, proprio per bloccare tali aspirazioni fondate sul forte sentimento di identità degli ungheresi. Questi invece lo accentuano ancor di più attraverso l'affermazione del magiaro come lingua ufficiale, temendo l'illirismo dei giovani croati quanto la diffusione del panslavismo, utilizzato apertamente come contraltare al magiarismo, ormai legato al modello della società borghese.

Il prestigioso leader Lajos Kossuth, una volta eletto alla Dieta, pur godendo di una debole maggioranza alla Camera bassa, approfitta del clima rivoluzionario per accelerare la svolta decisiva a favore dei processi di riforma senza doversi assicurare l'accordo preventivo con i contadini. Quando scoppiano le rivolte nelle città italiane (a Milano e a Venezia) e il fuoco si propaga a

Vienna e a Pest⁴ - sembra quasi un riproporsi della Rivoluzione francese, questa volta su piano europeo secondo Tocqueville - la svolta permette ai liberali ungheresi di assumere la gestione degli affari interni del paese. Il 15 marzo 1848 scoppia la rivoluzione a Pest, intellettuali e studenti radicali manifestano per le strade con un programma rivoluzionario: costituzione liberale e democratica con suffragio universale diretto e segreto, diritti uguali per tutte le nazionalità, fine delle *corvéés* per i contadini. Kossuth è ben pronto a guadagnarsi il consenso di queste forze indirizzando il loro malcontento verso la monarchia e contro i particolarismi nazionali, ma non trascura l'appoggio della classe magnatizia impedendo così che il movimento assuma derive estremiste sul piano sociale. Il 15 marzo, sotto la pressione della rivoluzione di Pest guidata da Sándor Petőfi e dai giovani rivoluzionari, la Dieta ungherese di Pozsony invia a Vienna una delegazione che ottiene la nomina del conte Lajos Batthyány come capo del governo e la promessa dell'imperatore di non approvare proposte di legge senza l'accordo con la Dieta. Quest'ultima, nel frattempo, si pronuncia a favore del definitivo affrancamento dei servi rovesciando a carico del Tesoro reale l'onere del risarcimento a favore dei proprietari terrieri. È da notare che la servitù della gleba e le altre istituzioni di tipo feudale avevano impedito ogni cambiamento mentre le nuove disposizioni legislative concludono la lunga fase della giurisdizione feudale, con i relativi obblighi delle decime, e completano l'affrancamento dei servi. La decisione ha un forte contenuto destabilizzante che viene a toccare gli interessi della nobiltà terriera la quale nel tempo è riuscita in diverse occasioni a opporsi.

Questa volta la soluzione viene trovata nell'addossare al Tesoro reale la spesa necessaria per risarcire i proprietari. Una legge del 1840, per esempio, aveva previsto l'istituto giuridico del riscatto dalle prestazioni servili, ma nella maggioranza dei casi non era stata utilizzata per l'assoluta indisponibilità delle somme necessarie all'affrancamento e anche perché per lo più i contadini appartenevano a nazionalità diverse da quella magiara. La servitù della gleba viene cancellata dal primo governo indipendente ungherese nell'aprile del 1848 e riguarda tutti i braccianti senza terra a prescindere dalla nazionalità di appartenenza. Solo una parte dei contadini affrancati, tuttavia, riesce a ottenere in proprietà la terra che avevano coltivato mentre restano senza quelli che avevano lavorato sulle terre dei nobili. Complessivamente, fra tipologie di contadini e braccianti differenziate, circa la metà dei terreni coltivabili passa ai contadini, l'altra metà rimane ai latifondisti. D'altro canto la maggior parte dei medi proprietari soffriva di una mancanza cronica di liquidità e mai avrebbe accettato l'affrancamento dei servi senza una contropartita che permettesse loro di compensare quella perdita. Solo l'introduzione di politiche economiche atte a far crescere rapidamente il mercato interno e a favorire lo sviluppo avrebbe potuto offrire prospettive migliori per la produzione agricola, ma le forze liberali fino a quel momento non avevano

avuto una consistenza numerica né un consenso tale da poter intervenire con riforme di tale portata.

I fatti del marzo 1848 cambiano completamente la situazione. Il movimento rivoluzionario, anche se non ottiene subito risultati vistosi, con i suoi appelli alla dottrina dei diritti dell'uomo e ai diritti inalienabili delle nazioni, mette in discussione il ruolo storico dell'Austria asburgica come cuore del sistema politico internazionale del continente e per questo garante dell'equilibrio internazionale. Sino a quel momento, infatti, essa aveva esteso i propri domini dall'Italia alla Boemia, dalla Transilvania all'Ungheria e alla Croazia e aveva conservato un assetto sostanzialmente uguale a quello dell'età moderna derivato dalla Controriforma: da una parte la grande aristocrazia terriera e feudale, germanica (o germanizzata) e magiara (i baroni); dall'altra le masse contadine ancora legate ai proprietari terrieri da rapporti di servitù. Fra di loro, la piccola e media nobiltà agraria sempre afflitta da problemi economici e i ceti medi urbani di matrice borghese, tutti su posizioni antiasburgiche. Il rigido sistema di rapporti sociali e nazionali era poi sorretto da un apparato burocratico-amministrativo e militare assolutamente unico in Europa e dunque l'Impero era ben poco permeabile a idee nuove che proponessero una realtà diversa da edificare su altri equilibri. L'unico cambiamento tollerabile per lo Stato assoluto era stato quello del riformismo che aveva prospettato delle trasformazioni dall'alto, pur sempre indirizzate agli obiettivi della Corona poiché l'Austria non era in grado di accettare e assorbire richieste che venissero dal basso.

La rivoluzione borghese, dunque, mette in discussione l'intero sistema, dal momento che essa riguarda molti popoli e accende le speranze di tanti paesi, dalla Polonia all'Europa danubiano-balcanica, all'Italia, che trovano appoggio nel governo francese e in quello piemontese ben decisi a segnare la fine dell'egemonia di Vienna.

Ai provvedimenti presi dai capi liberali si aggiunge l'azione immediata dei radicali che, riuniti attorno al poeta Sándor Petőfi, avevano sintetizzato le loro richieste nel manifesto dei *Dodici Punti* della Gioventù di marzo, redatto dallo scrittore Mór Jókai. Avevano stampato senza autorizzazione il *Canto nazionale* di Sándor Petőfi (*Nemzeti dal*), dal deciso contenuto patriottico e avevano ottenuto la liberazione di uno di loro, il giornalista scrittore Mihály Táncsics, imprigionato da più di un anno per essersi schierato a favore delle rivendicazioni dei contadini pubblicando le sue opere senza il permesso della censura.

L'abolizione della servitù e le altre leggi votate dalla Dieta consentono all'Ungheria di passare dal regime oligarchico feudale alla monarchia semiparlamentare, con decisioni tese alla modernizzazione del paese. In seguito alle elezioni democratiche del giugno 1848 viene convocata la nuova Dieta, cioè il Parlamento del regno d'Ungheria dal quale dipende l'esecutivo. L'amministrazione interna diviene autonoma mentre si formalizza l'uguaglianza dei nobili e dei contadini davanti alla legge e si consente la partecipazione di

tutti i cittadini alle cariche pubbliche. La censura viene abolita, cadono le decime ecclesiastiche e la Dieta della Transilvania viene riunita a quella ungherese.

Con Vienna si stabilisce un vincolo di unione personale, con esercito, bilancio e politica estera separate, cosicché l'Ungheria può definirsi, dal punto di vista nazionale, come uno "Stato unitario" che comprende tutte le terre della Corona di Santo Stefano, realizzando di conseguenza la soppressione dell'autonomia della Croazia e della Transilvania le cui Diete e corpi amministrativi vengono sciolti. Il magiario diviene la lingua dell'amministrazione e della politica, dal momento che per essere eletti al Parlamento una delle condizioni necessarie è la conoscenza dell'ungherese. Di conseguenza, croati, romeni e serbi d'Ungheria si trovano a essere sottoposti interamente all'aristocrazia magiara la quale, a dispetto delle trasformazioni intervenute, è riuscita comunque a mantenere una posizione di privilegio. Solo la rivoluzione di Kossuth a questo punto può essere efficace a stabilire una dialettica nuova tra le diverse fasce sociali per realizzare il sogno di una società borghese in grado di produrre lo sviluppo del paese.

Tra marzo e maggio del 1848, Vienna è costretta ad accettare altre richieste analoghe a quelle dei magiari che provengono questa volta dalla Boemia, dalla Moravia e dalla parte austriaca della Slesia. Metternich - l'uomo politico che aveva definito il ruolo storico della monarchia asburgica, ideologo e colonna portante della Santa Alleanza - è costretto a dimettersi e al suo posto viene nominato il conte Kolowrat, già ministro dell'Interno, di antica famiglia boema, il quale sin dal 1826 aveva cercato di contrastare il "particolarismo" magiario favorendo l'illirismo dei croati e l'ascesa culturale e nazionale dei serbi d'Ungheria oltre a quella dei romeni di Transilvania. Sembra veramente la fine dell'Impero, tutte le nazionalità sono in fermento e avanzano richieste di autonomia e di indipendenza, con la convocazione di un'Assemblea costituente che dibatte sui futuri assetti tra soluzioni centraliste contrapposte a quelle federali, austro-slavismo e panslavismo, teorie sulla monarchia universale e pulsioni repubblicane con l'imperatore che per ben due volte è costretto a rifugiarsi in Tirolo. In realtà tutti, anche in Ungheria, sottovalutano la capacità di tenuta del potere di Vienna, la quale, pur in grave difficoltà è costretta a cedere, conserva intatto il suo impegno controrivoluzionario attraverso il potere militare, come mostrano le sue unità migliori impegnate a reprimere la rivolta in Lombardia.

L'Ungheria che pure aveva ottenuto molto approfittando della momentanea difficoltà degli Asburgo non dispone della forza necessaria per consolidare ciò che ha conquistato. Le difficoltà alle quali il governo Batthyány deve far fronte si moltiplicano a dismisura. La questione contadina si pone di nuovo in maniera pressante, dopo le calorose testimonianze di riconoscenza seguite all'abolizione della servitù, i contadini reclamano ora la soppressione dei pesi che sono pur sempre obbligati a rispettare in cambio dell'uso delle terre non servili il cui regime non

era stato in alcun modo modificato dalla Dieta. Le loro rivendicazioni si accompagnano spesso al rifiuto dei servizi collettivi e perfino al tentativo di occupazione delle terre. Il governo, tuttavia, non può fare ulteriori concessioni non potendo imporre nuovi carichi al Tesoro reale già in difficoltà per gli indennizzi ancora non soddisfatti relativi all'abolizione delle prestazioni servili.

Il problema che si pone con maggiore forza è quello delle nazionalità. Le minoranze etniche reclamano a gran voce l'uguaglianza nazionale delle popolazioni non ungheresi attraverso l'azione dei propri uomini politici liberali e radicali. Il governo si dichiara favorevole ad accogliere le loro rivendicazioni di carattere culturale e religioso ma nega loro il riconoscimento come nazioni propriamente dette. Tale atteggiamento apre una frattura insanabile tanto che i rappresentanti politici delle minoranze nazionali - o almeno gran parte di essi - diventano i maggiori avversari della rivoluzione ungherese e trovano nelle masse rurali un vigoroso sostegno, in particolare per il fatto che lo statuto dei contadini-soldati della Frontiera militare - croati, serbi e romeni - non era stato modificato dalla legge di marzo che aveva affrancato i servi. La situazione si inasprisce al punto che in giugno i serbi dell'Ungheria meridionale si ribellano, seguiti in autunno dai croati guidati dal bano Josip Jelačić, mentre slovacchi e romeni chiedono solo una prima autonomia amministrativa e il riconoscimento delle chiese ortodosse. Scontri sanguinosi, saccheggi, diverse vittime, è questo il triste bilancio dietro cui non è difficile intravedere la *longa manus* del governo di Vienna che considera la soluzione della questione magiara condizione essenziale per la sopravvivenza dell'Impero. Il rovesciamento delle posizioni che consente alla monarchia di riguadagnare il consenso delle masse rurali rallenta la spinta rivoluzionaria interna e al contempo si avvantaggia del più generale arretramento delle forze rivoluzionarie in Francia, dove nel mese di giugno le forze dell'ordine reprimono duramente i moti operai.⁵ In agosto, analoghi disordini sorti a Vienna vengono soffocati dalla guardia nazionale, mentre l'esercito austriaco è vittorioso in Lombardia, a Francoforte il re di Prussia reprime ogni sommossa.

Nei confronti degli ungheresi gli Asburgo seguono una strategia più raffinata che tiene conto della forte opposizione magiara, da una parte dunque sostengono la ribellione delle altre minoranze etniche e dall'altra si preparano a usare truppe scelte, ulteriormente rafforzate da una Armata russa sotto la guida dei generali Alfred Windischgratz e Julius Haynau (agosto 1848).

Invano all'Assemblea costituente di Vienna - l'organismo che Ferdinando I era stato costretto a concedere - la delegazione inviata da Kossuth tenta di collegarsi con gli ambienti progressisti austro-tedeschi. A favore del programma degli ungheresi - che si può sintetizzare nella formula dell'unione personale dell'Ungheria con la Corona - si schierano solo la minoranza radicale austro-tedesca e la classe

magnetizia polacca della Galizia, la quale punta a ottenere una identica posizione per la propria regione in seno all'Impero. Gli austro-tedeschi moderati, i ruteni della Galizia contrari al predominio dei polacchi nella regione, gli sloveni che temono la prevalenza dell'elemento tedesco, i cechi che pure erano favorevoli alla soluzione federalista per tutte le componenti, finiscono per sostenere il potere centralistico e in qualche modo assoluto degli Asburgo, mostrando di temere maggiormente il predominio magiaro sugli slovacchi, i serbi d'Ungheria e i croati nell'ambito dei territori della Corona di Santo Stefano.

A questo punto gli Asburgo iniziano a progettare un intervento armato visto che l'isolamento dell'Ungheria nel contesto generale consente al governo imperiale di poter agire liberamente (agosto 1848). Gli ungheresi prendono atto della situazione. Gli elementi più moderati del governo Lajos Batthyány sono costretti ad accettare ciò che Petőfi e pochi altri radicali avevano previsto da molto tempo e cioè che il paese, per non dovere rinunciare al contenuto essenziale delle conquiste di marzo, è costretto a difenderle con le armi. Onde scongiurare la prospettiva della lotta armata, il primo ministro Batthyány a settembre si reca personalmente a Vienna per tentare come mediazione la limitazione della sovranità dell'Ungheria e delle competenze del suo governo (in particolare ipotizza la fusione del ministero della Guerra e delle Finanze in un comune ministero austro-ungherese). La proposta viene rifiutata. Prontamente (11 settembre) le unità dell'esercito imperiale di stanza in Croazia invadono l'Ungheria al comando del generale Jelacic, bano di quella regione votato alla causa degli Asburgo.

Batthyány si dimette e l'Assemblea nazionale conferisce il potere esecutivo a un Comitato di difesa nazionale, presieduto da Kossuth, che riesce con successo a mobilitare la popolazione, in particolare quella contadina, con ulteriori esenzioni (per esempio la decima sui vigneti che non erano soggetti a obblighi servili) e promesse di miglioramenti, al punto che la resistenza all'esercito invasore si rileva molto più consistente di quanto Vienna potesse aspettarsi. Fa leva il sentimento nazionale che fino a quel momento era stato appannaggio delle élites politiche e intellettuali e che ora diviene un messaggio decifrabile anche per le masse contadine magiare quando vedono che i primi a prendere le armi contro la rivoluzione borghese sono proprio i non ungheresi.

Grazie al successo della campagna di mobilitazione, gli eserciti rivoluzionari il 29 settembre fermano le truppe di Jelačić vicino a Pákozd. La situazione di stallo viene risolta da Vienna che, a metà dicembre, decide di far intervenire le migliori unità dell'armata imperiale. Al comando del principe Windischgrätz, esse si spingono fino a Buda e Kolozsvár. La resistenza degli ungheresi continua e il Comitato di difesa, rifugiatosi nella città di Debrecen, riesce a organizzare nuovi battaglioni di honvéd,⁶ mentre l'armata di Transilvania comandata dal generale polacco Joseph Bem, alla fine del mese giunge in aiuto con una offensiva che infligge pesanti sconfitte agli imperiali -

da Csucs a Nagyszeben - e libera in meno di tre mesi la quasi totalità del territorio transilvano. A conferma dei forti legami con il Risorgimento, in aiuto degli insorti interviene anche il generale Alessandro Monti con un gruppo di volontari italiani.

Verso la fine del 1848, la maggior parte delle forze ungheresi riunite a Eger, al comando del generale Artúr Görgey, si mettono in marcia e dopo le clamorose vittorie di Hatvan, Tápióbicske e Isaszeg e la cacciata degli imperiali dalle regioni situate fra il Danubio e la Tisza, liberano la fortezza assediata di Komárom e costringono gli imperiali a lasciare Buda ripiegando fino alla frontiera occidentale.

La campagna, pur vittoriosa, non riesce comunque a infliggere un colpo decisivo alle forze di Vienna che possono contare su un apparato logistico decisamente superiore. La nobiltà liberale è indotta a ripiegare su una ipotesi di compromesso con gli Asburgo (è anche la convinzione di Görgey) utilizzando le vittorie militari come solida base per trattare la pace. Ma è verso la fine dell'anno che la situazione torna saldamente in mano alla corte di Vienna. Le vittorie del generale Radetzky in Italia, infatti, danno nuova linfa al partito reazionario, le truppe fedeli rioccupano Vienna, Ferdinando I è costretto ad abdicare in favore del giovane nipote Francesco Giuseppe I (2 dicembre 1848). Questi revoca immediatamente le leggi di aprile, firmate dal re suo zio, che avevano reso possibile la formazione di un governo autonomo del regno d'Ungheria nell'ambito dell'Impero asburgico. Ungheria e Transilvania (di nuovo separate), la Croazia e la Frontiera militare - costituita dalle regioni poste lungo le frontiere dell'Impero ottomano - vengono private dell'autonomia e ricollocate fra le proprie province ereditarie. Tale atto provoca una profonda lacerazione all'interno dell'Assemblea nazionale ungherese, dove Kossuth - sotto la pressione delle masse mobilitate a Debrecen dai radicali - viene eletto presidente-governatore con la conseguente deposizione della casa regnante (gli Asburgo-Lorena) e l'indipendenza completa dell'Ungheria; la maggioranza favorevole al compromesso priva Kossuth del potere esecutivo per affidarlo al governo presieduto da Bertalan Szemere. È dunque una vittoria per Vienna, che sconfigge in tutta Europa i movimenti nazionali e rivoluzionari, blocca l'unificazione tedesca e quella italiana, annulla l'indipendenza dell'Ungheria dove le forze più legate al cambiamento non si arrendono e tentano ancora nel 1849 di recuperare terreno proponendo soluzioni estremamente radicali come l'esproprio delle terre. Lo scenario finisce per causare lo spostamento verso posizioni più moderate anche di quei liberali che pure hanno partecipato alla rivoluzione del 1848.

Alla crisi, per così dire ideologica, si deve aggiungere quella derivante dalle città e dai villaggi saccheggiati, dalle migliaia di borghesi massacrati, dalle lotte nei territori a popolazione mista. Dopo i radicali, anche i liberali finiscono per riconoscere la necessità assoluta di una riconciliazione con le altre

nazionalità. I commissari del governo nell'aprile 1849 aprono negoziati con Avram Iancu, capo dell'ala sinistra del movimento nazionale romeno e degli insorti romeni di Transilvania, a maggio con il barone Dragolj Kusljan, uno dei capi più influenti dei liberali croati e a giugno con Djordje Stratimirovic, portavoce dei liberali serbi. Le trattative, però, non vanno a buon fine dal momento che il governo ungherese, ormai sull'orlo del baratro, accetta di accordare loro l'autonomia a livello comunale ma si rifiuta di riconoscerne la diversa nazionalità. Cadono così nel vuoto le proposte di Albert Pálffy e di László Teleki - rispettivamente membro del gruppo dei giovani di marzo e capo storico dell'opposizione alla Camera alta (Senato) - che riguardano il riconoscimento dell'autonomia nazionale (compresa quella territoriale) delle minoranze etniche per instaurare una repubblica federale. Un programma, in linea teorica, risolutore e comunque l'unico in grado di salvare i principi della rivoluzione soprattutto dopo le decisioni prese da Francesco Giuseppe.

Intanto però, dopo le sconfitte della primavera del 1849, il governo di Vienna si rende conto che l'Austria da sola non può farcela a sottomettere gli ungheresi e decide, perciò, di chiedere aiuto alla Russia, uno dei gendarmi d'Europa nello spirito della Santa Alleanza, per schiacciare la rivoluzione ungherese. A tal fine il potente esercito del principe Ivan Fëdorovič Paskevič penetra in Ungheria nel giugno del 1849 per aiutare gli imperiali guidati dal generale Haynau. Due mesi più tardi, il 13 agosto 1849, l'operazione può dirsi conclusa e la rivoluzione sconfitta.⁷

Le conseguenze della fallita guerra di indipendenza si fanno presto sentire attraverso la feroce repressione decisa da Francesco Giuseppe e attuata dal generale Haynau che manda a morte per alto tradimento i capi della rivolta e i tredici generali che erano transitati con gli ungheresi, alcuni dei quali erano serbi, altri tedeschi. L'obiettivo è quello di estirpare in maniera decisiva il "male" della rivoluzione per servire da monito all'Europa e ristabilire l'ordine e la legalità. Il terribile autunno del '49 mostra al mondo la piena efficacia e vitalità degli ideali reazionari stabiliti al Congresso di Vienna del 1815 e resi operativi dalla Santa Alleanza.

Nella "pacificazione" dell'Ungheria, realizzata con le esecuzioni capitali, cade anche il conte Lajos Batthyány, capo del primo governo ungherese che viene fucilato a Pest; generali e ufficiali che si erano maggiormente esposti subiscono dure condanne alla prigionia e ai lavori forzati oltre alla confisca dei beni, mentre i contadini vengono arruolati con la forza nell'esercito imperiale.

Kossuth, insieme ad altri rivoluzionari, riesce a fuggire e in una prima fase trova rifugio nell'Impero ottomano (a Sumen, in Bulgaria, quindi in Asia Minore). Le pressioni dei governi austriaco e russo che ne chiedono l'estradizione lo costringono a spostarsi in Europa, da Londra a Manchester, a Birmingham, quindi a imbarcarsi per gli Stati Uniti dove a New York, a Filadelfia e a Boston, viene accolto come un

eroe della libertà, salutato dalle folle e ricevuto al Senato e alla Camera, accolto dalle alte cariche dei vari governi ai quali chiede aiuto per la libertà della sua patria (dicembre 1851-luglio 1852). Durante l'esilio, Kossuth non abbandona l'idea di una nuova insurrezione nazionale e, stabilitosi a Londra, rimane in contatto con i protagonisti delle rivoluzioni europee, in particolare con Mazzini, ma non percepisce che l'Ungheria a causa delle divisioni interne ha fallito il grande appuntamento con la storia. Nel 1859, con Teleki e György Klapka, viene in Italia a Genova poi a Torino e costituisce la Direzione nazionale ungherese, una sorta di governo in esilio continuando a svolgere una intensa attività politica rivolta a liberare la sua patria. Si accorda con Napoleone III che intanto sostiene gli italiani contro gli austriaci e dà vita a una legione ungherese in Italia. L'anno successivo si lega a Cavour con un patto per un'azione comune che possa condurre alla liberazione dei rispettivi paesi - in quegli anni molti fuoriusciti ungheresi prendono parte alle vicende del Risorgimento italiano combattendo con Garibaldi oppure inquadrati nella Legione ungherese in Italia.⁸ Oltre a cercare l'appoggio esterno, Kossuth tenta anche un'altra ipotesi, quella di un'alleanza tra i popoli del Danubio e nel 1862 propone la formazione di una Confederazione danubiana con Ungheria, Romania, Serbia, Croazia. Basta ricordare a tale proposito le sue parole per percepire con chiarezza il suo obiettivo: "unità concorde, fraternità fra ungheresi, slavi e romeni; tale è il mio voto più ardente. Ecco un avvenire felice per tutti".⁹ Era un sogno, un'utopia anche se alla realizzazione di un'impresa simile si frapponessero le ragioni della politica internazionale come quelle dell'ideologia nazionalista che separava ogni popolo dall'altro. Nello spostarsi da un luogo a un altro, Kossuth alla fine, dopo essersi fermato a Genova, si stabilisce definitivamente a Torino dove, dopo un esilio durato quarantacinque anni, morirà nel 1894. A conclusione di una vita spesa per la causa, esce di scena con amarezza per il fallimento della rivoluzione del '48 e la conseguente riaffermazione dell'assolutismo e del potere delle dinastie regnanti, considerando un autentico tradimento l'approvazione del compromesso austro-ungarico del 1867.

L'insuccesso della rivoluzione, di fatto, porta alla ricostituzione delle due Diete separate di Ungheria e di Transilvania e alla costituzione di due nuove province - la Voivodina serba e il Banato di Temes, sempre nell'ambito del regno d'Ungheria - e di cinque distretti amministrativi, all'inizio diretti da militari e in seguito dagli ispán (governatori) coadiuvati da "capi di comitato". L'imperatore nomina suo zio, l'arciduca Alberto, alla testa del paese occupato e annesso, anche se il potere reale appartiene ad Alessandro Bach, potente ministro dell'Interno che da Vienna controlla la situazione attraverso una fitta rete di agenti, i così detti "ussari di Bach". Di fatto Vienna annulla qualsiasi forma di autonomia amministrativa ed economica e tutte le conquiste dell'azione borghese, salvo l'abolizione delle servitù, suscitando la forte delusione degli ungheresi.

In quegli anni, il timore di un eventuale trionfo delle idee liberali e nazionali accomuna ceti aristocratici, alti prelati e sovrani che trovano nel giovane Francesco Giuseppe, figlio dell'ambiziosa arciduchessa Sofia, e allievo di Metternich e del principe Schwarzenberg, il difensore dell'ideologia autocratica sovrana: egli si considera imperatore per grazia di Dio e dunque si riferisce solo a Lui, non intendendo in alcun modo rendere conto delle sue azioni ai sudditi. Monarca mediocre, spesso indeciso e indecifrabile, Francesco Giuseppe è sostanzialmente un burocrate senza immaginazione che sostiene il suo potere per mezzo di un esercito in apparenza molto forte, di funzionari selezionati sulla base della più assoluta fedeltà e di una polizia efficiente che si avvale soprattutto di spie e informatori. In virtù di tale apparato e grazie al concordato del 1855, in cui vengono riconfermate le prerogative della Chiesa cattolica, egli riesce a riaffermare un sistema di governo assoluto e ad attuare la centralizzazione amministrativa con l'intento di omologare sotto l'egemonia austriaca un Impero etnicamente eterogeneo. Sembra perciò di non poter condividere qualche volta di recente a rivalutare l'uomo e la sua politica, specie se si pensa che ormai da più di mezzo secolo si era affermato il sistema costituzionale in America e nell'Europa della Rivoluzione francese.

Non stupisce dunque che la maggioranza degli ungheresi - se si escludono poche famiglie di aristocratici che tentano di riannodare i fili con la corte - nutra un odio profondo nei confronti del dispotismo e del regime di Vienna, sentimento che accomuna anche l'ambiente estremamente conservatore dei magnati. Questi ultimi mal sopportano il peso della centralizzazione burocratica che ha allontanato la grande nobiltà dalla vita politica e inglobato invece la piccola nobiltà impoverita e indebitata, costretta suo malgrado ad accettare cariche e impieghi pubblici.

La maggior parte dei proprietari agiati e della piccola nobiltà sceglie la resistenza passiva, si ritira nelle sue terre, quando possibile rifiuta ogni carica pubblica e cerca di non pagare le tasse. Nel silenzio imposto dalla oppressiva cappa di terrore che sovrasta gli ungheresi - esperienza che saranno costretti a ripetere per alcuni decenni anche nel XX secolo - si mantiene vivo però, attraverso le organizzazioni segrete, il sentimento rivoluzionario e l'aspirazione all'indipendenza nazionale. Ogni tentativo di insurrezione, tuttavia, fallisce ancor prima di realizzarsi a causa del ferreo controllo della polizia, impegnata in una continua vigilanza. Vienna, se si eccettuano gli elementi della struttura burocratica e qualche aristocratico fedele alla Corona, non riesce a ricreare una base di consenso ed è dunque costretta a mantenere una costosa rete di sicurezza che rende il suo regime ancor più anacronistico e antistorico rispetto all'Europa che si va affermando, ovvero l'Europa del parlamentarismo liberale e dell'aspirazione (tedesca e italiana in particolare) allo Stato nazionale libero, indipendente e sovrano.

Dopo la pesante sconfitta subita dall'esercito piemontese - sostenuto dalla Francia di Napoleone III,

il 24 giugno 1859 a Solferino - l'Austria perde la Lombardia e il malcontento, fino a quel momento latente, esplode anche in Ungheria e nelle altre province dell'Impero. Le proposte dell'imperatore relative a concessioni future non sono sufficienti a riportare la calma, nell'autunno dello stesso anno l'ondata di protesta investe tutta l'Ungheria e quando il 15 marzo 1860, per la prima volta, viene festeggiato l'anniversario della rivoluzione del 1848, scoppiano scontri fra studenti e polizia. La tensione sale nell'estate poiché la liberazione dell'Italia meridionale da parte dei garibaldini accende le speranze di poter ripetere quell'esperienza sulle rive del Danubio e della Tisza. Francesco Giuseppe è allora costretto a fare delle ampie concessioni e nel suo *Diploma* d'ottobre concede una costituzione allo scopo di moderare l'assolutismo attraverso l'istituzione di un Consiglio imperiale formato tuttavia in buona parte da membri di nomina imperiale e con competenze piuttosto ristrette. Quella costituzione di fatto non soddisferà nessuno, né gli ungheresi che pretendono il riconoscimento delle libertà conquistate con la rivoluzione del 1848, né la borghesia austriaca che aspira a una maggiore partecipazione alla vita politica del paese. A fronte di tali reazioni negative, l'imperatore tenta di aggirare l'ostacolo con una *Lettera Patente* (febbraio 1861) che, mentre allarga gli organici in seno al Consiglio imperiale, ne accentua la centralizzazione. Malgrado gli oppositori non siano pochi, l'operazione messa in atto da Vienna in qualche modo riesce a rompere l'opposizione ungherese che si divide tra coloro che capeggiati da László Teleki amico di Kossuth, non vogliono riconoscere come re d'Ungheria Francesco Giuseppe e propongono di rigettare la *Lettera Patente*, e quelli che, guidati da Ferenc Deák (già ministro della Giustizia nel governo del 1848), lo riconoscono di fatto come re e dunque ne accettano le proposte di conciliazione. Il suicidio di Teleki determina il passaggio di una parte dei suoi seguaci nel gruppo di Deák che, rafforzato, si concentra sulle questioni importanti per l'Ungheria, quali la difesa della Costituzione del '48 e l'autonomia. Per realizzare tali obiettivi, è disposto a riconoscere a Francesco Giuseppe la sovranità, non già come imperatore ma come re della nazione ungherese. È proprio il reintegro della costituzione del '48, tuttavia a essere inaccettabile per Vienna che persiste nella sua volontà di vedere l'Ungheria integrata alle province ereditarie e, a tal fine scioglie l'Assemblea nazionale (agosto del 1861) e restaura il regime assoluto. D'altra parte, la situazione internazionale non consente agli ungheresi di sperare in alcun aiuto esterno di fronte all'ipotesi di una nuova insurrezione.

Si apre dunque un dibattito interno tra coloro che seguono la linea di Kossuth, esponente di maggior spicco dell'emigrazione, contrario a ogni compromesso e la nobiltà terriera che teme il riaccendersi dei movimenti contadini e guarda con inquietudine alle rivendicazioni di autonomia nazionale da parte delle popolazioni non ungheresi. I rivoluzionari a oltranza si trovano isolati e non possono fare altro che attendere

l'evoluzione delle questioni internazionali con l'auspicio che possano prestarsi a una svolta decisiva. In tale contesto politico e psicologico maturano le condizioni per la realizzazione del compromesso austro-ungarico del 1867 che sembra offrire nell'immediato la soluzione del conflitto con Vienna ma che peserà come un macigno, come si vedrà in seguito, sulla storia dell'Ungheria durante e dopo la prima guerra mondiale. Intanto però, sebbene le rivoluzioni del '48 non abbiano determinato sostanziali cambiamenti negli assetti interni e internazionali, soprattutto nell'Europa centrale e malgrado la repressione sia riuscita a rinsaldare in qualche modo i vincoli della Santa Alleanza, appare chiaro che non è più possibile tornare *sic et simpliciter* a forme di assolutismo chiuso a qualsiasi progresso. La realizzazione dell'unità italiana prima e di quella tedesca poi rappresentano una svolta decisiva (anche se nel 1863 la Russia potrà ancora reprimere la rivolta polacca con i consueti metodi), tanto da costringere il governo di Vienna a constatare che i tentativi di introdurre cambiamenti di basso profilo, come il semicostituzionalismo, non hanno funzionato. L'imperatore inoltre si trova sempre più isolato sullo scacchiere politico europeo, mentre le spese di guerra hanno influito pesantemente sulla finanza pubblica e l'Ungheria rimane pur sempre una provincia difficile da governare. Nei circoli politici viennesi ecco dunque che matura l'idea di una riconciliazione con gli ungheresi quale estrema *ratto* per evitare la dissoluzione dell'Impero, mentre dall'altra parte, in Ungheria, i proprietari terrieri e con essi una parte della borghesia guardano al compromesso, spaventati da quanto è accaduto in Polonia e preoccupati per la nuova realtà rappresentata dalla Germania che, unita attorno alla Prussia del cancelliere Otto von Bismarck, minaccia di annettere l'Austria.

Il pangermanesimo da una parte e il panslavismo dall'altra sono percepiti come una minaccia da parte dell'élite politica dell'epoca al punto che si ritiene preferibile rimanere nell'ambito di una monarchia costituzionale riconciliandosi con il sovrano, piuttosto che divenire l'oggetto dell'espansionismo della Germania e della Russia. Ovviamente non tutti sono d'accordo, come Kossuth che dall'esilio di Torino aveva lanciato la proposta della Confederazione danubiana.¹⁰

¹ Tratto da Antonello Biagini: *Storia dell'Ungheria contemporanea* (pp. 45-60), Bompiani 2006, pp. 180,

² Cfr. Cavour e i Balcani, Torino 1958; Id., *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, in "Atti del XXI Congresso di storia del risorgimento italiano", Trento 1963; Id., *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*, Appiano Gentile (Como) 1973.

³ La letteratura su tali temi e sui rapporti tra il Risorgimento italiano e quello ungherese è molto ricca e si è accresciuta negli anni di contributi notevoli che hanno indagato sugli aspetti politici e sui protagonisti italiani e ungheresi di quel movimento. Nell'impossibilità di citarli tutti, si rinvia all'esauritivo lavoro di P. Fornaro, *Risorgimento Italiano e Questione Ungherese (1849-1867)*, Soveria Mannelli (CS) 1996.

⁴ Buda, Pest e Óbuda sono tre città autonome separate dal Danubio. Unificate con il nome di Budapest su una idea del 1848 realizzata solo nel 1873, dopo la costruzione del primo ponte fisso - il Ponte delle Catene - voluto dal conte Széchenyi.

⁵ Giova ricordare che la scintilla rivoluzionaria che accende l'Europa del 1848 scoppia proprio a Parigi, quando Luigi Filippo d'Orleans divenuto re dei francesi con il sostegno decisivo della borghesia parigina, tradisce le aspettative tornando ad appoggiarsi alla nobiltà. Tale atteggiamento e il carattere di governi decisamente conservatori e reazionari provocano la ribellione dei ceti borghesi e operai con veri e propri combattimenti per le vie di Parigi (22-24 febbraio) che costringono alla fuga lo stesso Luigi Filippo. Nei mesi successivi, i moti rivoluzionari si estendono - come detto - in Prussia e in Austria.

⁶ Gli *honvéd*, letteralmente "soldato che difende la patria", vengono indicati come contadini-soldati, poiché Kossuth ha l'idea di chiamarli alle armi, ma i generali ungheresi e polacchi non accettano di avere nelle fila dell'esercito personale non addestrato.

⁷ Sándor Petőfi, capitano del generale Bem, muore in battaglia a Segesvár-Sigosoara il 31 luglio 1849.

⁸ A. Vigeveno, *La legione ungherese in Italia (1859-1867)*, Roma 1924.

⁹ Péter Hanák (a cura di), *Storia dell'Ungheria*, edizione italiana di G. Motta, Milano 1986.

¹⁰ Un'idea questa che aveva occupato intellettuali e politici e che pur avendo una sua rilevanza sul piano del pensiero politico risulta irrealizzabile per la comprensibile opposizione delle grandi potenze ma anche per le reciproche gelosie tra le nazionalità che avrebbero dovuto comporla. Giova notare, tuttavia, come l'idea di aggregare in qualche modo il caleidoscopio dell'Europa centro-orientale e danubiano-balcanica si sia riproposto anche in contesti storici successivi alla prima e alla seconda guerra mondiale.

Antonello Folco Biagini

Antonello Folco Biagini

(1945), Rettore è nominato dal Consiglio di Amministrazione tra i professori di prima fascia dell'Università, o tra personalità di riconosciuto valore nel mondo accademico, scientifico e professionale. Dura in carica sei anni e non può essere confermato.



Professore ordinario di Storia dell'Europa Orientale dal 1986 presso Sapienza Università di Roma, Prorettore per la Cooperazione e le Relazioni Internazionali (2008-2013), Prorettore Vicario (2013-2014), Prorettore agli Affari Generali, Consigliere agli Affari Generali e Presidente della Fondazione Roma Sapienza.

Professore emerito dal 2017.

Ha insegnato Storia dell'Europa orientale e Storia dei Trattati e Politica internazionale presso l'Università di Perugia (1971-74), di Messina (1974-85), di Roma La Sapienza (1986-2017). Ha collaborato con l'Enciclopedia Italiana, è stato componente del Comitato 08 del CNR, coordinatore nazionale del Progetto Il "sistema" mediterraneo. Radici storiche e culturali, specificità nazionali (1995-2000).

In Sapienza Università di Roma è stato direttore del dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea (1994-2000), Coordinatore del Dottorato di Storia dell'Europa,

tranquillamente girare in *costume adamitico*.

I modi di dire di origine biblica e religiosa sono presenti anche in molte altre lingue.

IL VIAGGIO APOSTOLICO DEL PAPA FRANCESCO IN UNGHERIA

28-30 aprile 2023



Papa Francesco è arrivato in Ungheria venerdì, il 28 aprile scorso in Ungheria, per tre giorni che era un «completamento» del viaggio compiuto il 12 settembre 2021 per il Congresso Eucaristico Internazionale. Era l'occasione «per riabbracciare una Chiesa e un popolo tanto cari», come ha confidato il Pontefice prima del viaggio, la domenica precedente, dopo la recita del Regina Caeli, «un viaggio al centro dell'Europa, sulla quale continuano ad abbattersi gelidi venti di guerra, mentre gli spostamenti di tante persone pongono all'ordine del giorno questioni umanitarie urgenti».

Ai media Vaticani il cardinale Segretario di Stato Pietro Parolin ha rimarcato che questo 41° viaggio internazionale di Papa Francesco «è un po' il felice compimento di una promessa». Così nel 2021 ci furono a livello privato incontri con le autorità, poi con i vescovi e infine con i cristiani di altre confessioni e con i rappresentanti delle comunità ebraiche.

Con questo nuovo viaggio apostolico, il Papa, «intendeva anzitutto dare continuazione e completamento alla sua precedente visita a Budapest, dedicando questa visita per la maggior parte del tempo agli incontri con i vari gruppi, con le varie componenti del popolo ungherese», e in particolare «con il mondo della marginalità – come i tanti rifugiati dalla confinante Ucraina –, con i giovani - alla quasi vigilia dell'imminente Giornata Mondiale della Gioventù che si terrà stavolta proprio in Europa, ad agosto, a Lisbona - e poi con il mondo della cultura».

Citando il portavoce vaticano Matteo Bruni, che con questo viaggio Papa Francesco «vuole raggiungere diverse parti della società e della Chiesa del Paese, in cui il governo locale si sta adoperando per favorire il più possibile la partecipazione, facilitando i viaggi interni per consentire di raggiungere Budapest». Tra i

temi del viaggio, in primo luogo Bruni ha accennato quello della speranza, riferito anche «al tempo liturgico che stiamo vivendo, e che parla di Risurrezione, parla di futuro, come recita il motto del viaggio: "Cristo è il nostro futuro"», in ungherese: «Krisztus a jövőnk»... Budapest è a poche centinaia di chilometri dal confine con l'Ucraina martoriata dalla guerra dell'aggressore da più di un anno. Ricordiamo, che quell'odierno pezzo di territorio ucraino, fino al 1921 appartenne all'Ungheria storica, quindi là vive anche la minoranza ungherese.

Tra i momenti salienti del viaggio, c'era anche un incontro con i rifugiati.

Dopo l'atterraggio s'è svolta la cerimonia di benvenuto nel piazzale Palazzo "Sándor", seguita dalla visita privata alla presidente della Repubblica. Poi il Papa ha incontrato con il cardinale Pietro Parolin e lo "staff" della Segreteria di Stato e subito dopo con il primo ministro, Viktor Orbán.

Papa Francesco ha rivolto il primo discorso alle autorità, alla società civile e al Corpo diplomatico.

Ecco il programma di questi giorni di visita apostolica di cui informazioni dettagliate si può leggere al seguente indirizzo web:

<https://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2023/outside/documents/ungheria-2023.html>

Venerdì 28 aprile 2023

ROMA - BUDAPEST

08:10 Partenza in aereo dall'Aeroporto Internazionale di Roma/Fiumicino per Budapest
Incontro del Santo Padre con i giornalisti durante il volo diretto a Budapest
10:00 Arrivo all'Aeroporto Internazionale di Budapest
10:00 Accoglienza ufficiale
11:00 Cerimonia di benvenuto nel piazzale del Palazzo "Sándor"
11:30 Visita di cortesia alla Presidente della Repubblica nel Palazzo "Sándor"
11:55 Incontro con il Primo Ministro
12:20 Incontro con le Autorità, con la Società Civile e con il Corpo Diplomatico nell'ex Monastero Carmelitano
Incontro con i Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi, i Consacrati, le Consacrate, i Seminaristi e gli Operatori Pastorali
17:00 nella Concattedrale di Santo Stefano

Sabato 29 aprile 2023

BUDAPEST

08:45 Visita privata ai Bambini dell'Istituto "Beato László Bathány-Strattmann"
10:15 Incontro con i poveri e con i rifugiati presso la Chiesa di Santa Elisabetta d'Ungheria
11:30 Visita alla Comunità greco-cattolica nella Chiesa greco-cattolica "Protezione della Madre di Dio"
16:30 Incontro con i giovani presso la "Papp László Budapest Sportarena"
18:00 Incontro privato con i Membri della Compagnia di Gesù presso la Nunziatura Apostolica

Domenica 30 aprile 2023

BUDAPEST - ROMA

Santa Messa nella Piazza Kossuth Lajos
09:30 Regina Caeli
Incontro con il Mondo universitario e della cultura presso la Facoltà di Informatica e Scienze Bioniche dell'Università
16:00 Cattolica "Péter Pázmány"
17:30 Cerimonia di congedo presso l'Aeroporto Internazionale di Budapest
18:00 Partenza in aereo dall'Aeroporto Internazionale di Budapest per Roma
Conferenza Stampa del Santo Padre durante il volo di ritorno
19:55 Arrivo all'Aeroporto Internazionale di Roma/Fiumicino

Ecco alcune immagini scattate durante la trasmissione diretta della Santa Messa della domenica:





L'arcivescovo metropolita di Esztergom-Budapest e primate d'Ungheria, Dr. Péter Erő traccia un bilancio del 41° viaggio apostolico del Papa, conclusosi domenica 30 aprile e ricorda i momenti più emozionanti di una visita che ha reso felice il popolo ungherese.



Il popolo ungherese ha gridato in questi giorni, a più riprese, "Papa Francesco ti vogliamo bene" e lo ha fatto perché "lui, qui in Ungheria, ha rappresentato Cristo per tutti noi". Con queste parole il cardinale Péter Erdő, arcivescovo metropolita di Esztergom-Budapest e primate d'Ungheria, descrive il viaggio apostolico del Papa, conclusosi ieri, domenica 30 aprile. Tre giorni ricchi di eventi, di momenti emozionanti, compresa la preghiera di Francesco "davanti all'icona della Madonna della basilica di Esztergom". Il presule riflette poi sul messaggio di pace portato dal Vescovo di Roma, la cui costruzione è un compito del quale "siamo responsabili davanti a Dio".

Eminenza, quale bilancio trae dal viaggio di Papa Francesco in Ungheria?

Questo viaggio apostolico è stato un impulso di grazia. Noi ungheresi lo abbiamo aspettato, perché il Papa due anni fa ha fatto una visita lampo a Budapest per partecipare alla Santa Messa conclusiva del Congresso Eucaristico Internazionale. Ma subito, tornando dalla Slovacchia a Roma, ha espresso il desiderio di tornare in Ungheria. Oggi sentiamo che questa è stata una visita veramente pastorale: è venuto da noi, ci ha incontrato ed ha portato la parola di

Cristo. Abbiamo avuto due mesi per prepararci, un tempo breve che è coinciso anche con la Pasqua. Abbiamo cercato di organizzare tutto al meglio e la gente ha risposto alla carità pastorale del Papa che è stato accolto con grande affetto. Hanno gridato "Papa Francesco, ti vogliamo bene", abbiamo sentito che lui rappresenta Cristo tra di noi.

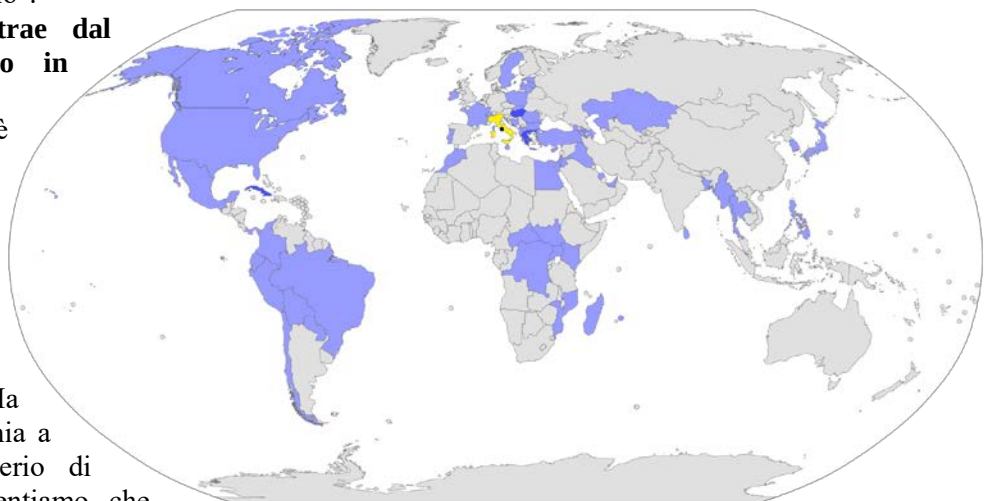
C'è un momento particolare che custodirà nel cuore?

Sono diversi momenti, ma uno in particolare è stato l'incontro con la gente nella piazza Kossuth, prima della Santa Messa. Il Papa ha fatto un giro in macchina, tra i fedeli. Tanti volevano che benedisse i bambini, e lui li ha accarezzati, li ha baciati sulla fronte. La gente era felicissima. L'altro momento è alla fine della Messa, quando il Papa ha voluto pregare davanti all'icona della Madonna, un'icona miracolosa che è custodita nella basilica di Esztergom. La sua storia ci riporta al momento della liberazione della città, perché è stata ritrovata tra le rovine della cattedrale. Quindi è diventato oggetto di venerazione e molti erano i miracoli che avvenivano davanti a quell'icona. Il Santo Padre ha di nuovo chiesto a Maria di volgere lo sguardo al popolo russo e a quello ucraino.

Il Papa è venuto qui come pellegrino di pace. In che modo la Chiesa può contribuire a costruire la pace, tanto desiderata in Ungheria e in ogni angolo del mondo?

Innanzitutto preghiamo, per ogni cristiano è sempre vivo il sentimento di pace. Siamo responsabili di questo davanti a Dio, non possiamo pensare solo ai nostri interessi. Se tutti siamo figli di Maria, siamo tutti fratelli ed è fondamentale ricordarlo. La nostra Chiesa è molto attiva, nell'ultimo anno in Ungheria abbiamo fatto di tutto per accogliere un milione e mezzo di profughi. Abbiamo organizzato vitto e alloggio, possibilità di lavoro, insegnamento scolastico in diverse lingue, visto che alcuni parlavano ungherese, altri ucraino, altri ancora il russo. Nella chiesa di Sant'Elisabetta il Papa ha incontrato alcuni di questi profughi.

(Fonte: Andrea De Angelis – Budapest, Vatican News 01/05/2023)



Viaggi apostolici del Papa Francesco

oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e
traducono in italiano



Visitazione (a sinistra la Vergine Maria, a destra Elisabetta), XIV secolo, Pelendri (Cipro), chiesa di Timios Stavros.

Magnificat

ánima mea Dóminum,
et exsultávit spíritus meus
in Deo salvatóre meo,
quia respéxit humilitátem ancíllæ suæ.
Ecce enim ex hoc beátam me dicent
omnes generatiónes,
quia fecit mihi magna, qui potens est,
et sanctum nomen eius,
et misericórdia eius in progénies et progénies
timéntibus eum.
Fecit poténtiam in bráchio suo,
dispérsit supérbos mente cordis sui;
depósuit poténtes de sede
et exaltávit húmiles;
esuriéntes implévit bonis
et dívites dimísit inánes.
Suscépit Israel púerum suum,
recordátus misericórdiæ,
sicut locútus est ad patres nostros,
Abraham et sémini eius in sæcula.

Glória Patri, et Fílio
et Spíritui Sancto.
Sicut erat in princípío, et nunc et semper,
et in sæcula sæculórum. Amen.

Magnificat

Cantico della beata Vergine
(Lc 1,46-55)

L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.

Gloria al Padre e al Figlio
e allo Spirito Santo.
Come era nel principio, e ora e sempre
nei secoli dei secoli. Amen.

È il capolavoro di Maria, una preghiera amata e
pregata da secoli. E una preghiera che preannuncia i
valori delle beatitudini, alludendo al regno di Dio che
appartiene ai poveri, ai miti, agli afflitti, ai bisognosi e
ai misericordiosi, agli operatori di pace e ai
perseguitati. È il più grande sacrificio di lode che Dio
abbia ricevuto nella legge della grazia. È il cantico più
umile e più riconoscente e insieme più sublime e più
elevato di tutti.

È uno dei brani di musica sacra più spesso musicati,
a partire dal canto gregoriano per arrivare a forme
orchestrate, come nei *Magnificat* di Johann Sebastian
Bach, Francesco Cavalli, Baldassare Galuppi, Claudio
Monteverdi o Antonio Vivaldi, per citare qualcuno tra
gli esempi più noti. È stato musicato anche in chiave
moderna da numerosi autori.

Magnificat

A Boldogságos Szűz Hálaéneke
(Lukács 1,46-55)

Magasztalja lelkem az Urat,
és szívem ujjong üdvözítő Istenemben.
Tekintetre méltatta alázatos szolgálóleányát:
Íme ezentúl boldognak hirdetnek az összes
nemzedékek,

mert nagyot művelt velem ő, aki Hatalmas:
 ő, akit Szentnek hívunk.
 Nemzedékről nemzedékre megmarad irgalma azokon,
 akik istenfélők.
 Csodát művelt erős karjával:
 a kevélykedőket széjjelszórta, hatalmasokat elűzött
 trónjukról,
 kicsinyeket pedig felmagasztalt;
 az éhezőket minden jóval betölti,
 a gazdagokat elbocsátja üres kézzel.
 Gondjába vette gyermekét, Izraelt:
 megemlékezett irgalmáról,
 melyet atyáinknak hajdan megígért,
 Ábrahámnak és utódainak mindörökké.

Dicsőség az Atyának, a Fiúnak és a Szentléleknek,
 miképpen kezdetben, most és mindörökké. Ámen.

A Boldogságos Szűz Hálaéneke, a Szentírásból* vett
 dicsőítés: Mária ezzel válaszol rokona, Erzsébet
 köszöntésére, s magasztalja Istent megváltó művéért
 (Lk 1,47-55). Már az őskeresztényeknél az Egyház
 hálaadó éneke, s azóta is imádkozzuk az esti
 zsolozsmában, a közösségi és magán imádságokban.
 Mária az Egyház mintája, jelképe, igazi előéneke
 ebben a hálaadásban.

A szakrális zene egyik leggyakrabban megzenésített
 darabja, a gregorián énektől kezdve egészen a
 hangszerelt formáig, mint például Johann Sebastian
 Bach, Francesco Cavalli, Baldassare Galuppi, Claudio
 Monteverdi vagy Antonio Vivaldi *Magnificatja*, hogy
 néhány legismertebb példát idézzünk. Számos szerző
 is megzenésítette modern hangnemben.

* P. Békés Gellért (1915-1999) – P. Dalos Petrik (1920-
 1999) fordítása görög eredetiből.

OMAGGIO ALL'ETNOGRAFO UNGHERESE AURÉL VAJKAI

(Kolozsvár [Cluj-Napoca odierna] 14 maggio 1903-
 Budapest 29 novembre 1987)

IN OCCASIONE DEL 120° ANNIVERSARIO
 DELLA SUA NASCITA



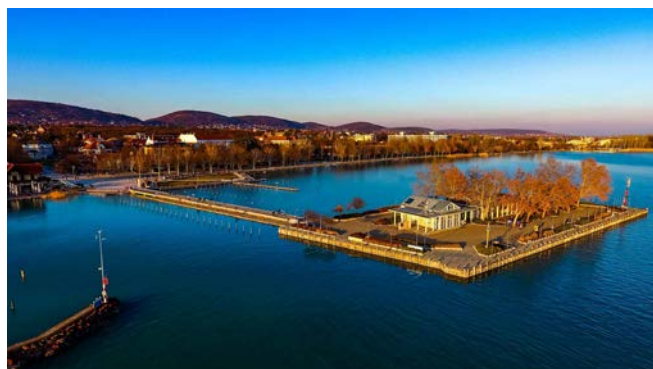
Aurél Vajkai etnografo, dottore
 delle scienze storiche (Università
 Pázmány Péter 1959). Si laureò alla
 Facoltà di Medicina (1927). La sua
 attenzione si rivolse alla cultura
 popolare e alla cultura contadina.
 Prima a Veszprém, poi a Keszthely,
 è stato stagista in un museo,
 occupandosi di ricerca sullo stile di

vita. Nel 1939 lavorò al Museo Etnografico di Buda-
 pest Nella sua carriera di folklorista, è stato guidato da
 Gertrud Palotay, István Györffy, Zsigmond Bátky e
 Károly Visky. Nel 1942 fu per un breve periodo
 collega di T. Attila Szabó all'Istituto Scientifico di
 Transilvania a Kolozsvár (Cluj-Napoca nell'odierna

Romania). Nel 1942-45 fu insegnante presso l'Istituto
 di studi ungheresi e dal 1945 al 1949 presso l'Istituto di
 etnologia. Dal 1946 al 1948 fu docente presso il
 dipartimento di etnografia dell'Università di Pázmány
 Péter. Nel 1949 si trasferisce a Veszprém. Qui ha
 fondato il Museo Bakony (1949) di cui era presidente
 fino al 1955, dal 1955 al 1965, fino al suo
 pensionamento era il direttore del dipartimento
 scientifico. Era particolarmente attratto dal tema della
 medicina popolare e dell'architettura popolare, e ha
 pubblicato numerosissimi articoli e studi riguardanti a
 questi argomenti su riviste specializzate, quotidiani,
 riviste letterarie e settimanali.

Ora riportiamo un estratto dal suo volume intitolato
Il lago Balaton, Guida, Ed. Corvina, Budapest 1972 di
 pp. 263, di cui traduttrice è Éva Lutter, e revisore del
 testo italiano è Walter Andretta con alcune immagini a
 colori prese dall'Internet:

IL LAGO BALATON



Balatonfüred: molo e sulla riva la Passeggiata di Tagore



*Molo di Balatonfüred, sul fondo la penisola di Tihany con
 l'abbazia*

Migliaia di turisti riposano, si divertono e trovano
 ogni anno nuove impressioni sulle spiagge del lago
 Balaton. Cosa dice a questa gente il lago chiamato
 anche "Mare Magiario"? Non può vantare la profondità
 e l'immensità del mare, non ci sono rocce altissime,
 cime sorprendenti sulle sue rive. Il paesaggio mite non
 tiene in serbo, per i visitatori, ricordi travolgenti di
 battaglie importanti e decisive per la sorte di grandi
 imperi, per la loro potenza o crollo. È piuttosto la
 grazia mite delle colline, dei frutteti, le onde
 carezzevoli dell'acqua liscia e le rive inondate di sole
 che attirano i visitatori stanchi dal rombo delle grandi

città. È questo un paesaggio ricco di cultura che ha conservato tutta la bellezza ispiratrice dei mosaici romani, dei capitelli mozzati, coperti ormai da foglie di edera. Da secoli i suoi abitanti trovano la guarigione bevendo dalle sue sorgenti l'acqua minerale rinfrescante. Il sapore dei suoi vini focosi e la carne bianca dei suoi pesci sono da lungo tempo conosciuti dagli intenditori e dai buongustai. Il Balaton non promette emozioni di pericoli sconosciuti. Il lago e i suoi dintorni ispirano al gioco.



La geografia e la storia naturale del lago Balaton e dei suoi dintorni



La missione Copernicus Sentinel-2 ci porta sul lago Balaton, nella Ungheria occidentale. Con una superficie di circa 600 km² ed una lunghezza approssimativa di 78 km questo lago d'acqua dolce è il più grande dell'Europa Centrale. (ESA - Immagine del 28 luglio 2019)

Il Balaton è il maggiore lago dell'Europa Centrale ed Occidentale. Si trova nell'Ungheria Occidentale, nella Pannonia, un tempo Provincia Romana. La sua superficie è 600 km² (il lago Lemano è 582 km², il lago di Garda 358 km²), la lunghezza è di 77 km, la larghezza varia fra i 3 e i 14 km.

Geograficamente il Balaton è circondato da paesaggi di varia natura. Mentre la sua riva settentrionale è formata da montagne e da altipiani di roccia dura, la riva collinosa del Sud è costituita soprattutto da sabbia e da argilla, l'acqua lungo questa riva è bassa.

La formazione del lago Balaton. Il paesaggio fu coperto un tempo dall'immenso mare Pannonico, nel cui sedimento — falde di sabbia pannoniche — sono stati rinvenuti residui di conchiglie. (Fra questi la più conosciuta è la *Congerie ungula caprae*, unghia di

capretto di Tihany.) I monti di Keszthely e la base dell'altipiano di Veszprém sono rocce dolomitiche. Vaste aree sono coperte di löss; il materiale da costruzione più conosciuto è la pietra arenaria rossa di Perm. A Tapolca e a Hévíz scaturiscono sorgenti calde e nel suolo calcare si sono formate delle grotte. (Le grotte di Tapolca, Balatonederics, Cserszegtomaj, Balatonfüred, ecc.)

Il mare Pannonico, originariamente salato, col passare del tempo è venuto sempre più basso, la sua acqua sempre più dolce; il sedimento, spesso di parecchie centinaia di metri di sabbia e di argilla, verso la fine del periodo Pannonico, nel Transdanubio ha formato quasi un unico altipiano. Dopo la sparizione del mare Pannonico questa regione conobbe una attività vulcanica violentissima. Vicino ai punti di eruzione la lava basaltica liquida aveva ricoperto grandi zone rotonde dell'altipiano Pannonico. Più tardi l'erosione (il Danubio preistorico era passato all'inizio del periodo pleistocenico, secondo le più recenti ricerche, vicino al lago Balaton) e i venti avevano devastato lo strato Pannonico, ovunque dove questo non era stato ricoperto da una superficie basaltica. Così si erano formate le montagne basaltiche tanto caratteristiche di questa regione. I pendii settentrionali delle montagne basaltiche sono particolarmente devastati — i venti di tramontana le avevano maggiormente erose — così in questi versanti si vedono le cosiddette colonne basaltiche più belle, rosicchiate appunto dai venti (Monte San Giorgio — Szent György-hegy — e Badacsony). Un monte basaltico, il monte di Fonyód si trova persino sulla riva meridionale del Balaton.



Collina del monte di Badacsony con i vigneti

Inoltre l'attività vulcanica aveva, più tardi, creato nuove formazioni rocciose, le cui tracce si trovano nei massi di tufo vulcanico di Szigliget, alla Cittadella di Balatonboglár e a Tihany. Le sorgenti calde dei dintorni del Balaton sono la conseguenza dell'attività vulcanica ulteriore (Hévíz e Sümeg) e tali sono anche le sorgenti gassose scaturite in più punti (Csopak e Balatonfüred).

Nuovi movimenti tellurici in direzione Nord-Est e Sud-Ovest avevano causato lunghe fratture della crosta nelle quali si era raccolta l'acqua. In questo modo si è formato il Balaton. Secondo questa nuova teoria il lago non è il resto del mare Pannonico ma è una formazione più recente. All'inizio il livello dell'acqua del lago era stato molto più alto e l'acqua aveva scavato l'altipiano

della riva meridionale e questa adesso finisce in un precipizio (Balatonföldvár, Balatonszemes, Balatonboglár, Fonyód, Balatonberény, Balatonkenese, Tihany) simile ad un burrone dalle pareti alte e scoscese, ripide, nel fondo di cui si trova l'acqua.



Balaton con l'Abbazia di Tihany

Quando si è formato il Balaton di oggi? Gli scienziati lo avevano stimato vecchio di mezzo milione di anni, ma le ricerche, dal 1948 al 1951, hanno portato a risultati differenti. In più punti furono praticate perforazioni nel fondo del lago e analizzata la terra estratta; l'analisi di polline ha dato nuovi risultati. Secondo gli esami e i calcoli, l'età del Balaton risalirebbe a 20000—22000 anni fa.

L'acqua del lago. Il Balaton è un lago poco profondo. La profondità media dell'acqua è di 3 metri. Nel cosiddetto "pozzo" di Tihany, alla punta della penisola, scavato dalla corrente dell'acqua, l'altezza massima dell'acqua è di 12,4 metri. Il lago è alimentato dalle piogge e da più ruscelli, fra i quali il più importante è il Zala. L'acqua del lago si scarica attraverso il canale Sió.

L'acqua del lago è poco alcalina, molto adatta per lavare e per fare i bagni, non essendo dura. L'acqua del Balaton può essere perciò considerata acqua minerale molto diluita. Siccome la profondità è molto limitata l'acqua risente immediatamente degli sbalzi di temperatura. La temperatura media dell'acqua in maggio è di 17,2 gradi centigradi, in giugno 20 °C, in luglio 21,4 °C, in agosto 22,4°C, in settembre 18,2°C. D'estate la temperatura dell'acqua varia fra i 21 e i 27 gradi centigradi e raramente va al di sotto dei 20 gradi; durante il gran caldo di rado raggiunge i 31 gradi; l'oscillazione media giornaliera non è più di 2-4 gradi. Le acque lungo la riva Nord si fanno quasi subito profonde e il fondo è più ghiaioso e argilloso; mentre l'acqua della riva meridionale, a mezzo chilometro dalla riva, è ancora bassa e diventa d'improvviso profonda. La riva Sud è coperta di spiagge sabbiose.

Il lago è raramente calmo; è sempre in movimento e la sua superficie ondeggia quasi sempre. Quando vi è tempesta si abbattono sulla riva onde lunghe sette metri ed alte un metro. Il colore del lago dipende da quello del cielo, dalla profondità dell'acqua e dalla direzione e dalla forza del vento. Di solito assume il caratteristico colore opalino o il verde chiaro; sotto un cielo sereno il lago è verde-azzurro. Qualche volta persino una specie

di miraggio può sorprendere i turisti in mezzo al lago Balaton.

D'inverno il Balaton si gela piuttosto presto e lo spessore della corazza di ghiaccio può giungere persino i 50-70 centimetri.

Fauna e flora. Lungo la riva settentrionale si estendono canneti. Sulla riva meridionale, battuta dai venti, raramente si trovano canne. Le canne del Balaton — alte qualche volta anche quattro-cinque metri — è un'importante materia greggia per l'industria, gran parte viene esportata. Al largo prospera una varietà di alghe; per fortuna coll'approfondirsi delle acque cessa la vegetazione insidiosa. Passando a bordo di una nave si possono osservare bene le colonie di alghe, le quali costituiscono macchie, per 50-100 metri, estese e compatte nelle vicinanze dei canneti delle rive settentrionali e a sud-ovest, offrendo rifugio sicuro ai pesci.

Nel lago si trova una quantità enorme di pesci erbivori. Fra almeno una quarantina di specie, solo 15 sono le più conosciute. Il dentice è la specie più pregiata (arriva talvolta ad un peso di 10 chili e ad una lunghezza di un metro e venti centimetri); poi c'è il siluro (di solito pesa 50-60 chili); ne avevano pescato anche di 80 chilogrammi e con una lunghezza di due metri e mezzo); la carpa (di 15-18 chili); il luccio (di 8-10 chili); mentre il pelecio brulica nelle acque di Tihany come le aringhe.

Il dentice ha un sapore ottimo; le sue squame, di un colore bianco, lo distingue dalle altre specie di dentici. Il dentice del Balaton è molto ricercato persino oltre frontiera: durante i mesi di inverno — quando si può trasportarlo facilmente, per via del freddo — contava, anche nel passato, fra le merci più esportate dall'Ungheria. L'abramide difficilmente arriva ad essere più di mezzo chilo o un chilo di peso, non è una specie grossa ed è piuttosto liscia; tuttavia fritto con la paprika è sempre un pasto gustoso.

Le colline e le montagne del Balaton, i dintorni del lago un tempo erano coperti da foreste ma una parte di esse è stata distrutta ancora nel secolo scorso (**ndr.** XIX sec.). Boschi abbastanza estesi si trovano sulla parte occidentale del lago, sulle montagne e sulle colline. Possiamo trovare splendidi faggeti, originari della flora del Balaton, sui pendii del monte Tátika e sui monti vicini al lago. I faggi hanno almeno 100-150 anni di vita, mentre le pinete del Balaton sono state piantate tutte di recente, sono però ben sviluppate e formano dei boschetti e intorno alle ville, sulle rive del lago, fanno una bella impressione. In più punti, intorno al lago, si trovano castagni, anzi, vicino a Keszthely, accanto ai villaggi Vállus e Rezi, ci sono dei castagneti. Lungo le strade del Balaton bei pioppi montano la guardia; per sfortuna gli alberi vecchi

L'erica (*Calluna vulgaris*) dai fiorellini piccolissimi dal colore rosa-lilla copre in grandi macchie il monte di Badacsonyörs, residuo della flora subalpina, è questo il punto più ad est dove questo fiore, solito a crescere su montagne molto più alte, ancora si ritrova. L'albero del veleno (*Cotinus coggygria*) è degno di essere ricordato per il suo interesse storico-culturale. Il

cespuglio, dalle foglie di colore rosso fiamma, dà un tono meraviglioso d'autunno al paesaggio collinare vicino a Siófok e specialmente nelle montagne di Keszthely, nelle valli e sulle pendici di Balatonfüred e Balatonalmádi. I rami di questo arbusto sono stati usati dai conciatori cordovani per conciare le pelli. Nei vigneti incontriamo spesso dei fichi che danno una produzione abbondante. Nelle acque termali del lago di Hévíz le ninfee tropicali dai fiori rossi (*Castalia rubra longiflora*) sono acclimatate.

La popolazione si rammenta di alberi leggendariamente vecchi: una storia romantica si racconta degli olmi di Rákóczi a Balatonakarattya; di un castagno, nelle vicinanze di Keszthely, a Szentgyörgyvár; di un vetrice bianco, vecchio di 300 anni e dal tronco grosso 652 centimetri di diametro a Balatonlelle (Szent István út 32); di un gelso piantato nel 1858 dal tronco di 5 metri di diametro alla stazione di Balatonszentgyörgy.

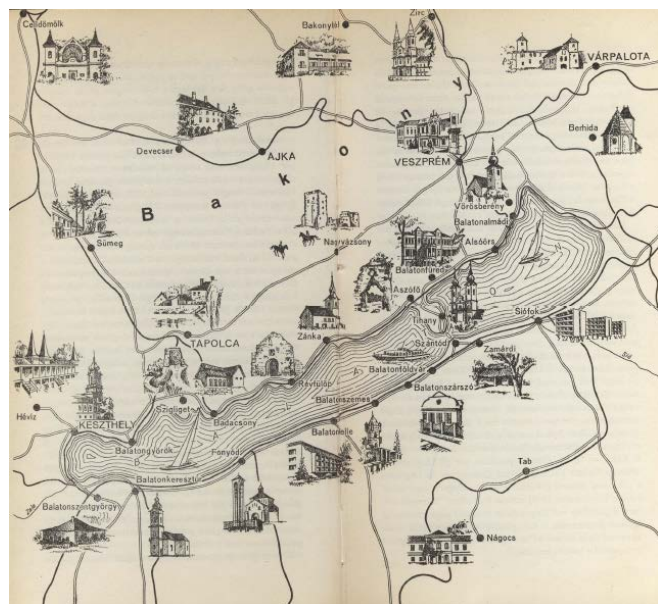
Lungo le rive meridionali del lago, nel secolo scorso (*ndr.* XIX sec.), c'erano ancora delle paludi ampie e fra la vegetazione palustre persino il lupo si trovava in agguato. L'animale pericoloso è però da molto tempo sparito da queste parti. Le foreste, specialmente quelle della montagna di Keszthely sono assai ricche di selvaggina e si capisce bene perché i cacciatori ci vengono volentieri. Sono frequenti i cervi, i daini, i caprioli e i cinghiali — però nei villaggi si rintracciano le volpi tanto dannose e nei boschi qualche volta si vedono gatti selvatici.

È ricca anche l'avifauna del Balaton. I gabbiani, che si spollinano sulle rive, oppure seguono le navi in cerca di cibo, fanno ormai parte del paesaggio; come pure gli svassi o le oche selvatiche quando si preparano d'autunno al lungo viaggio migratorio. Gli storni si muovono in folti stormi quando si matura l'uva, nei vigneti sui pendii dei monti, danneggiando i raccolti. Dal punto di vista ornitologico sono però molto preziosi gli uccelli del Piccolo Balaton che vivono già in riserve in quelle zone paludose del lago.

Clima. Le condizioni meteorologiche del Balaton hanno un ruolo curativo molto importante. L'acqua del lago è molto adatta per bagnarsi e questo fatto è dovuto soprattutto alle caratteristiche climatiche molto indicate: è circondato da colline non molto alte, l'acqua del lago non è profonda. Il vento di Nord è predominante, ma gli abitanti ai piedi della catena di colline e montagne lungo la riva Nord sono abbastanza al riparo dai venti. Le temperature dei dintorni del Balaton sono omogenee, le giornate con temperatura media che supera i 25 gradi centigradi sono durante l'anno intorno alla settantina. La stagione balneare comincia dai primi giorni di giugno quando la temperatura media dell'aria è al di sopra dei 20 gradi. La stagione dura fino agli ultimi giorni di agosto, ma generalmente possiamo considerare favorevoli ai bagni e alla villeggiatura gli ultimi otto giorni di fine maggio e quelli all'inizio di settembre quando la temperatura media è ancora intorno ai 18 gradi. Così la stagione balneare può durare tre mesi e mezzo. Per andare in villeggiatura al Balaton è migliore il mese di luglio, ma

lo stesso si può dire per tutto il periodo che dura fino al 10 di agosto. Durante questo periodo le giornate di tempo cattivo non sono più di tre o quattro. Nel Transdanubio il tempo brutto d'estate non dura generalmente più di qualche giorno; le piogge di otto giorni sono eccezionali. La temperatura dell'acqua del lago è di solito costante, è sensibile tuttavia al mutare del tempo e agli sbalzi della temperatura esterna: l'acqua d'un tratto diventa più calda o più fredda. Durante le giornate più calde di luglio la temperatura massima dell'acqua può arrivare ai 28-29,5 gradi. A Siófok la temperatura media dell'aria è di 19 gradi, mentre la temperatura media dell'acqua è di 23 gradi centigradi, cioè di 4 gradi più calda. In luglio e in agosto questa differenza è di soli 3 gradi e così in settembre quando si fa sentire l'effetto del calore accumulato dal lago.

Il lago può influenzare il suo ambiente immediato solo in speciali circostanze, così alla fine d'estate e all'inizio dell'autunno quando nella striscia riparia il raffreddamento s'attenua. Il lago esercita un'influenza favorevole riflettendo i raggi del sole, la sua forza di riflessione si fa sentire specialmente la mattina presto e nelle ore del tardo pomeriggio.



A causa dell'estensione longitudinale, di circa 80 chilometri, esiste una certa differenza di condizioni climatiche fra le due estremità Est ed Ovest del lago. All'estremità Est c'è un numero maggiore di giornate calde d'estate che all'estremità opposta.

In conclusione si può dire che nelle zone vicine al lago il riscaldamento estivo è minore, mentre l'inverno è più mite che nelle altre parti della pianura ungherese. Più in là dal Balaton l'influenza uniformatrice non si fa sentire.

Le masse d'aria provenienti dall'Oceano irrompono da Occidente, causando tempeste e burrasche e cambiano d'un tratto il tempo. I velisti devono essere messi in guardia: nei porti c'è un servizio di segnalazione tempesta. La gabbia tirata sull'albero segnalatore significa che la tempesta sta arrivando, il razzo giallo segnala il pericolo imminente, mentre il razzo rosso

indica l'assoluto divieto di navigazione sportiva. Al Balaton ci sono ogni anno all'incirca 15-20 giorni di tempesta.

La storia del Balaton e dei dintorni

L'ambiente che circonda il Balaton ha visto la presenza dell'uomo da molte migliaia di anni. Una delle curiosità che meritano l'attenzione del visitatore è la cava di materie coloranti delle età primitive, vicino al villaggio Lovas; un'altra è la colonia a Ságvár sul luogo di ritrovamento d'un fosso alluviale. Il primo luogo si può far risalire a 50mila anni fa; mentre il secondo è di 15mila anni. Certo le due rive del lago non erano abitate con uguale densità poiché gli uomini delle diverse età avevano sempre cercato i posti d'abitazione più appropriati e comodi, secondo le loro esigenze e livelli di cultura. Così l'uomo dell'età del bronzo, cominciata nel 2000 a. C., aveva sempre preferito la riva settentrionale, mentre l'uomo che lo precedette aveva scelto quella meridionale, perché le paludi di quella riva avevano offerto un rifugio eccellente. Nella prima parte del primo millennio a. C. nell'età del ferro si erano costruite grandi fortezze di terra, come il fortino di terra di Tihany che si può vedere ancora oggi. Nella seconda metà del millennio la migrazione celtica aveva raggiunto il Balaton: i ritrovamenti testimoniano una cultura sviluppata.

Nei primi anni d. C. i romani che appaiono in Pannonia preferiscono pure la costa settentrionale. Ne è prova che i ritrovamenti più importanti dell'età romana provengono di qua. Due importanti vie di comunicazione dei romani passavano lungo il Balaton: l'una vicino al litorale Nord, l'altra parallela alla costa meridionale, ambedue ad una distanza di 5-10 chilometri dall'acqua. Nel I secolo si erano formate colonie romane: a settentrione, per esempio, sulla terra famosa di Balácapusztá, nota per i suoi splendidi mosaici ed affreschi; a meridione, a Fonyód e a Balatonszabadi. Gli abitanti potevano essere misti fra celti nativi e romani immigrati. Probabilmente al Sud si erano formate colonie rurali più che altro. Nei secoli III e IV furono costruiti forti d'una certa importanza, per esempio a Ságvár e in primo luogo a Fenékpusztá, nelle vicinanze di Keszthely. Quest'ultimo doveva essere il centro dell'artigianato romano e la sua importanza, nel basso medioevo, è dimostrata dagli scavi che hanno messo in luce una basilica paleocristiana.

Alla fine del secolo IV apparvero i Germani; nel secolo VI gli Avari. Può darsi che il nome di Keszthely risalga ai romani (Castellani — piccolo castello). I dintorni più immediati di Keszthely avevano continuato a giocare un ruolo di primato e così il principe degli Slavi Pribina ivi costruì la sua fortezza e un tempio consacrato nel 850. Nel corso dei secoli i dintorni del Balaton si popolarono sempre più anche se durante le invasioni barbariche, per un certo periodo, anche il Balaton si era spopolato, la vita non era cessata a Zalavár. I Magiari al loro arrivo, nel secolo IX, potevano aver trovato là degli Slavi. Si dice che il nome del Balaton venga dallo slavo. Già nel 1055 era

usato il nome Balatin o Bolatin con il significato slavo di luogo "palustre". Può darsi però che questa denominazione si fosse adoperata come denominativo del Kis-Balaton (Piccolo Balaton) vicino a Zalavár.

La regione boscosa di Bakony fu occupata da una tribù principesca ungherese e questa regione del Balaton — allora nelle vicinanze delle proprietà regali — è stata popolata di nuovo nel secolo XI. La Chiesa aveva già ottenuto grandi terreni: Stefano I aveva fondato l'abbazia benedettina di Zalavár, Andrea I quella di Tihany, rispettivamente nel 1019 e nel 1055. Il vescovado e l'abbazia avevano avuto tenute in molte località. La più antica chiesa di campagna che conosciamo si trova a Balatonlelle (1055). Nella colonia che era appartenuta all'abbazia di Tihany vi erano oltre agli agricoltori, artigiani come conciatori di pelli, fabbri, orefici, bottai, mugnai, tornitori e pellicciai e ciò significa che l'artigianato era a quei tempi piuttosto sviluppato da queste parti. Nomi di numerosi villaggi delle vicinanze di Balaton figuravano già nel secolo XI, così Tihany, Vörösbény, Máma, Kőröshegy, ecc.

Nel secolo XII e XIII furono costruite molte chiese di pietra sulla riva del nord del Balaton, alcune di queste si possono vedere ancor oggi. È probabile che l'invasione mongola del secolo XIII avesse risparmiato la riva del nord, ma a sud rimasero soltanto tre chiese rustiche dello stesso secolo.

Nel secolo XIII cominciarono a svilupparsi le città, per esempio Keszthely divenne nel secolo XIV cittadina regia, più tardi divenne proprietà di una famiglia nobile. Le altre cittadine come Sümeg, Tapolca, Zalavár, Tihany furono anch'esse proprietà ecclesiastiche o nobiliari facenti parte di più grandi feudi. Queste cittadine ebbero certi privilegi ma i loro abitanti rimasero servi della gleba. Nelle vicinanze del Balaton molti castelli vennero costruiti e rimasero proprietà delle grandi famiglie patrizie divenute celebri nel corso dei secoli XIV—XV. Nel secolo XVI vennero i Turchi: il disordine di quei tempi di guerra e la loro ferocia si estesero, dal 1541, anche a questa regione. La città di Veszprém venne occupata dai Turchi nel 1552. Una rete di fortezze di confine si era sviluppata lungo il litorale nord del lago. I Turchi si stabilirono piuttosto a sud del Balaton; al porto di Siófok ormeggiava il naviglio turco. Lungo il litorale sud soltanto la fortezza di Fonyód rimase in mano ungherese. Persino la popolazione dei villaggi ungheresi del nord divenne tributaria del turco. Durante le guerre contro i Turchi prima di tutto si erano spopolati i villaggi e le colonie antiche del sud; oggi soltanto alcuni ruderi di chiese denunciano la presenza di questi villaggi spariti. Nei vigneti (per esempio a Badacsony, Csobánc, Szent György-hegy) parecchie rovine di chiese medievali testimoniano di vecchie colonie spostatesi più a nord.



Dopo la dominazione turca i dintorni del Balaton e le loro fortezze riprendono la loro importanza, soprattutto durante la guerra d'indipendenza di Rákóczi (1704-1709). È allora che le rocche di Veszprém, Keszthely, Nagyvázsony, Tihany, Siófok, Sümeg e Csobánc si affacciano di nuovo alla storia, accanto ai nomi dei famosi generali, "kuruc" di Rákóczi come Vak Bottyán (Bottyán il Cieco), Ádám Béni Balog ed altri capi dell'esercito ungherese del principe Rákóczi, chiamato, "kuruc". Durante le guerre, "kuruc" la popolazione della regione era notevolmente diminuita. Secondo i dati del censimento del 1720 in circa quaranta villaggi dei dintorni del Balaton il numero totale degli abitanti non superava le seimilaseicento persone. Nel secolo XVIII città fino allora importanti avevano perso il loro peso ed i soldati delle fortezze storiche sparivano fra la servitù della gleba.



All'infuori di Keszthely altre città vicino al lago non avevano potuto svilupparsi. Con il passare del tempo i piccoli villaggi erano ripiombati nella loro originaria quiete. Anche se alla fine del secolo apparve sulle acque la prima galea del conte Pál Festetics, una vera e propria navigazione non era ancora nata. Allo stesso modo lo svilupparsi di Balatonfüred non significava l'origine dello sviluppo degli altri paesi rivieraschi: la loro vita tranquilla di provincia era cambiata di poco. I contadini continuavano il loro lavoro accurato nei vigneti; solo le vendemmie portavano allegria e un po' di movimento nella loro vita, quando i forestieri, gente delle città, ed i nobili venivano in gran numero alle loro cantine, per festeggiare il vino nuovo.

Un nuovo periodo si aprì nella vita di tutta la regione del Balaton quando nel 1861 inaugurarono la

nuova linea ferroviaria del sud e cominciò il regolare transito ferroviario fra Budapest e Nagykanizsa. Conseguenza di questo fatto fu che, nella seconda metà del secolo scorso (*ndr.* XIX sec.), prosperò la vita balneare e questo portò ulteriore sviluppo alle località lungo le rive del lago. Ebbe inizio un regolare traffico di navi sul Balaton collegando le rive del lago. Si formarono, verso la fine del secolo, i grandi centri balneari più frequentati. All'inizio del secolo XX si era iniziata l'apertura su scala industriale di cave di pietra causando gravi danni nei monti di basalto. La linea ferroviaria fra Székesfehérvár e Tapolca venne costruita fra il 1907 e 1909 e passava lungo il litorale settentrionale; a questa nuova linea venne congiunta anche Veszprém, capoluogo della provincia.



La storia della navigazione potrebbe cominciare con il movimento delle galee durante le guerre turche del secolo XVII, avendo ambedue le parti belligeranti le loro flottiglie sul Balaton. Più di questo non sappiamo sulla navigazione lacuale che precedette quella che Pál Festetics instaurò, nel 1753, con la costruzione della galea dal nome *Kristoph*. Alla fine del secolo XVIII i conti Festetics avevano stabilito un vero e proprio cantiere navale sotto Keszthely, vicino alla fortezza di Fenépuszta, costruendo ivi velieri, barche e navi. Fra questi la nave più nota e probabilmente anche la più grande fu la *Phoenix*, varata nel 1797. La galea lunga trentatré metri fu arredata con tutte le comodità dell'epoca e l'adoperarono sia per il trasporto delle persone che delle merci, fra Balatonkenese e Keszthely, portando a bordo anche sale, vino e legna.

Al di fuori di questo era difficile scorgere imbarcazioni sul Balaton durante la prima metà del secolo scorso (*ndr.* XIX sec.). Un viaggiatore inglese, John Paget, notò che sul lago non c'erano le barche a vela mercantili (1835). I feudatari avevano preferito improvvisare dei traghetti, magari a vela, per svolgere il traffico fra le due rive.

Il traffico navale cominciò intorno alla metà del secolo scorso quando venne varata la prima nave a vapore denominata *Kisfaludy* (dal nome del poeta Sándor Kisfaludy, amante del lago). Questa nave aveva collegato le due località più distanti del lago, fino al 1888. I carri attraversavano, sul ghiaccio, il lago gelato, anche nella seconda parte del secolo scorso. Durante la costruzione della linea ferroviaria sud, per

esempio, non fu raro vedere carovane, persino di ottanta carri, che trasportavano il materiale da costruzione dalla riva settentrionale a quella meridionale, attraverso la superficie ghiacciata del Balaton.

La navigazione regolare ebbe inizio negli anni intorno al 1890 quando furono varate le belle navi dalla linea slanciata, dal nome *Helka* e *Kelen*. Alla fine del secolo queste due imbarcazioni vennero seguite da altre. Questo naviglio però andò fuori uso durante la seconda guerra mondiale. Il naviglio, dopo la guerra, a grado a grado si andò ampliando. Nel 1952 venne varata la *Beloianis*, la nave più grande e più modernamente arredata, capace di trasportare seicento persone. Dal 1956 molte navi fendono le acque del lago, fra queste le più veloci sono certe imbarcazioni moderne chiamate "autobus delle acque". A Balatonfüred lavora anche un grande cantiere navale fondato probabilmente nel 1881.

I porti del Balaton originariamente furono costruiti su palafitte. Queste costruzioni di legno oggi sono già tutte sparite. Adesso i porti sono di cemento armato, le loro strutture e l'aspetto esterno sono perfetti, atti a ricevere le navi. Le costruzioni si presentano varie e così i porti del Balaton offrono una buona impressione ai visitatori. I porti più belli del lago sono Siófok, Balatonföldvár, Balatonboglár, Tihany e Balatonfüred.



Scienziati, scrittori e viaggiatori stranieri sul Balaton

Un certo interesse cominciò a destare il lago Balaton e i suoi dintorni all'inizio del secolo scorso quando stranieri, prima di tutto scienziati, cominciavano a venire al lago, per di più a scopo di ricerche scientifiche, oppure per vedere la prima Accademia Agricola d'Europa, chiamata *Georgikon*; venivano anche dei turisti allo scopo di scoprire un paesaggio fino allora sconosciuto.

Nel 1808 il consigliere agricolo *Mathias Eissl*, della Carinzia, aveva fatto la strada da Balatonkenese a Keszthely a cavallo; a Keszthely aveva preso poi la nave *Phoenix*. Del suo viaggio aveva dato un resoconto nel libro intitolato *Viaggio al lago di Balaton nell'Ungheria e ai dintorni di questo lago* (*Die Fahrt auf dem Plattensee in Ungarn und die Umgebungen dieses Sees*). Di Balatonfüred apprezzava il bel posto balneare in pieno sviluppo dove si era trovato tanto

bene come in nessun'altro luogo prima. Aveva trovato tutto a buon mercato e la gente onesta. Secondo la sua testimonianza il paesaggio era meraviglioso: quanto più si avvicinava ai conici perfetti dei vulcani, caratteristici della regione, tanto più sentiva l'originalità del suo itinerario. Il consigliere notava però già molte chiese in rovina, resti di una prosperità devastata dalle guerre.

Quattromila trecento marinai russi in servizio presso l'armata navale russa del Mediterraneo furono mandati in 1810 da Trieste a Cronstadt. I soldati avevano fatto il viaggio di qualche migliaia di chilometri, attraverso l'Ungheria, a piedi. Un ufficiale della flotta, *Vladimir Bronievsky*, aveva tenuto un diario, descrivendo il suo viaggio, che aveva toccato un tratto del litorale sud del Balaton. "Il sentiero della foresta" — aveva scritto fra l'altro, parlando della strada conducente al Balaton — "serpeggiava fra colline dove querce, pioppi e noci sfoggiavano il loro fogliame splendido, dando l'impressione di un giardino fastoso. Non dimenticherò mai il momento quando, arrivando in cima a un monte, vidi per primo il Balaton. La sera passeggiavo solitario sulla riva del lago e difficilmente potei staccare gli occhi dall'immenso specchio d'acqua. L'occhio può appena percepire l'immensità levigata della superficie del lago."

Richard Bright (1789-1858), il medico diventato famoso per le sue ricerche sulle malattie renali, passava nel 1814 per l'Ungheria allo scopo di visitare il famoso istituto d'agricoltura di Keszthely, il *Georgikon*, già noto in tutta l'Europa. Il Bright pubblicò, nel 1818, un libro intitolato *Viaggi da Vienna, attraverso l'Ungheria meridionale, con osservazioni sulla Vienna ai tempi del Congresso del 1814* (*Travels from Vienna through Lower Hungary, with some remarks on the state of Vienna during the congress in the year 1814*), descrivendo appunto l'istituto di Keszthely e le sue gite fatte nei dintorni della città. S'arrampicò sulle cime di basalto dei monti famosi di Csobánc, Badacsony e Szigliget e del Monte San Giorgio (Szent György-hegy); vide la famosa galea dell'epoca sul lago, sotto Keszthely; andò con un carro a Hévíz e, nella foresta di Keszthely, visitò persino la famosa mandria di cinghiali addomesticati, facendo su tutto delle osservazioni le quali anche oggi hanno un certo valore nella storia della civilizzazione. È stato prima di tutto il panorama ad affascinarlo, visto dalla terrazza d'un edificio barocco, di una cantina di Szent György-hegy — l'edificio è stato conservato fino ad oggi; scrisse fra l'altro: "Questo monte è famoso per il suo vino, la strada che conduce qua è solo una breve deviazione. Trovammo sul posto una piccola villa, dalla cui terrazza si gode una bellissima vista sul lago Balaton. Non si potrebbe dipingere un quadro più bello di questo che ci si apre davanti, fra noi e il lago. Il pendio dolce, coperto da vigneti, il verde tenero e fresco dei tralci, i fiori bianchi e puri dei ciliegi, il trionfo del rosa dei fiori dei peschi raggruppati fra le viti, rappresentano la bellezza della primavera in modo tale che le gioie e i divertimenti della vendemmia potranno vincere difficilmente."

Il noto geologo francese *François-Sulpice Beudant* (1787- 1850), fece un viaggio di studio dalla durata di circa un anno, nel 1818, in Ungheria, visitando anche i monti di basalto dei dintorni del Balaton. Oltre che ad occuparsi delle ricerche scientifiche, aveva potuto osservare molte altre cose. Un'opera sua apparve su questo viaggio nel 1822, in quattro volumi, dal titolo: *Viaggio di mineralogia e di geologia in Ungheria, nell'anno 1818* (*Voyage minéralogique et géologique en Hongrie pendant l'année 1818*). Fece un effetto straordinario sull'autore specialmente la visita a Tapolca e la vista della strada che conduce da Hévíz a Tapolca: "Da sud si può vedere persino il lago Balaton e l'insieme fa un effetto tale che il geologo difficilmente può staccarsi da questo panorama".

John Poget venne in Ungheria dall'Inghilterra, ma più tardi in Ungheria si era anche stabilito scrivendo un libro interessante, intitolato *L'Ungheria e la Transilvania* (*Hungary and Transylvania*), Londra, 1839, menzionando fra l'altro la visita che fece al lago Balaton. La penisola di Tihany gli fece un grande effetto, ma si meravigliò a non vederci nemmeno un veliero mercantile. Gli piacque la vista dell'abbazia di Tihany, accennando alla leggenda delle "unghie di capretto", cioè alle famose conchiglie fossilizzate della penisola.



Balaton, Tihany, abbazia

Verso la metà del secolo XIX due scrittori tedeschi elogiano il Balaton. *J. C. Kohl* nel suo libro *Cento giorni di viaggio negli Stati Austriaci* (*Hundert Tage auf Reisen in den österreichischen Staaten*) del 1842, descrive il lago rischiarato dalla luna; incantato da questo spettacolo fa degli accostamenti per molti motivi fra il Balaton e il Lemano di Ginevra. Trovò però anche lui il lago senza vita giacché mancavano le imbarcazioni. Altrimenti il Balaton — scrive il Kohl — "è un piccolo paradiso per gli Ungheresi". *Wilhelm Richter* nel suo scritto *Girovagando in Ungheria e fra i suoi abitanti* (*Wanderungen in Ungarn und unter seinen Bewohnern*; 1844) scrisse fra l'altro: "Dovessi cercare il paradiso nell'Ungheria lo troverei solo accanto al Balaton incantevole, il cui specchio d'acqua riflette quasi sempre il cielo sereno e l'immagine di paesi fiorenti, vigneti oroserosi e boschi frondosi."

Victar Tissot, giornalista francese, descrisse il Balaton, e prima di tutto Balatonfüred, quale un paese allegro e spiritoso, nel suo libro apparso a Parigi nel 1880, intitolato *Viaggio nel paese degli Zigani, ossia l'Ungheria sconosciuta* (*Voyage au pays des Tziganes. La Hongrie inconnue*): "Il Balaton è figlio capriccioso,

abbandonato del mare; è questa sua provenienza che lo rende così scatenato nelle sue burrasche improvvise, quasi a ricordarci delle sue lontane origini. La località balneare di Balatonfüred, vista dal lago, sembra, in un paesaggio quasi alpino, l'incantevole Trouville ungherese. A Balatonfüred la gente può vivere come i santi in paradiso. Lo splendore, la dolcezza e l'incanto delle notti di Balatonfüred è tale da permetterci di paragonarla a Verona, a Napoli e a Firenze."



Balatonfüred

Dopo un mezzo secolo circa, il poeta, premio Nobel, *Rabindranath Tagore* cantò le bellezze di Balatonfüred. Il grande poeta indiano è stato consigliato dal cardiologo di Vienna Wenkebach di venire a Balatonfüred per cercare sollievo alla sua malattia di cuore. "Sono stato quasi ovunque nel mondo" — scrisse Tagore — "senza trovare l'armonia perfetta fra il cielo e l'acqua, visto qua, a Balatonfüred. Le rive di questo lago mi hanno stupito. A dir la verità si sa molto poco dell'Ungheria, e chi non la conosce non può nemmeno sognare le sue bellezze e non può capire la rivelazione che il panorama meraviglioso di questo lago mi ha offerto".



Balatonfüred: la Passeggiata di Tagore

A ricordo del suo soggiorno e della guarigione avuta *Rabindranath Tagore* aveva piantato un albero nel parco di Balatonfüred. Un altro albero ricorda egualmente la visita del poeta italiano, premio Nobel, *Salvatore Quasimodo*. Quasimodo visitò Balatonfüred nel 1961.



APPENDICE/FÜGGELÉK

— Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese —

VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Itt vagyok egy hosszú és véget nem érő megpróbáltatás közepe, mindegyik az állandó gyászfájdalmaim, mindegyik az atomháború által egyre fenyegetettebb világ helyzet miatt. A jelenlegi körülmények között nagyon nehéz teljesíteni a kötelezettségvállalásokat. Ellenkezőleg, mentálisan már régóta leblokkoltam, megbénultnak érzem magam.



„Az élők pokla nem az a valami, ami lesz; hanem az, ami már itt van, a pokol, amiben, mindennap élünk, amit együtt hozunk létre. Kétféle mód van arra, hogy elkerüljük a szenvedést. Az első sokak számára egyszerű: elfogadni a poklot, és részesévé válni, mindaddig, amíg már nem látható. A második kockázatos, folyamatos odafigyelést és megismerést igényel: keresni és tudni, hogyan kell felismerni, hogy ki és mi nem pokol a pokol közepén és tartóssá tenni és teret adni neki” – állította Italo Calvino...

Nehéz a magas színvonalú irodalomhoz, művészetéhez méltó ihletet kapni sajnálatos jelenünkben, ahol – ahogy Ferenc pápa is hangsúlyozza: „a harmadik világháborút darabokban éljük...” Emlékezzünk a tavalyi karácsony napi (2022.12.25.) Ubi et Orbi apostoli áldásán elhangzott üzenetere: „Korunk komoly békehiányban szenved ezen több színteren zajló harmadik világháborúban”... Azóta a világklíma javulása helyett ijesztően megromlott a világhelyzet. A karácsony – a pápa szavaira emlékezve – szomorú karácsony volt, a háború karácsonya. És a tavalyi és idei húsvét – tegnapelőtt volt húsvét első napja, tegnap a második (húsvét hétfő) – milyenek voltak? Véres Húsvét... a megtépzott Ukrajnán kívül, máshol is, ahol nem hallgatnak a fegyverek... nem beszélve a különféle terrorcselekményekről vagy a közelmúlt különböző véres eseményeiről a sok más háború mellett a húsvéti napokon is... „Hogy igazán nemet mondjunk a háború és az erőszak ellen, nem elég csak elhallgattatni a fegyvereket és megállítani az agresszorokat. Fel kell számolni a háborúk és az erőszak gyökereit, amelyek a gyűlölködés, az irigység, a kapzsiság” – írja a pápa. „Bátornak kell lennünk ahhoz, hogy lefegyverezzük

„demilitarizáljuk” a szíveket, eltávolítsuk a mérget és a haragot belőlük. És bátornak kell lennünk ahhoz is, hogy „nem”-et mondjunk az újrafegyverkezésnek, amelynek sajnos tanúi vagyunk, mert az igazi béke nem születhet félelemből”. Szükség van a hatvan évvel ezelőtt – szerk.: 1963. április 11-én – kiadott XXIII. Szent János pápa "Pacem in terris" enciklikájában, jelzett az ún. "integrált leszerelés" megvalósítására: a háború nélküli, fegyveres egyensúlyon alapuló kritériumot fel kell váltani a kölcsönös bizalmon alapuló elvvel, az igazi békét csakis így lehet lehet megvalósítani... Ez nem utópia, hanem egészséges realizmus: csak az éhínség és a szomjúság elleni küzdelem forrásait elvonó fegyverkezési verseny megállításával, valamint az orvosi ellátás biztosításával kerülhető el emberiségünk elpusztítása...” – ezek mindig Ferenc pápa szavai. Ebben az enciklikában XXIII. Szent János pápa „minden jóakarátú emberhez”, hívőhöz és nem hívőhöz szól, hogy az Egyház a határok és „tömbök” nélküli világra tekinthessen, amely nem tartozik sem Nyugathoz, sem Kelethez. „Minden nemzet, minden politikai közösség törekedjen párbeszédre és tárgyalásra”. Keresnünk kell azt, ami összeköt és mellőzni azt, ami elválaszt bennünket.

Április 11-e – amikor ezen sorokat írom – 1964 óta a Magyar Költészet Napja (József Attila költő születésének napjában állapították meg [1905. 04. 11.], de ezen a napon született Márai Sándor író is [1900.04.11.])... Ebből az alkalomból irodalmi versenyeket, versszavaló versenyeket, könyvesbolti dedikálásokat és egyéb irodalmi rendezvényeket szerveznek Magyarország és a trianoni döntéssel a szomszédos országokhoz elcsatolt egykori, magyar területeken. Remélem, hogy ezeken a költészeti ünnepségeken helyet adtak a békére és a háború elutasítására apelláló hangoknak is.

Az előző számunkban a 175 és a 200 éves évfordulókat ünnepeltük. Ebben a számban a többi kompozíció mellett továbbra is a 200 éve született Petőfi Sándor költőhöz és az 1848-as eseményekhez, 1848. március 15-én, vérontás nélkül lezajlott forradalomhoz kapcsolódó műveket és képeket közlünk. 1848. március 15-én – az európai forradalmi hullám részeként – Pest-Budán is kitört és vér nélkül győzött a forradalom a nemzeti szuverenitás és a polgári átalakulás egyenlőség, szabadság, testvériség”

jelszavaival. Megszületett a modern parlamentáris Magyarország, és megkezdődött a szabadságharchoz vezető folyamat, amelynek célja a Habsburg-uralom megszüntetése, a függetlenség és az alkotmányos berendezkedés kivívása volt.

E rövid vezércikk zárásaként, az egész földkerekség békéjére vágyva, Gianni Rodari (1920-1980) „Emlékeztető” című versének utolsó sorait idézem. Íme: „Vannak dolgok, amelyeket soha nem szabad megtenni, / sem nappal, sem éjjel, / sem tengeren, sem földön:/ például a háború». Aztán itt van egy ima szövege „Adj igaz békét” címmel és a „Himnusz a jótékonyasághoz” avagy „A szeretet himnusza” szövege Tarzusi Pál Korintusiakhoz írt első leveléből (13,1-13), amely a keresztény szeretet teológiai erényének szenvedélyes belső, lelki megnyilvánulása:

ADJ IGAZI BÉKÉT!

Ó, irgalmasság Istene, adj igaz békét az egész világnak, add meg megszentelő kegyelmedet minden népnek, amely nyög a megpróbáltatások súlyos csapásai alatt.

Add meg a kegyelmet, hogy felébressze a hatalmasok lelkiismeretét, míg helyre nem hoznak minden olyan állapotot, ahol fegyvereket markoltak.

Urunk, Istenünk, tedd irgalmas kezéd mindazokra, akik kétségbeesettek a betegségek és a pusztítások, a véres gyász, a lázadások és az ártatlanok elleni gyalázat miatt.

Ó irgalmasság Istene, gyógyíts, hozz helyre mindent, a Te szereteted diadalmaskodjon; Uram, add a szeretetedet örökké az embereknek! Ámen.

A SZERETET HIMNUSZA

Szóljak bár emberek vagy angyalok nyelvén,
Ha szeretet nincs bennem,
Csak zengő érc vagyok, vagy pengő cimbalom. Legyen
bár prófétáló tehetségem,
Ismerjem az összes titkokat és minden tudományt,
Legyen akkora hitem, hogy hegyeket mozgassak,
Ha szeretet nincs bennem,
Mit sem érek.
Osszam el bár egész vagyonomat a szegényeknek
S vessem oda testemet, hogy elégessenek,
Ha szeretet nincs bennem,
Mit sem használ nekem.
A szeretet türelmes, a szeretet jóságos,
A szeretet nem féltékeny,
Nem kérkedik, nem gögösködik,
Nem tapintatlan, nem keresi a magáét,
Haragra nem gerjed, a rosszat föl nem rója,
Nem örül a gonoszságnak,
De együtt örül az igazsággal.
Mindent eltűr, mindent elhisz,
Mindent remél, mindent elvisel.
A szeretet soha el nem múlik
A prófétálás megszűnik,
A nyelvek elhallgatnak,
A tudomány elenyészik.
Tudásunk csak töredékes,

Töredékes a prófétálásunk is.
Mikor azonban eljön a beteljesedés,
Ami töredékes, véget ér.
Amikor még gyermek voltam,
Úgy beszéltem, mint a gyermek,
Úgy gondolkodtam, mint a gyermek,
Úgy ítéltam, mint a gyermek.
De mikor férfivá nőttem,
Elhagytam a gyermek szokásait.
Ma még csak tükörben, homályosan látunk,
Akkor majd színről-színre.
Most csak töredékes a tudásom,
Akkor majd úgy ismerem,
Ahogy én is ismert vagyok.
Most megmarad a hit, remény, szeretet,
Ez a három,
De köztük a legnagyobb a szeretet.*

Végezetül ezúton is értesítem Önöket – a Face Book-os értesítést megerősítvén –, hogy szervezési okokból folyóiratunk ezen összevont számunk (NN. 153-156. júl.-szept./okt.-dec.) megjelenése után a következő, megváltozott periódusokban jelenik meg: jan.-febr./márc.-ápr., máj.-jún./júl.-aug., szept.-okt./nov.-dec. Az anyagok beküldési határideje az alábbi dátumokon belül: szept. 15-, jan. 15-, máj. 15-én belül.

Ezek után elköszönök Önöktől, kellemes olvasást, jó egészséget és igazi békés nyári-, őszi- és téli hónapok eljövételét kívánom szeretettel Mindnyájuknak! A januári viszonthallásra, ha Isten is úgy akarja!

(*Forrás: Újszövetségi Szentírás, Róma 1971, 6. Kiadás. Fordította: P. Békés Gellért és P. Dalos Patrik.)

- Bttm -

(2023. április 11.)

LÍRIKA

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém

A KÖNNYEK ÚTJÁN

Azokért, akik tán soha nem
olvashatják el.



Ne ölj meg, kérlek, ne ölj meg
anyám!

Ne öld meg szerelmed lüktető
álmát,

anyai életérzésed bíborcsókjaként, hadd
tapadjon méhed falára sejtnyi létezésem!
Nékem most te vagy a minden, a test, a lélek,
a föld a fény, a fogantatásom éltető humusz.
Ne üzz ki tested barlangrendszeréből, hadd
legyek én lelked mélyének parázsló csillaga!

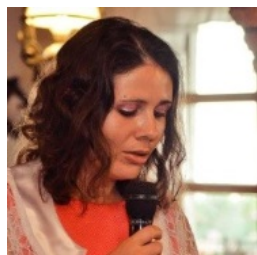
Ha hagyod, hogy rám tekintsen e naprakész
világ, és vérben, lucsokban rajtad
áthatolva felsírok – felejtve fájdalmaid –, néked
boldogságtól lesz könnyes szemed, megfélemltél
küldetésed zálogának: életet adtál anyám!
Amikor majd először tesznek ágyadra féltő
fehér kezek, s én mohón kapok emléőd után,
néked örömtől lesz könnyes szemed, amikor
az első karácsonykor igaz ajándékként engem

hoz az Isten, úgy érzed majd, hogy angyalok
 törlik szemedből a boldogság könnyeit,
 amikor megindult totyogó lépteimmel – gyere
 baba, gyere – hívó szavadra kitárt karodba érek,
 néked örömtől lesz könnyes szemed, amikor
 a gögicselésből először formát öltve
 kibuggyan számból a szó, te könnyes szemmel
 újságolod – hallottátok, azt mondta mama, amikor
 virágcsokorral kezemben ünnepelek téged,
 mint a többi gyermek – mert anyám vagy nekem –,
 néked a meghatottság csal könnyet szemedbe,
 s hiszed, hogy titkolt vágyaid bennem folytatódnak.
 Amikor az elmúlás testeden először ejti karcolásait,
 meggyötör, megrogyaszt az élet, én majd
 erős karommal tartalak téged, néked a meg
 nem érdemelt hálától lesz könnyes szemed.
 Amikor gyermekemmel karomban először járulok
 eléd, majd igazgyöngyként csordulnak arcod
 ráncain a nagymamás könnyek, és égi távolságokból
 hallani véled a szülőszobák néma gyermeksikolyát.
 Érteni fogod, hogy miért is születtem én.

Amikor majd átlépsz a létezésen, és magaddal viszed
 emlékeid, én virágot viszek sírodra, gyertyát
 gyújtok anyám, hadd szárítsa fel zokogó könnyeim.

Ez mind lesznek, s neked lesznek, ha nem ölsz meg
 anyám.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár



A ZARÁNDOK ÚTJA

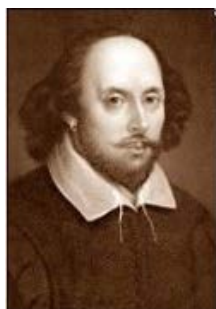
Még az idők kezdete előtt,
 Amikor a szeretet volt az úr,
 Közösségben élt az ember,
 És jó volt neki élnie, majd
 Mikor beborult az ég,
 Az ember önmaga urává

Vált, és szétszóródott
 A világban, zarándokként
 Keresve a vágyott hazát.
 Keresték is a Kánaánt,
 Hegyen, völgyön át, de
 Nem találták, mert az nem
 A világ sarkain gubbaszt,
 Hanem a szíved mélyében.
 A mai kor embere már
 Magát akarja megismerni,
 Nem érdeklik a társai,
 Mint tengetik létüket,
 Csak nekik legyen jó,
 Miképp érdekeik szolgálják.
 Zarándok lett a ma embere,
 Bejárja keresztül–kasul a világot,
 Mégsem találja magát meg
 Benne. Az út hosszú, és
 Egyenes, bárha azt képzei
 Ember, hogy rövid, és
 Görbe, s sok ösvény vezet
 Róla le. Aki szívében tartja
 Az egész világot, az egészben

Megéli azt, és tudja, merre
 Kell mennie, neki nem kérdés,
 Hogy vágya az Isten, s tenni
 Is tud érte. Zarándok létem
 Az egyedülléten alapul,
 Mégis szívemen dobog
 A mennyország, így soha
 Nem magányos a lelkem.
 Utam ómegába fut, mert
 Csillagkorona jutalmam
 Fejem fölé kerül, és
 Minden út egyszer majd
 A mennybe vezet, ha
 Mindenki követi az Istent.
 A zarándok útja a csendbe
 Lábad, hisz csendből
 Születik, és csendbe tér át
 Majd nyugovóra az ember.

Székesfehérvár, 2014. április 14.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE–SOROZAT LIII



William Shaekespeare (1564–1616)

SZONETTEK

(Gyöngyös Imre fordításai Szabó Lőrinc fordításainak
 összevetésével)

50 Sonnet

How heavy do I journey on the way,
 When what I seek - my weary tarvel's end -
 Doth teach that ease and that repose to say
 'Thus far the miles are measur'd from thy friend!'
 The beast that wears me, tired with my woe,
 Plods duly on, to bear that weight in me.
 As if by some instinct the wretch did know
 His rider lov'd not speed being made from thee.
 The bloody spur cannot provoke him on
 That sometimes anger thrusts into his hide,
 Which heavily he answers with a groan,
 More sharp to me, than spurring to his side;
 For that same groan doth put this in my mind:
 My grief lies onward, and my joy behind

Szabó Lőrinc fordítása

De nehezen haladok utamon,
 tudva, hogy a célban, ha ott lesznek
 gúnyosan mondja majd a nyugalom.

"Ennyi mérföldre van a kedvesed!"
Csügged kínomtól és csak vánszorog
az állat, mely visz; a bú nagy teher!
Szegény tán az ösztöne súgja, hogy
nem siet ura, hisz tőle megy el!
Sarkantyút mérgem hasztalan merít
oldalába, hogy kibuggyan a vér,
válasza engem, ha nyög s fölnyerít,
jobban sért, mint őt az éles acél;
mert hangjára folyton agyamba döbben:
elől bánatom van, s üdvöm mögöttem.

Gyöngyös Imre fordítása

Az utazásom már nagyon nehéz,
csak azt kívánom végződjön utam;
emlékeztet majd rá a pihenés,
hogy kedvesem hány mérföldnyire van?
Engem lovam búmmal együtt cipel
s míg súlyunk alatt lomhán lépeget,
szegény pára ösztöne nézi el,
hogy bús lovasa tőled nem siet.
Sarokvasam hiába sérti fel,
amit a mérgem oldalába tör,
megválaszolja nyögéseivel,
mi engem tán még jobban meggyötör;
a horkolásával én is nyögöm:
előttem kín, utánam gyönyöröm.

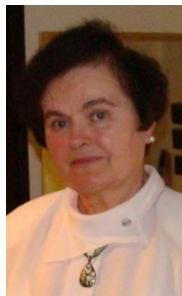
Gy. I. megjegyzése:

A Bárd ebben a szonettben verhetetlen: akármilyen szabadon, lezseren fordítjuk, az ő idioma-kiruccanásait magyarul nem lehet utánozni!
Szabó Lőrinc skandálása sok helyen felborul és az egyszerűsítései sem jönnek át helyesen, nem is beszélve a záró párrím hosszabbításáról!

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr JÓZSEF ATTILA

Bársonygallérú nagykabát rajta,
bajsa alatt alig mosoly,
magányos, csendes emberfajta,
ki saját börtönében fogoly.
Külsőleg egyszerű átlagember,
arcán a gond megnyilatkozása,
szeme kristálytisztá tükörrendszer,
látszik benne gondolkodása.

Ő sétál köztünk, „A magyar Krisztus”,*
de itt még senki fel nem ismeri,
maga az örökös pesszimizmus,
melyet ő is tud, beismeri.
Az utca és a föld fia,
folyton olvas, nem beszélget,
dohánya Hercegovina,
szinte gyermek, s ezer éves.



Sorsa az örökös éhezés,
s a városszéli bús kesergés,
de lelkében a meleg áram
fagyot olvaszt most, böjt havában.
Maga a mélységes szenvedély,
a folyton nyüzsgés, lendület,
minden mozdulatán látszik az erény,
a rezignált, érzékeny lelkület.

Szemében lelke tűkre remeg,
gyengédség, szeretetre vágyás,

szerény lényéből bánat ered,
a szegénység, csönd – lomha fájás.
A léte hull ki térből, időből,
ha karma közé kapja majd a föld,
– Túl korán jöttél vándor! – így köszön,
s hangját végképp ellepi a csönd...

De megóvjá, mint drága aranyát
nagyra nemesítve az idő,
világot betöltő gondolatát,
megőrzi örökre a jövő.
Megtelepül, az árva szíveken,
mint tengeralga, vagy moszat,
halad véget nem érő síneken,
vigyázza az áldozatokat.

...de itt még, itt még járja az útját,
nem akar feltűnni semmiképp,
megírja minden bűjót-baját,
hogy csökkentse kínját némiképp.
Fájdalmát versekbe sírja,
örökbe néz, magába mered,
s a század tűzfalára írja
a legszigorúbb ítéletet.

* Utalás a költőtárs, Csáky Anna e cím alatt írt versfüzérére.

Pete László Miklós (1962) — Sarkad BOLDOGSÁG HATVAN FÖLÖTT

Lohol az Idő,
De lassul
Az Élet;
Ölelnek deres halántékú
Évek...
Kéz a kézben sétálunk fel
A Hegyre;
Életünk medre
Mélyül,
Mélyül
Egyre.

Közös minden
Nappalunk,
Éjszakánk;
Szerelmünk,



Meghitt, fényes
Gyertyaláng;
Velünk öregszik
A csöndes
Derű;
Az Élet most is
Mindig
Gyönyörű.



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
KÖNYVEDBE ÍRVA NEVEM

Köszönöm - én Istenem -
Kilencvennégy évemet
És, hogy Jövő Könyvébe
Beírtad nevemet!

Köszönöm Társamat
Szép Evangelinát,
Akit szereteted
Szívembe adott át.

A Te Szereteted
Lényednek... része,
Tebenned van rejtve
Emberek reménye.

Mert mi a remény?
Isteni szerzemény,
Az Ő elméjében
Szerzett költemény.

Életévek? Közkatonák,
Gyalogosan járó bakák.

2022. október 29.

VERSEK 1956 EMLÉKÉRE



13 nap, amely megforgatta a világot.

RAMON CUÉ ROMANO (1914-2001) spanyol
jezsuita pap 1957-ben kiadott egy verses kötetet
Sangre de Hungaria (Magyarország vére) ebben
található az alábbi vers:

MAGADRA HAGYTUNK TÉGEDET

Kicsi hűgunk, te drága!
Magadra hagytunk Tégedet.

Míg fényes nappal Rád törtek gyalázva,
S Európa szívéből letéptek rőt kezek.
Keresztútján a művelt világnak
Magadra hagytunk Tégedet.

Hogy körülálltuk földre tiprott tested,
A hulló jaj és forró vér felett,
Melynek árával bepermeteztetd
Ruháinkat, - mi csak szónokoltunk és vitatkoztunk,
De senki előre egy lépést se tett,
Csak kezeinket emeltük az égnek,
S magadra hagytunk Tégedet.

Szemünk láttára tapostak a sárba,
Nem távoli őserdők megett,
De Európa szívében, hol drága
Múltunk őre a Fórum és a Parthenon meredt
A dómokra, mely visszhangként hordta
A vádat, amit Dante emelt érted,
Hogy bölcsesség, jog széthullt darabokra
S Beethoven dala kilencszer zokogja:
Az életünk új barbár korba tévedt.
S bár vállainkon húsz évszázad súlya,
Elárultuk múltunkat és újra
Vak félelemben fült a tett,
S magadra hagytunk Tégedet.

Bűvölten néztük mozdulatlan
Hogy gázol át törvényen az ellen,
S a szörnyetegnek végső pillanatban
Hogy étvágja beteljen
Áldozatként a szörnyű lakomára
Kis hűgunkat dobtuk oda s holnap
Új áldozatra vajon kit sorolnak?
Bűnöd csak az volt, hogy a szabadságot
Kívántad, mint a kék magas
Büszke királya a sas.
És annyi volt hős fiadnak véték,
Hogy hitvesüket úgy hívták “enyém”,
Hogy anyjukat is úgy hívták “enyém”,
Hogy lányukat is úgy akarták hívni,
S a földbe, melybe búzát s vért vetettek,
“enyém”-nek hívták a hazát, történelmet.
Óh Isten mondd hát vétek ez?
Ezért tiportak le, s mi szabadok
Magadra hagytunk Tégedet! ű

Kicsiny hűgunk, te drága Magyarország!
A lelkünk mélye és a városok
Jazz-hangos éje, karikás-szemű hajnalok
A vádat hordják,
Hogy letiportak s friss véred kiált
A szabad ember foltatlan ruháján
A munkások olajos öltönyén
S a vasárnapi vasalt nadrágokon...
Nincs, ki lemossa véredet,
Mit vád-piros ajakkal égetett
A homlokunkra húszezer halott:
- “Világ porondján fényes nappalon
Megint magunkra hagyatok!” –

És üldözni fog majd e bűnnek árnya:
 A béke szavát elfojtja a jaj,
 A szabadság új árulást takar.
 S ha ajkunk olykor igazságot hirdet
 Saját vétkünkkel hazudtol meg minket,
 Mert lelkük mélyén érzik már a népek,
 Hogy bűneiknek súlyos agyaglába
 Megindult és sár tapad nyomába
 És árulásuk, árulásba hal,
 És nincs nagy nemzet, addig míg e bélyeg
 Rajtunk ég, - és homlokunk az égnek
 Nem tárhatjuk, hisz láncban a magyar.
 Mert Európa szívében előttünk
 Fényes nappalon megtörténhetett,
 Hogy meggyaláztak szép kicsi hűgunk,
 S mi magadra hagyunk Tégedet.

Jobbágy Károly (1921-1998)

MONDJÁK, A HIMNUSZT ÉNEKELTÉK

Mondják, a himnuszt énekelték
 úgy indultak a puskatúznak
 s a könnygáz meg a tűzzel telt ég
 sem riasztotta vissza őket.

Csorgott a könnyük.
 Talán sírtak.
 Csorgott a vérük.
 Belehaltak.

Diákok voltak.
 S ők csinálták
 a dicsőséges forradalmat!

1956. október 24.

Foto: Balla Demeter (1971)

A RÁDIÓ MELLETT

Rólunk beszélnek minden nyelven
 sikong az éter és csodál:
 „Dávid harcol Góliát ellen.”

Népmilliók aggódva nézik,
 hányan indulnak halni még?
 S küldi a nép ifjú vitézit.

Fiatalok, még alig éltek
 s füttöngő golyók hangja közt
 támadnak neki a pribékek.

Nem akartunk híresek lenni,
 ilyen áron meg semmiképp,
 hisz' bánatunk már végtelennyi,

de nekünk mindig az jutott,
 hogy a világ minket csodáljon
 s fiaink kapják a golyót:

Kint ágyú szól, gyors lövés pattan,

a falról Petőfi figyel,
 ahogy járkálok egymagamban.

Így járkált ő is átkozódva
 „Európa újra csendes...”
 csak minket húz a sors karóba,

csak minket öl száz év után is
 ugyanaz, aki hajdan ölt;
 hogy hányan hullunk? - sose számít.

M á s o k csodálják bátorságunk
 mi meg naponta meghalunk,
 dzsida, s golyó veri át hátunk,

de megmutatjuk a világnak,
 hogy mikor mindenki lapul
 s csak a "rádiók kiabálnak,

mint akinek már mindenképpen
 minden mindegy, hát Életet
 adunk Szabadságért cserébe.

És ha a Sors minket így büntet,
 mert hogy túrtünk tíz éven át,
 felmutatjuk véres fejünket,

s tudjuk, hogy mindent megbocsát.

Budapest, 1956. október 29.

Irodalmi Újság, 1956. november 2.

Márai Sándor (1900-1989)

MENNYBŐL AZ ANGYAL

Mennyből az angyal – menj sietve
 Az üszkös, fagyos Budapestre.
 Oda, ahol az orosz tankok
 Között hallgatnak a harangok.
 Ahol nem csillog a karácsony.
 Nincsen aranydió a fákon,
 Nincs más, csak fagy, didergés, éhség.
 Mondd el nekik, úgy, hogy megértsék.
 Szólj hangosan az éjszakából:
 Angyal, vigyél hírt a csodáról.

Csattogtasd szaporán a szárnyad,
 Repülj, suhogj, mert nagyon várnak.
 Ne beszélj nekik a világról,
 Ahol most gyertyafény világol,
 Meleg házakban terül asztal,
 A pap ékes szóval vigasztal,
 Selyempapír zizeg, ajándék,
 Bölcs szó fontolgat, okos szándék.
 Csillagszóró villog a fákról:
 Angyal, te beszélj a csodáról.

Mondd el, mert ez világ csodája:
 Egy szegény nép karácsonyfája
 A Csendes Éjben égni kezdett –

És sokan vetnek most keresztet.
Földrészek népe nézi, nézi,
Egyik érti, másik nem érti.
Fejük csóválják, sok ez, soknak.
Imádkoznak vagy iszonyodnak,
Mert más lóg a fán, nem cukorkák:
Népek Krisztusa, Magyarország.

És elmegy sok ember előtte:
A Katona, ki szíven döfte,
A Farizeus, ki eladta,
Aki háromszor megtagadta.
Vele mártott kezet a tálba,
Harminc ezüstpénzért kínálta
S amíg gyalázta, verte, szidta:
Testét ette és vérét itta –
Most áll és bámul a sok ember,
De szólni Hozzá senki nem mer.

Mert Ő sem szól már, nem is vádol,
Néz, mint Krisztus a keresztfáról.
Különös ez a karácsonyfa,
Ördög hozta, vagy Angyal hozta –
Kik köntösére kockát vetnek,
Nem tudják, mit is cselekesznek,
Csak orrontják, nyínak, gyanítják
Ennek az éjszakának a titkát,
Mert ez nagyon furcsa karácsony:
A magyar nép lóg most a fákon.

És a világ beszél csodáról,
Papok papolnak bátorságról.
Az államférfi parentálja,
Megáldja a szentséges pápa.
És minden rendű népek, rendek
Kérdik, hogy ez mivégre kellett.
Mért nem pusztult ki, ahogy kérték?
Mért nem várta csendben a végét?
Miért, hogy meghasadt az égbolt,
Mert egy nép azt mondta: „Elég volt.”

Nem érti ezt az a sok ember,
Mi áradt itt meg, mint a tenger?
Miért remegtek világrendek?
Egy nép kiáltott. Aztán csend lett.
De most sokan kérdik: mi történt?
Ki tett itt csontból, húsból törvényt?
És kérdik, egyre többen kérdik,
Hebegve, mert végképp nem értik –
Ők, akik örökségbe kapták –:
Ilyen nagy dolog a Szabadság ?

Angyal, vidd meg a hírt az égből,
Mindig új élet lesz a vérből.
Találkoztak ők már néhányszor
– A költő, a számár, s a pásztor –
Az alomban, a jászol mellett,
Ha az Élet elevent ellett,
A Csodát most is ők vigyázzák,
Leheletükkel állnak strázsát,
Mert Csillag ég, hasad a hajnal,

Mondd meg nekik, –
mennyből az angyal.

New York, 1956.

Sík Sándor (1889-1963)



EGY FIÚ FEKSZIK

[1956 után]

Egy fiú fekszik tövében a Fálnak.
Akiket legépfegyvereznek, többnyire meg is halnak.

Egy fiú fekszik, pirosan csorog a vére
A senki-földje járda fekete kövére.

A fiú fekszik, vére már nem is veres,
Már megaludt, már nem is emberes.

A fiú arccal fölfelé fekszik.
Elúszik fölötte egy felhő és azt mondja:
"Ki lesz, aki megmenekszik?"

A fiú fekszik, nem mernek sóhajtani körül a házak
Elmegy mellette egy patkány és azt mondja:
["Gyalázat".

Ferdinando Durand (?-1991)
Ó, HALOTTAK...

Ó, halott magyarok,
s ti harcolók, már vérben,
de talpon még, s világgá
kiáltva végtelen,
megtiport igazságokat,
térdet hajtunk nektek.
Hősök vagytok; mi törpék.
A testvéreink vagytok,
és senki a szívünkhöz közelebb.
Vértanúságtok
megváltja a világot
s beragyogja jövőnk a fényetek.

Olaszból Horváth Elemér fordította



Czakó Gábor (1942) – Budapest
VERHÁGEN ATTILA



Verhagen Attila elveszettnek érezte magát a Naprendszerben ama bizonyos esemény után, holott éppen megtalálnak is vélhette volna derék személyét. S amikor mélyebben belegondolt, nem zárta ki, hogy az emlékezetes esemény éppen elveszettsége miatt következett be, tehát nem ok, hanem eredmény. Érzése megegyezett asszonyáéval, aki férje új állapotát megkettőződésnek nevezte Veronkának a sült szilva illatú konyhában. Barátnője receptje szerint - kanálnyi ecet, fahéj, szegfűszeg, cukor - szilvalekvárt sült tepsiben. Képzeld, Veronkám, Attila világ életében hol erőszakos volt egészen a durvaságig menően, a következő pillanatban pedig a nyakamba borult, hogy kisírja magát. Meg is vert, Hédikém? Ugyan! Sokszor arra gondolok, hogy jobb lett volna már egy nagy füles rögtön az elején! Visszaadtam volna, hogy rendesen kibunyózzuk magunkból a feszültséget. Elnézett a Rókahegy felé, ahol egykoron a kislegény Salamon király és nagybátyja, Szent László herceg őzre vadászott vala, s a hatalmas bak két nyílveesszővel az oldalában elinalt a római kőbánya labirintusába.

Akkor talán minden másképpen alakult volna.

Mikor akkor és mi minden?

A szilvalekvár amúgy Attila kedvence volt, s mi tagadás, most már kissé elkésett vele.

Ha visszakeresünk a régi dolgok között, azonnal szemünkbe ötlék Verhagen Attila örökös féltékenysége. Ő maga irtózott magától a szótól is: banális. A banális szót viszont szerette, mert a banánra emlékeztette, és élete első nyugati utazására, Bécsbe, ahol annyi banánt ehetett, amennyit csak bírt. Hogy a féltésre adott-e okot Hédije, mellékes. Na jó, adott, hiszen modern nő volt. Egybekelésük utáni esztendőben már akadt szeretője, s később is, nem is egy, de az asszony finoman intézte sánta ügyeit, soha nem mutatkozott nyilvánosan a joggal gyanúsíthatókkal, otthon és mindenütt kedves volt urával.

Az említett kettőződés, amit elveszettségnek is mondhatunk, abban a jelenetben is megmutatkozott, ami miatt szegény Attilának súlyos verést kellett elszenvednie egy futballmeccsen. Nem az ellenséges drukkerektől, hanem éppenséggel egy barátitól. A mellette ülő szemtelenül fiatal fickótól, aki közös csapatuk legendás középcsatárának mezét viselte. Az ölében pedig kedvese pucér lábát. A fiatalember folyamatosan magyarázta a leánynak a mérközősen történeteket, a hadrendben rejlő stratégiát, az irányítónk zsenialitását és a játékvezető elmebetegségét, s olykor egy rövidke puszit nyomott az észbontóan butuska lábujjacsákra. Verhagen Attilának összefutott a nyál a szájában. Egy unalmas kapukirúgásba fült támadás végén nem tudta tovább türtöztetni magát: Ha megengedik, én is! Azzal behajolt a fiatalember ölébe, és ajkával végigzongorázott az említett ujjacsákon.

Amikor augusztus végén a nyár egy utolsó, hatalmas lobbanással elbúcsúzott a várostól, a gyászmisére menet Veronka megkérdezte Héditől: mondd meg édesem, mi az igazság? Mást szeretsz? Isten őrizz! Attilán kívül soha nem szerettem senkit, legfőljebb kíváncsiabb voltam a kelleténél.

Olykor.

A régi iskola körül szintén szilvaillat lebegett. Odabent, gróf Andrássy Gyula miniszterelnöksége idején, közös padot koptatott a szentéletű Johanna nővér és Brückner Olga, a hírhedt leánykereskedő, aki vengerkákat szállított moszkvai és pétervári mulatókba. Kortársuk, egy hatalmas fosókaszilvafa túlérlett, sárga gyümölcsöket hullatott a fölpúposodott járdára. Vagy a semmibe? A darazsaknak, amelyek a Habsburg birodalom bukása után is hűségesen kitartottak osztrák öltönyük mellett? Tékozló bőkezűségével a gyávákat gúnyolta, akik csak csettegették a szilvóriumot, de főzni nem merték?

Szeretőitől jövet Hédi lehetett bármilyen kedves, Verhagen Attila csak megérzett valamit rajta: szagot, mozdulatot, elrévedést - a mással töltött idő lenyomatát ölelésének ívében?

Az asszony egyszerűen vállalt vonogatta Veronka megújuló kérdezősködés hallatán: mit tehetek én arról, hogy neki ilyen a természete? Ha a Fatimai Szűzanya szobrát vette volna el, arra is örökké gyanakodna.

Holott egészen másról volt szó! Verhagen Attila nem egy másik embert keresett a felesége által külön töltött órákban, a szokatlan illatokban, pillantásokban és időméltyedésekben. Miért is tulajdonított volna jelentőséget holmi Pétereknek és Páloknak? Őt egyetlen egy valaki érdekelte. Azt miért nem találta meg soha?

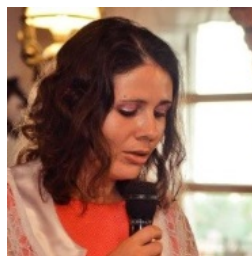
Nem soha.

Amikor májusban, egy hosszabb vidéki útjáról visszatérve Hédit nem úgy, nem olyanak, nem annyirának látta, milyennek elképzelte, örjöngeni kezdett. Letépte az asszony pongyoláját: meztelen teste körül teljesen idegen melegség örvénylett. Életében először megütötte. Aztán adóbevallását irattáskástul kihajította a csukott ablakon keresztül, majd föltépte a szekrény ajtaját.

Ekkor kapta első szívrohamát. Bár mégsem lepődött meg igazán: a fogason lógó öltönyök közt megtalálta, akit világ életében keresett: csupaszon, nevetségesen, ostoba vigyorral az ajkán - ő, személyesen ő cidrizett odabent.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár

A RÓKA



A mező mellett sétáltam Greggel. Messze egy vörös, mozgó állatot láttunk. Mondtam is, biztos egy kutya. Greg egy kicsit csóválta a fejét. Szerinte valamilyen más állat lehet. Közelebb értünk, és mindketten tudtuk, hogy egy rókával van dolgunk. Féltünk, hogy veszett-e, vagy sem. Már majdnem elmentünk mellette, amikor

ráugrott Gregre, és meg akarta harapni. Greg elugrott. És sprinteltünk egyet. Olyan gyorsan futottunk, mint az őzek. A róka egy ideig követett bennünket, majd megállt, és hátrafordult. Szerencsénk volt. Ez a róka nagyon ravasz volt. Először barátságosnak mutatta magát, majd kimutatta a foga fehérjét. Ilyenek az emberek is. De mindegy. Egy idő után a róka nem bújhat ki rókaságából. A róka az róka marad mindörökké. Ha még egy rókát látok, nem közelítenék már hozzá. Sohasem. Tudom, hogy őt az ösztönei irányítják. Nem gondolkozik, csak cselekszik. Soha nem szeretnék még egy rókát megtekinteni. Maximum csak az állatkertben, ahol a rácsok mögött van. Aztán belegondoltam, milyen lehet a hajléktalanoknak, akik az erdőben építettek házat maguknak. Mennyi vadállat lehet az ellenségük? Greggrel azóta a parkban sétálunk. Szó, mi szó, ez biztonságosabb...

Székesfehérvár, 2022. május 7.

Natalia Ginzburg (1916–1991)
ÚT A VÁROSBA
(La strada che va in città)

XVIII.

«Amikor fiaskám nagyobb lesz – gondoltam, jobban fogom élvezni, mikor triciklin pedálozik a lakásban, amikor játékokat és karamellákat kell vennem». Most viszont mindig ugyanolyan, ahogy nézem a bölcső párnáján kövér fejét és rövid időn belül haragra gerjedek, ezért eltávolodom tőle. Hihetetlen számomra, hogy kimehettem és a porral és szekerekkel teli úton a sokáig tartó bandukolás nélkül s fésülten, fáradság nélkül a városban lehettem s nem kellett sajnálattal elhagynom a várost a sötétség közeledtével pont akkor, amikor számomra érdekesebb dolgokat láthattam. Azaleával találkoztam s ha úgy tetszett, leültünk kávézni. Lassacskán úgy kezdtem élni, mint Azalea. A nappalokat ágyban henyéltem s este felé keltem fel, kifestettem magam és kimentem rókaszőrmével a vállamon. Kint járván körbetekintettem és mosolyogtam, mint ahogy Azalea teszi.

Egyszer hazamenetelkor Antoniettával és Giovannival futottam össze. Egymásba ölelkezve, meghajolva haladtak az eső miatt, mert esernyőjük nem volt. – Jónapot! – mondtam. Együtt mentünk tovább a kávézóba. Azt vártam, hogy Antonietta egyik pillanatról a másikra nekem essen s hegyes, fényes körmeivel megkarmoljon, amelyeken naphosszat bibelődött, de nem érte meg a fáradságot: megcsúnyult és megöregedett. Ellenben nem volt semmi ilyen szándéka, sőt, mintha attól tarthatott, amit neki mondhattam volna és amikor észrevette, hogy a lábát nézem, azokat a fotel alá igyekezte rejteni. Elmondta, hogy amikor kint volt a parkban, látta a kicsit a babakocsiban, szerette volna megközelíteni, de a szolgálóm miatt nem volt bátorsága.

– Boldog lehetsz, hogy van szolgálód – mondta – nekem mindent magamnak kell csinálnom. De nincs

sok dolgom, mert férfi nincs a háznál, egyedül vagyok a gyerekekkel.

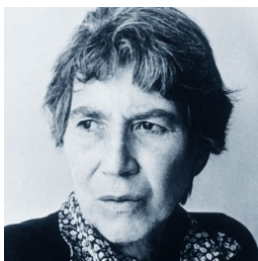
Ezeket mondván elpirult, vörös foltok jelentek meg a nyakán s szótlanul egymást nézve ugyanaz a gondolat járt a fejünkben. De aztán kérdezősködni kezdett a kicsiről, férjemről és hogy eljárak-e táncolni s hogy szórakoztató-e az életem.

– Nem jársz haza hozzánk – mondta Giovanni, otthon mindig ugyanaz a sztori és örül annak, aki megszakított minden kapcsolatot. Aztán pénzt kért kölcsön, igaz ugyan, hogy dolgozik, de otthon elszedik tőle minden keresetét és ezért mindig üres a zsebe.

Elkísértek a kapuig és ott búcsúztunk el s míg vetkőztem a szobámban Giovannira gondoltam, hogy most talán áthalad a hídon s a sötét úton hazafelé tart, mert nem akar Antoniettával maradni s hogy nincs is oka arra, hogy elvegye. Mialatt együtt voltunk a kávézóban semmit sem mondtak Niniről, mintha elfelejtettük volna, hogy ő is szeretett a kávézóban ücsörögni, cigarettázni és beszélgetni ferdén a székre dobva ujjai közt a hajtincsével babrálva, felemelt állal. Mindig nehezebb lett arcvonásaira, az elhangzott szavaira gondolni, oly távolinak tűnt már s félelmet keltett bennem reá gondolni, mert a halottak félelmet okoznak.

Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda

18.) Vége



Harsányi Lajos (1883–1959)
ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM

A hideg egyre nőtt.

Margit egyik napon a meleg szobából a hűtetlen folyosóra ment és ott hosszasan időzött. Megfázott.

Estére forróság lepte el. Mivel Olimpiadesz éppen hetes volt a konyhán, helyette Katalin főnöknő fektette le a kisleányokat. Mikor Margitot betakargatta, észrevette magas lázát. Forró ecetesruhát tett a homlokára és a mellére. Ekkor észrevette derekán a posztóciliciumot. Tüstént elvette tőle és szigorúan megdorgálta.

— Rossz kisleány vagy! — mondta neki szemrehányóan. — Mit szól anyád, ha eljön és megtudja, hogy beteg vagy és hogy cilicium van a derekadon?

Margit lázasan is mosolygott.

— Anyámtól tanultam a ciliciumot!

— Kitől? — csodálkozott a főnöknő.

— Olimpiadesz anyámtól!

A főnöknő megfedkezett magáról. Haragosan szólt a kisleányra.

— Nem Olimpiadesz a te anyád!

— Hát ki? — ijedt meg Margit.

— A királyné asszony önagysága! Te királyleány vagy!

Margit hangosan felsikoltott. Eddig azt hitte, hogy ő Olimpiadesz leánya. A királyi udvar fénye távoli emlékként élt tudatában, mint a mesék a gyermek képzeletében. Valami homályos képre emlékezett. Egy

sápadt férfiarcot látott néha, amely egyszer ijesztő zöld szemekkel fölébe hajolt. Rémllett előtte egy hatalmas fekete asszony, aki aranydiadémot viselt magas homloka fölött. Arannyal átszőtt ruhájában úgy tündökölt, mint egy pávamadár. Most már emlékezett, hogy ez a fekete királyi asszony hangosan sírt valahol, hevesen ölelte, csókolta őt és nem akart elszakadni tőle. Mikor, hol történt ez, világosan nem emlékezett rá. Talán tavaly, talán két éve, amikor alig volt még négyéves. Eszébe jutott, hogy ő nem itt született. Nem lakott mindig a klostromban. Úgy hozták ide. Sok cifruhájú férfi és asszony járt akkor itt. De aztán elmentek.

Tehát a király leánya.

Nem sírt tovább. Egy darabig lázasan forgolódott, aztán elaludt. De reggel, mikor Olimpiadeszt megpillantotta, keservesen sírni kezdett.

— Nem akarok királyleány lenni! — zokogott hangosan és puha párnájába fúrta fekete fejecskéjét. Olimpiadesz vigasztalta. Elmagyarázta neki, hogy királyleánynak lenni igen nagy tisztesség. A király és a királyné a Jézuskát nagyon szeretik. Annyira szeretik, hogy kis Margitjukat neki adták ajándéknak.

A kisleány megállította Olimpiadeszt.

— Ez igaz?

— Igaz! Téged a Jézuskának adtak!

— Én a Jézuskáé vagyok?

— Azé!

Margit szúrósan nézett maga elé. Látszott, hogy erősen gondolkodik. Ha igaz, amit Olimpiadesz mondott, akkor nincs baj. Akkor nem bánja, hogy a király leánya volt. Mert most már nem az. Most már a Jézuskáé, mert neki adták. Akkor neki igen jó dolga lesz. Akármint akar, csak megmondja a Jézuskának és ő rögtön teljesíti kérését. Ettől a gondolattól egészen felvidult. Néhány nap alatt elmúlt a láza. Hamarosan újra ott volt a kisleányok között. Azonban feltűnő változáson esett át. A vidám játékoktól félrehúzódott. Azelőtt nem mert egyedül bemenni a sötét templomba. Mostantól fogva szabad idejében szinte futva kereste fel és az oltár előtt hosszan imádkozott. Egyszer a kis Erzsébet megkérdezte.

— Nem félsz odamenni?

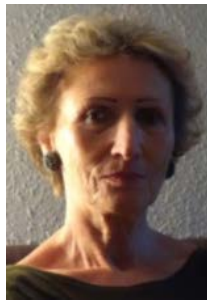
— Nem! Én a Jézuskáé vagyok!

— Nem igaz! A királyé vagy!

— De a király a Jézuskának adott! Annyira szóról-szóra vette szavait, hogy az apácák maguk is megdöbbenek azok mély értelmén. Gyermeteg lelkükkel maguk is hinni kezdték, hogy valami rendkívüli lény él közöttük. Mély meggyőződéssel hitték, hogy a királyi család valóban Jézusnak adta Margitot, hálából a nemzet megmentéséért, a tatárveszedelem elmúlásáért. Semmi okuk nem volt, hogy kételkedjenek az ajándék elfogadásában. Igaz, hogy ők is Jézusnak áldozták életüket, de mi az ő egyéni áldozatuk az egész nemzet áldozata mellett? A kis Margit egy egész nemzetet képvisel és Jézus bizonyára rendkívüli szeretetébe fogadta ezt az ártatlan báránycsokot. Aki a nemzet bűneiért vezekel.

II./5. Folytatjuk

Mester Györgyi (1954)— Budakeszi MÁRVÁNY



A hatalmas tömb úgy hevert a földön, mint egy lusta óriás. Szél támadt, viharos. Nekifeszült a márványdarabnak, de nem bírt vele. Tolta, taszította, szíve szerint felborította volna, lelöki a meredekről, de kudarcot vallott.

Jött az eső. Szakadt, zuhogott az ég leve, mintha dézsából folyamatosan öntenék. Az özönvíz meg akarta mutatni a világnak, ha a tomboló vihar nem tudta megmozdítani a kőtömböt, majd ő megteszi, helyette is.

A márvány állta a sarat, vagy inkább a vizet. Nem mozdult. Jöttányit sem változtatott a helyén. Ugyanúgy terpeszkedett, lustán hevert a földön, bokroktól, cserjéktől körbevéve, mintha ő uralná a világot.



Dörrenés hallatszott. Rémisztő erejű, melyet cikázó villámcsapások követtek. Szikrázott a levegő, szinte lángra gyúlt az ég alja.

A villám lesiklott a márvány felszínéről. A kő lerázta magáról az elektromosságot, annak pusztító forróságát, s úgy hevert ott továbbra is nyugodtan, mintha mi sem történt volna. A villámok még néhányszor körbetáncolták a követ, majd odébbálltak, látván, nem bírnak vele.

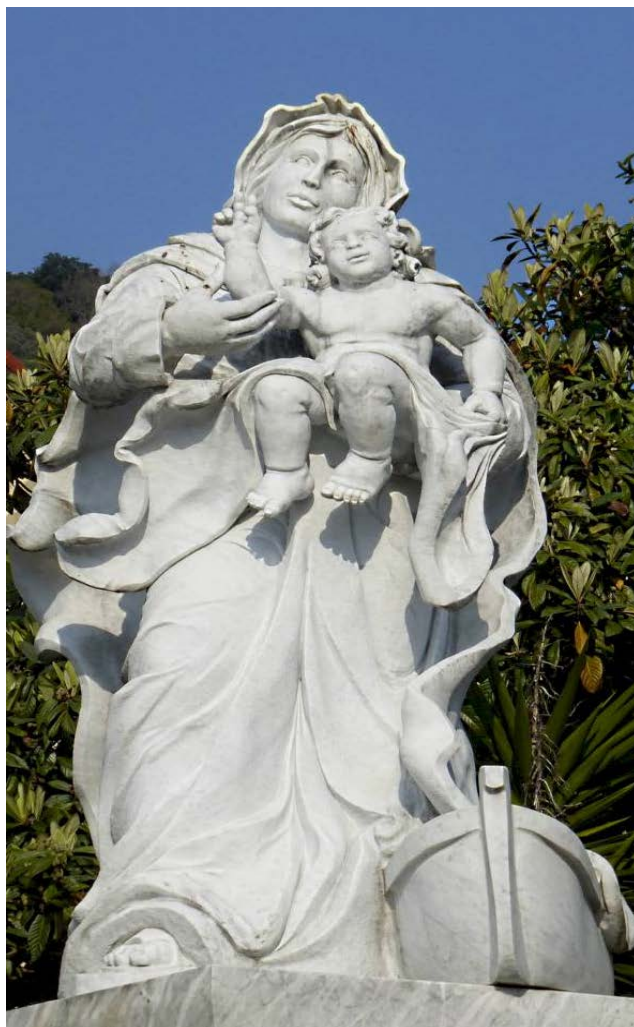
Állatok jöttek. A szarvasbika hatalmas agancsával akarta felborítani a márványt, megmutatva az erdő lakóinak: ő egyedül is többre képes, mint az időjárás valamennyi nyers, őseleme. Nem sikerült bizonyítania...

A márvány egyszer csak a magasba emelkedett. Egy daru megfogta, felemelte és magával vitte.

Ahol a kő ismét földet ért, nagy volt a csend. A némaságot váratlanul puha nesz törte meg. Lépések közeledtek, jött valaki. Egy szobrász.

A férfi körbejárta, megtapogatta a márványdarabot. Azután hozzálátott. Vészte, faragta, igazította, közben meg-megsimogatta, és a márvány hagyta.

Igazodott a kézhez, a szerszámokhoz. Hagyta vágni, fűdni magát, miközben alakult. Új formát vett fel, ami kedvére volt. Ha tükör van a közelben, vagy legalább egy tócsa felszíne, megcsodálja benne új külsejét.



Örült, hogy nem kell tétlenül hevernie, egyedül, magányosan, hanem megvalósíthatja valaki álmát. És a valamikori henye, lustán fekvő, unatkozó óriás maga lett a megtestesült álom, ALKOTÁSSÁ vált...

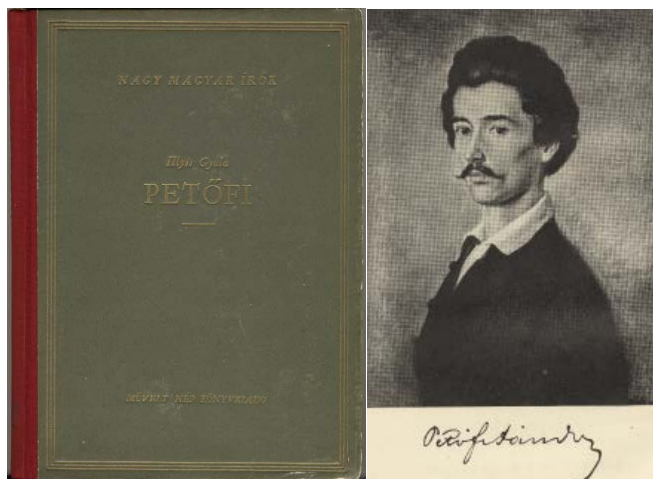
Ld. az olasz nyelvű változatot a *Cocktail delle Muse Gemelle* rovatban!

Petőfi Sándor születésének 200. és Illyés Gyula halálának 40. évfordulójára

Illyés Gyula (1902-1983)

PETŐFI

(Részlet)



A NAGY KÖLTŐK nem váratlanul szólalnak meg, nem derült égből, mint az isteni kinyilatkoztatások. A népek életében messze visszamenően meg lehet állapítani, mikor estek vajúdásba, hogy megszüljék a rendkívüli fiút. A nemzet, a nagy család előre készülődik az eseményre.

Előre kioktatja a dajkákat, akik az újszülöttet ápolni fogják, szájába adják az anyanyelv szavait. Megtisztítja a szavakat is. Aztán tanítókat nevel, akik a fiút irányítani fogják. Iskolakönyvekről épp úgy gondoskodik, mint a nagybácsik ajándékairól és dorgálásáról. Jóbarátokat és vetélytársakat szemel ki, akik majd védik és ösztökélik. Az egész ország egy izgalom.

Mert nem bizonyos, hogy a csecsemő megszületik. S ha megszületik is, nem bizonyos, hogy felserdül. Hányszor fordult úgy a magyar nép sorsa, hogy sanyarúságából már csak egy próféta vezethette volna ki. S az jelentkezett is. De hányszor nem jelentkezett. A nép új út előtt állt, szomjasan a szóra és a jelre. És hasztalan várakozott. Akinek a történelem, a nagy szerepre hangot és elmét adott, nem tűnt fel. Talán ötéves korában megfojtotta a torokgyík. Vagy nem tudott kivergődni a sötét mélységből, amelyben e nép milliói éltek s halála napjáig tehénpásztor maradt s

nyugalansága legfeljebb szegénylegénynek sodorta. Teste megszületett, de szelleme nem jöhetett napvilágra, mert mégsem gondoltak vele, mert a nemzet rossz anyja volt.

Ilyen izgalomban élt a nemzeti újjászületés hajnalán is Magyarország.

Az izgalom, a láz oka, mint mindig, most is az: meg tud-e újulni ez az ország? A népek újkori nagy versenyében megállja-e helyét? Lesz-e egyáltalában magyarság, a nagy múlt után a jövő nem a halált tartogatja-e az ő számára?

Vannak, akik már nem tudnak hinni. Az óra, amikor e könyv története megindul, szinte kínálkozik egy szimultán körültekintésre, olyanfajta, amilyennel az irodalmi életrajzok kezdődni szoktak s amelyre ebben az esetben sem ez az első vállalkozás. Szilveszter estje van, ilyenkor mindenki megtalálható, mindenki mond, vagy följegyez valamit, aminek nyoma marad. Az ország legnagyobb költője — így kell elképzelnünk — békétlenül jár-kél niklai kúriájában. Negyvenkét éves. Jó gazda, bizonyára megcsinálta már az ó-év számadásait: a birtokkal nincs baj. De annál reménytelenebb a másik ügy, az igazi, amelyre életét feltette: a magyarság sorsa. Ha megkérdeznék, Berzsényi Dániel keserű választ adna. A nemesség, amelyet ő oly sokáig a magyarsággal azonosított, puhány, megromlott, méltatlan elődeihez. S a nép, amelytől a nyugati nemzetek jobbjai annyit várnak: mi a magyar nép, a jobbagyság? Tudatlan, hanyag, elmaradott, a földműveléshez sem ért... ő ismeri ezt a népet, közelről figyelheti. Az mentené meg a süllyedő hazát? Berzsényi — folytassuk a kínálkozó játékot a képzelettel — elhízott testéből hatalmas sóhajt bocsátva szomorúan legyint.

A huszonkét esztendő Vörösmarty ezt az estét egypár járással arrébb, a Tolna megyei Görbön, Csehfalvay alispán kastélyában töltötte, ő reménykedik... Ha a szilveszteri vidám társaságból kérdéseivel valaki sarokba szorítaná, kiderülne, hogy csak önmagában. Novemberben hagyta el Börzsönyt, Görbő az első állomás Pest felé... Nagy terveket forgat, nagy feladatra készülődik. Fölrázni a nemzetet, amely az ő szemében, a szegény urasági ispánfiú szemében, már nemcsak a birtokos nemességet jelenti. Fölrázni, — mire? Öntudatra, tettekre végre! Milyen tettekre? Majd elválik, — az már talán nem is az ő gondja. Mint mindenki, akit igazi nagy törekvések fűtenek, magát ő is csak előkészítőnek tekinti; csak a közvetlen tennivalót látja. Épp ezért reménykedik. Ha ő elvégzi a maga feladatát, a többire, a későbbire is akad majd ember.

A harminckét éves Széchenyi ezen a napon a lótenyésztésről ír naplójába néhány német mondatot. A főurakat kellene valami ürüggyel megmozdítani, megszervezni — ő ezzel foglalkozik. És a huszonegy éves Kossuth? És mind a fiatal emberek, akik készülődtek, — pontosan maguk sem tudták, mire? Mit gondoltak, amikor összekoccintották a szilveszteri poharat s amikor a bor forró sugallatára mindenki nagyobbra gondol a saját sorsánál? «Itt az idő, hogy valaki hangot, testet adjon a sokféle akaratnak» — ilyesmit gondolhattak. Nem valószínű, hogy magukra, vagy csak magukra gondoltak. Az ifjúság önzetlen.

És mit gondolhatott Metternich, akit az öregek is, a fiatalok is csaknem kivétel nélkül röviden Európa sátánjának tartottak? Mindnyájuknál többet tud: ostoba politikus, de ravasz diplomata. Hűvös és tárgyilagos, szinte kirí ebből a fellengző seregszemből. Tételezzük fel, hogy a kép egysége kedvéért, ebben az órában is azon gondolkozott, hogyan fojtsa meg Magyarországot. Tisztán látja a jövőt. Tudja, hogy a nemzetieskedés, amely Európa után a Monarchiát is előntötte, első tünete csak a szabadság nevű nyavalyának. Tudja, mi következik ezután, ismeri a francia történelmet, A «megújulás» legjobban a magyarokat gyötri. Mi lesz, ha onnan terjed tovább, ha a magyarok az új eszme csillogtatásával maguk köré gyűjtik a többi kis nemzetet? Akkor vége az osztrák hegemoniának, vége a Dinasztiának is.

És mit gondolt népének jövőjéért jóságos atyja, a harmincéves ötödik Ferdinánd, aki akkor ugyan még csak trónörökös, de — hiteles, írásos orvosi jelentések beszélnek róla — máris kész agyalágyult?

«Ki lesz ennek a szegény gyereknek a támasza?» ezt egy öreg parasztasszony s egy még öregebb parasztember gondolhatta Szalontán, egy nyomorúságos vályogviskóban. Az ágyvégében csenevész, öt éves fiúcska feküdt. Amire embersorba jut, amikor a férfi csak a szülei vagy a jóbarát szavára hallgat, ők már a föld alatt lesznek. Akad-e majd olyan barátja, aki úgy szól hozzá, mintha édestestvére volna?

«Mi történik velünk?» — gondolták szerte az ország minden részén, ezer meg ezer parasztházban azok, akik virrasztva várták az új esztendőt. Külön-külön mindnyájan csak egy évre, az akkor kezdődő évre gondoltak, de a sok külön gond együttvéve tízmillió esztendei kint jelentett.

Künt harangoztak, megkezdődött az új év, az 1823-as. Mint a függöny szétválásakor a gongütés: ez indítja meg előttünk is a cselekményt.

Kiskőrösön egy parasztházban, amely semmiben sem különbözött, az ország ezer meg ezer parasztházától, egy kicsi, fekete hajú asszony fölkiált; vajúdik. Szlovákul jajong. Napközben rendesen magyarul beszél, de az ima és a sírás gyermekkor szavait szakítja föl benne.

Férje a konyhából hallgatja. Az öntudatlan szavak, amelyeket az aggodalom és a tehetetlenség lök a nyelvre, magyarul szűrődtek ki fogai közül.

Végre bentről gyermek sírás hangzott, a csecsemők nemzetközi panasza az éles levegő, a hideg, az élet miatt, a miatt, hogy világra születtek. Fiú született, e könyv hőse. Gyorsan megfürdették. Piros, ráncosarcú kis emberke volt, semmivel sem különb, mint ilyenkor akármilyen más csecsemő. Ő volt, akire vártak, akit a történelem kiszemelt. Mi lesz belőle? Bár tudjuk, izgatottan kísérhetjük végig megegyezés sorsát. Boldog vagyok, hogy írhatok róla.

A NEMZET gyors, lélekzet-elállító ütemben oktatja a fiút. Óriási feladat vár rá: bevezetni a kisemmizett milliőkat, a népet a nemzet közösségébe és az elmaradt nemzetet a világ népeinek közösségébe. S mindezt

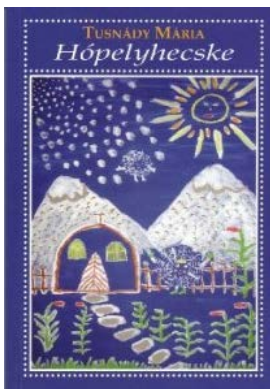
egyes-egyedül a szó erejével. Meg kell ismernie tehát a népet, aztán a nemzetet. Annak a jövőjéért boldog honnak, amely felé irányt fog mutatni, a néptestvérség ígéretföldjének csak álmok képét szabad ismernie. Csak a tündérit, a platóit, hogy lelkesülni tudjon, sőt életét tudja majd áldozni érte. Mert ha a valóságos képét ismerné meg, tán visszatorpanna a feleúton. És meg kell tanulnia az istenek nyelvét.

Nincs a magyar költészetnek még egy alakja, aki elé a sors oly gazdagon elébe tárta mindazt, amire költőnek szüksége van, mint ő elébe. Magánéletének, már gyermekkorának minden fordulata egy-egy lecke, amelynek mint költő látja majd hasznát. Vagy épp e fordulatok tették költővé? Eljátszhatnánk a szavakkal, de azt, hogy melyik az a pillanat, mikor ezer meg ezer közönséges halandó közül egy valaki hirtelen költő lesz, — ezt a nagy kérdést úgysem oldanánk meg. És azt sem, hogy mi okozta ezt a csodálatos átváltozást. Nem is lényeges. A költő, akiről beszélünk, száz és száz milliók közül választott ki erre a sorsra s talán már anyja méhében. S az események, amelyek megtörténtek vele, azért rendkívüliek, mert vele történtek. Ha akarom, törvényszerűnek és szükségesnek nevezhetem őket, ha akarom, káprázatosnak és csodálatosnak s emberfeletti szándék ujjmutatását fedezhetem fel bennük.

Kiskőrös lakossága a század elején nagy többségében szlovák. A luteránus templomban, ahol a kisdédet megkeresztelik — sietve, még születése napján, mert oly gyöngécskének látszik, hogy a bába egy napnyi életet sem jósol neki — szlovákul zümmög a zsoldár. Jórészt ezen az édes, hegyipataksörgésű nyelven adják tovább a jámbor asszonyságok is a híreket az újszülöttről, — szerencsére hétről hétre erősödik. De nem sokáig babusgathatják. Huszonkét hónapos korában el kell tőle válniuk. A csecsemő szülei otthagyják Kiskőröst, A módos színmagyar parasztvárosba, amelynek lakosai büszkén emlegetik származásukat. Magyarok? Nemcsak színmagyarok, hanem ráadásul kunok ők, amin valami olyasmit értenek, hogy a magyaroknál is magyarabbak. Sőt még a kunok közül is kiválnak: kiskunok, ami kétségtelenül csak a föld legelső népét jelentheti. Szabadok, lovon járnak s akkora határuk van, mint egy birodalom. Legyen boldog és érezze megtisztelve magát, akit maguk közé fogadnak, aki tanyát verhet itt, a világ közepén.

A gyermek ezen a földön áll meg először a lábán, ezen teszi az első lépést, itt ejti ki az első értelmes, emberi szót. Neki van igaza, amikor később, dacolva az okmányok bamba adataival: a köznap lélektelen igazsággal, ezt a várost vallja szülőföldjének. Ő, akinek hivatása, hogy a valóságot alakítsa, ő ne szállhatna szembe a valósággal? A lélek köti őt és nem a sár, még csak a vér sem. Lelke itt született meg és magyarnak született!

Forrás: Illyés Gyula, *Petőfi*; 4. átdolgozott kiadás, Művelt Nép Könyvkiadó, Budapest 1954, 5-7. old., 9-10. old.



Tusnady Mária Sátoraljaújhelyben él a férjével és gyermekeivel; a Debreceni Egyetem magyar-olasz szakán végzett. A helyi keresztény általános iskolában tanít, a gyerekek nagyon közel állnak hozzá.

Kisgyerekkorában édesapja esti meséjén aludtak el az öccsével. Egy darabig ő mesélt, majd neki is kedve támadt a történetmondáshoz. Az ő meséiben főként állatok szerepeltek, mert élete során szinte mindig volt valamilyen állata. Amikor még nagyon kicsi volt, csigákat, szöcskéket és hangyákat tartott háziállatként, később aztán kapott a szüleitől „igazi” háziállatokat: kutyát, papagájt, csirkét. A természet megfigyelése és a kis élőlények tanulmányozása által érdekes, titkos, rejtett világ tárult elé, melyet csak az igen türelmes ember tud követni.

Ezen első meseregényében a kis hópelyhek életre kelnek, olyan aranyosnak és kedvesnek látja őket, mint egy-egy kis állatot. Hópelyhecske úgy született meg, hogy először megrajzolta a kis kezét, lábát, hótestét, majd amikor észrevette, milyen aranyos, akkor került lapra, és ily módon állt össze 2008 februárjában Hópelyhecske életének története. (A fülszöveg alapján)

2011. december 2-i dedikálásával ellátott ezen bájos mesekönyvből közlünk egy kis részletet az olvasóink gyermekeinek, unokáinak örömére.

HÓPELYHECSKE MEGSZÜLETIK



Azon a napon, melyen Hópelyhecske megszületett, nagyon borús nap volt Pehelyországban. Anyukája, Pihe Panna és apukája, Pehely Pál már nagyon várta őt, hogy szerelmüknek legyen bi-

zonyítéka, és persze azt is, hogy Esőországból megérkezzen az a bizonyos kis csepp, mely az ő piciny gyermekük lesz. A hideg, fázós napon, mikor még Napanyó sem villantotta Hópehelyország felé sugarait, Pihe Panna éppen hóbugyorháza előtt álldogált, és a lehangoltság érzése volt zúzmárás arcára írva. Tudta jól, hogy egyszer majd eljön az a perc, amikor boldog lehet, hiszen már látta szállingózni Esőország felől a kis apró pelyhecskéket. Látta azt is, amint a szomszédasszony barátnéja, Pehely Anna is boldogan tapogatta meg kis hópehelygyermekét, hiszen jól meg kellett fognia, hogy biztos lehessen benne, hogy nem csak esőcseppről van szó.

Pehely Pál éppen hazafelé tartott, mikor felesége észrevette a felülről érkező gyermeket, aki édes-kedves arcával rögtön anyukájára mosolygott. Pehely Panna zúzmárás arca csöppnyit felolvadt, és anyai pír öntötte el, amint leérkezett a kicsi. Ölébe vette a kishópelyhet, majd a bugyorházba vitte. Betette a neki készített kicsiny bölcsőbe, melyet pár napja Pali készített

zúzmарagyökérből. A pici rögtön mély álomba szenderült. Panna és Pál örültek, hogy parányi másukat láthatják, amint apró pilláit behunyja, és még lehet, hogy Esőországról álmodik. Tudták jól, hogy ő az ő gyermekük, hiszen Esőországból elrendelve egy olyan Sorsszítán válnak hópihévé a cseppek, mely meghatározza, hogy melyikük kinek lesz az újszülöttje. Sok idővel az érkezésük előtt a szülőjelöltek álmukban értesülnek ezekről a kedvező, örömteli hírekről. Pannáéknak egy álommanó szólt álmukban, aki a valóságban Surranómanóként ismert, mert ő hozza a postát Esőországból, Szélországból, a Nap birodalmából és a Holdhercegnőtől, akinek számtalan csillagifja van, közülük is legjobban szereti az ő Göncölszekérkéjét.

Panna és Pál másnap elvitte az újszülöttet megkereszteltetni. Pehely Plébános úr a szent dolgokat nagyon komolyan vette, mivel ő volt Pehelyország harmadik legjobb lelkésze, ezért a munkáját még szigorúbban vette. Viszont a keresztelő nem ment olyan könnyen, mert ha ő volt az ország majdnem legjobb lelkésze, akkor olyan sokat várokoztak rá, hogy Panna és Pál aznap már képtelenek voltak kivárni a sok síró-rívó hópehely-gyermek között az álldogálást. A Panna karján lévő ordibáló csöppséget haza kellett vinni, meg kellett fürdetni jégvirágfürdőben, és jól bekenni esőszagolajjal, melytől a teste még pelyhesebb lesz, és nem lesz túl hamar zúzmárás, mint anyukájáé.

Másnap újból elindult a kis család Pehely Plébánoshoz, akinél megint tömött sor állt már korán reggel. Pannáék estig várokoztak, de mikor Holdhercegnő Göncölfia-cskája és sok fényes követője feljött a fekete égboltra, a kis család hazaindult álmosan és fáradtan. Hóbugyorházukban rögtön lefeküdtek aludni. Másnap hajnalban Panna idegesen forgolódott az ágyban, nem tudott aludni. Hallotta azt is, amikor Surranómanó valamit bedobott a postaládájukba. Azonnal kiszaladt megnézni, csak hirdetőlap volt, de ezt is böngészni kezdte, így talált rá egy igazán érdekes cikkre:

„Miklós barátint él Pehelyország határában, mert sajnos oda száműzték. Minden keresztelőt és esküvőt nagyon szívesen vállal.”

Reggel azonnal elmesélte Palinak a jó hírt, aki kicsit kételkedett az egészben:

- Biztos vagy te abban, hogy Miklós barát is szenteltvízzel fog keresztelni, ahogyan Pehely Plébános? - szólt morgolódva Pali, egy kirántott zuzmólevelet rágszálva.

- Én teljesen megbízom benne. Egyébként reggel már fölhívtam egy közeli hívóközpontból, a hangja is elárulta, hogy nagyon vallásos, és biztosított arról, hogy szenteltvízzel fogja végezni a keresztelést - mondta Panna teljes nyugalommal.

- Jól van, akkor vigyük el! - egyezett bele Pali. Elindultak Miklós baráthoz a közeli városba, ahová közvetlen Fuvallatbusz járt. Felszálltak a buszra, és egy szempillantás alatt ott is voltak a városban, ahol Miklós barát várta őket szerzetesi lakhelye előtt. Szegény Miklós barát teste picit szürkés volt, ezen

Panna nagyon csodálkozott. Az anyuka nem bírta a kíváncsiságtól túrtöztetni magát:

- Kedves Miklós barát, szabad megkérdezni, hogy ha ön Pehelyországban él, akkor miért nem fehér, mint mi? Miért szürkés?

- Jellememben rejlik a válasz! Az igazat megvallva túl hosszú történet lenne - mondta lehangoltan.

Miklós barát szürkése miatt kiközösített pehely volt Pehelyországban, hiszen ő a földről való visszaérkező nem tisztult meg teljesen, ez volt a büntetése kíváncsisága miatt. Ugyanis, mikor még tiszta, szép, fehér hópehelyként szállingózott le egy csodálatos földi szentestén, akkor hirtelen meglátott egy nagy, mozgó járművet, amely majdnem olyan volt, mint a pehely-országbeli Fuvallatbusz, de mégsem teljesen olyan. Annyira felkeltette érdeklődését, hogy megpróbált Szélúrfi hátán úgy helyezkedni, hogy a kocsí felett legyen, amely éppen megállt. Több száz kilométerről látta ezt. Miklós úgy gondolta, hogy most pont rá fog esni a szép jármű tetejére. De egy másodperc töredéke alatt az egész élete megváltozott: behunyt szemmel, feküdve Szélúr hátán, boldogan illegett-billegett lefelé, amikor hirtelen szertefoszlott előtte az álom, hogy egy autó tetején olvadjon szét. Csúnya, fekete, olajos tócsában kötött ki, és az autó már sehol sem volt. Ő pedig azon nyomban elolvadt. Visszapárolgása Esőországba eleve ajándék volt, hiszen mire képes volt az olaj ragacsos fogságából kiszabadítani párolgó önmagát, addig ki tudja hány gépkocsi haladt el felette. Visszatérve Esőországba Esőherceg nem tudta lehetővé tenni megtisztítását, pedig szerette volna, mert tudta, hogy milyen szeretet övezi a kedves plébános urat Pehelyországban. Miklós barát tehát szürkés maradt. Nagyon szégyellte magát kíváncsisága és szürkése miatt, ezért elköltözött és szerzetesi életmódot folytatott, egy héten egyszer evett és különböző böjtöket alakított ki, miközben az imára nagy hangsúlyt fektetett.

Miklós barát szép szertartást végzett, még lehet, hogy sokkal jobb volt, hogy nem Pehely Plébánoshoz vitték, gondolta Panna. A kedves szerzetes szép énekeket énekelt, Hópelyhecskéhez illő szentleckét mondott, kívánva neki minden szépet és jót az életben, hogy őt a Fenséges sose hagyja el. A szentmise után kedvesen elkészönt a szülőktől, és remélte, hogy ezt a gyermeket nem fogják annyira érdekelni a világ különleges dolgai, ahogyan őt.

Teltek-múltak a hópehelyországbeli napok, néha zord zúzmárás idők voltak, néha a nap is kisütött, bár ilyenkor attól kellett félniük az ottlakóknak, hogy hirtelen vízcseppek lesznek. Ilyenkor volt olyan illóolaj, melyet szagolva és bekenve vele bőrüket, biztosak lehettek benne, hogy képtelenek lesznek elolvadni. A hópehelyek élete egyébként is nagyon titokzatos, hiszen sose tudhatják, hogy melyik nap jelenti majd a Földre érkezésüket, vagyis a halálukat, és melyik nap érkehetnek ide vissza Pehelyországba. Természetesen a Földön töltött időszakot elfelejtik, nem emlékeznek rá soha többé. Amikor Szellőurak nagyon erősen fújtak, akkor gyakori volt, hogy olyan pelyhet próbáltak fölröpíteni, vagyis lerepíteni a Földre,

aki már jó sok ideje ott volt, vagy olyat, aki magányos volt, úgyse volt senki, akit szerethetne, és érdemes volt ezért a Földországában újjászületnie. Tehát Pannának, Pálnak és a kis újszülöttnak nem volt félivalója, hiszen ők összetartoztak, velük semmi ilyen tragédia nem történhetett, legalábbis Hópehelyország törvényei szerint.

Tormay Cécile (1876 – 1937)

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI

Fioretti di San Francesco



Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.



Assisi Szt. Ferenc (1181 v. 1182–1226) feltételezett profilja, Cimabue alias Cenni (Bencivieni) di Pepo (kb. 1240–1302 festménye) az Assisi Szt. Ferenc Bazilika attemplomában.

NEGYVENEGYEDIK FEJEZET

Assisibeli Simone testvérnek nagy jámborságáról.

A Rend alapításának kezdetén, amaz idők táján, mikor Szent Ferenc még élt, jöve a Rendbe egy assisibeli ifjú, kit Simone testvérnek hívtak,¹ kinek elmékedését Isten oly nagy malaszttal és az ő elméjét oly nagy emelkedettséggel ékesítette és ruházta fel, hogy azoknak szerinte, kik véle hosszú időn át laktak, egész élete a szentségnek tükre volt. Felette ritkán látták őt cellájából kijönni és ha elvétve a barátok közé elegyedett, állhatatost mindig Istenről beszélt. Sohasem tanulta meg a szent anya Egyház nyelvét² és annak dacára oly mélységgel és oly fenségesen beszélt Istenről és Krisztus szerelméről, hogy az ő beszédeit olybá vették, mintha földöntúli beszédek lettek volna.

Történt azután, hogy valamely estén kiméne az erdőre és vele méne fráter Jacopo da Massa,³ hogy Istenről társalkodjanak és édesdeden az isteni szerelemről társalkodván egész éjjelen át, mikor hajnalodék, úgy vélekedtek, hogy felette kis ideig valának együtt, miképpen azt a mondott fráter Jacopo nekem beszélte volt. A mondott fráter Simone a Szent Lélektől oly balzsamos és édes gyönyörűséget nyert az isteni malasztban és Isten szerelmes látogatásaiban, hogy mikor közeledni érezte azokat, gyakorta lefeküdt ágyára; mivelhogy a Szent Léleknek csendes nyájassága nemcsak elméjének nyugodalmát, de teste nyugovását is megkívánta tőle. És emez isteni látogatásoknak idején sokszor elragadtatott Istenben és nem érezte többé a testi dolgokat. Mikor is egyszer imígyen elragadtatott Istenben, nem érezvén a létező

világot, szívében isteni szerelemtől égett, abból pedig, ami kívülről volt, testi érzéseivel mitsem érzett, valamely barát tudni akarván, hogy úgy volna-e, miképpen látszott, eleven parázsat vón ki a tűzből és mezítelen lábára tette. És Simone testvér mit sem érzett és lábán a parázs nyomot nem hagyott, jóllehet sok ideig ottmaradt, oly igen sokáig, hogy magától kialudt.

A mondott Simone barát, mikor asztalhoz ült, minek előtte teste eleségét magához vette volna, elsőbben vevé a lelki eleséget és adá azt másoknak, beszélvén Istenről. Ez ájtatos beszédei megtérítettek egyszer valamely san severinobeli ifjút,⁴ ki is világi életében hívságos és léha ifjú volt és nemesi vérből való és felette kényes testű. Minekutána Simone testvér befogadta a Rendbe a mondott ifjút, elvette tőle világi ruháit és magánál tartotta azokat, az ifjú pedig vele maradt, hogy megismerje általa a Szerzetnek Reguláit. Az ördög azonban, ki is furfangosan minden jót elcsavar, oly igen megkívántatá amaz ifjúval a bűnt és oly égető kísértést bocsájtott testére, hogy ellenállani semmiképpen sem tudott. Méne tehát Simone testvérhez és mondá: „Add vissza ruháimat, melyeket a világból hoztam, merthogy nem tudok tovább ellentállani a testi kísértéseknek”. És fráter Simone szánakozván, mondá: „Ülj mellém fiam egy kicsinyég”; és ekkor Istenről kezdett beszélni néki és minden elmúlt róla. De néminapon megintlen visszatért és a mondott ifjú megintlen kérte ruháit, Simone testvér pedig a kísértést istenes beszédeivel megint elűzte. És ezenképpen történt nem egyszer, míg végezetül egy éjjelen a mondott kísértés a szokottnál is erősebben megszállta és ő ellenszegülni többé semmiképpen sem tudott, méne tehát Simone testvérhez, kérvén őt, adná vissza minden világi ruháit; mert hogy semmi áron tovább maradni nem tud. Ekkor Simone testvér, mint egyébkor, maga mellé ülteté őt Istenről beszélvén, az ifjú pedig bús bánatában és szomorkodásában Simone testvér ölébe hajtotta fejét. Ekkor Simone testvér iránta való nagy szánakozásában, égre emelé szemét és ájtatos kérvén Istent érette, elragadtatott Istenben és meghallgattatott. Mire magára eszmélt, az ifjúnak érezni adatott, hogy oly szabaddá lőn ama kísértéstől, mintha az soha se szállta volna meg; sőt lelkében a bűnnek égő gerjedelme, a Szent Lélek égő gerjedelmére változott, mivelhogy az eleven parázsnak, vagyis Simone testvérnek közelébe jutott és ennek általa lángba borult Isten és felebarátai iránt és pedig olyannyira, hogy némi napon, mikor is hurokra került valamely gonosztevő, kinek mind a két szemét kitolni akarták, ő szánalmában vakmerően a bíró elé futott és mind a tanácsban ülők színe előtt, könnyhullatásokkal és ájtatos könyörgésekkel kérte, tolnák ki az ő egyik szemét és a gonosztevőnek hagynák meg az egyiket, nehogy az elveszítse mind a két szemévilágát. De látván a bíró és a törvénytevő tanács a barát irgalmasságának nagy buzgalmát, megkegyelmezett egyiknek is, másiknak is.

Mindezek után mikor a fölülmondott Simone testvér némi napon az erdön imádkozott, érezvén lelkében nagy vigasztalást, egy csapat varjú károgaival

bosszantani kezdte őt; miért is megparancsolta nékik, Jézus nevében, hogy elrepüljenek és ne térjenek vissza többé soha; és elrepültek ekkor a mondott madarak és senki többé azokat nem látta sem ott, sem a körül való tájakon; a csodának pedig híre kelt az egész fermói örségben,⁵ melyhez ama hely is tartozott. Krisztus dicséretére. Amen.

¹ Simone testvér Assisiban született 1226-ban, Szent Ferenc halálának esztendejében lépett a Rendbe; meghalt 1250-ben.

² Amaretto barát szövege azt mondja: „soha sem tanulta meg a grammaticát”. Grammatica abban az időben a latin nyelvet jelentette, vagyis az Anyaszentegyház nyelvét.

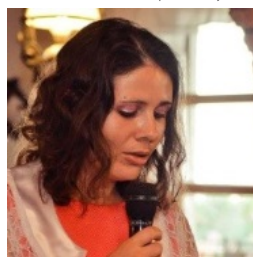
³ Fráter Jacopo da Massáról a 48. fejezet beszél.

⁴ San Severino, az anconai Márka helysége.

⁵ A fermói tartományi örség, „la custodia di Fermo” az anconai Márka rendtartományához tartozott. A márkabeli Ferences tartománynak hét custodiája volt és a fermói custodiának: tizenkilenc kolostora.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár

ÁTLÁTSZÓ FELÜLETEK



Az embert jobban érdeklik az átlátszó felületek, mint a színesek, ugyanis az átlátszóba belelátnak, a színeseknél pedig titok marad a benne lévő érték.

Az emberek az átlátszó felületnél megsemmisítik a felületet, ugyanis felfüggesztődik annak létjogosultsága. Hasonlóképpen, mint a szemüveg, viselője egy idő után átlát a lencsén, és az teljesen megszűnik számára létezni. Az átlátszó felület nyitottá teszi a testet, a pixel-részecske helyett a hiány-részecskét használva. Az átlátszóság a szín hiánya, és a forma primátusa lesz. Minden, ami átlátszó, kívülről, és belülről is meg lesz világítva. Az átlátszó felületek a mélységig hatolnak.

ÁTLÁTSZÓ FELÜLETEK



**pixel-részecske helyett a
hiány-részecskét
használja
átlátszóság= szín hiánya**

Egy színes felület önmagát nyilvánítja ki. Az átlátszóság mindig a formára utal. A felület a felszíni látásmódot erősíti. Minden, ami színes, felülettel is rendelkezik, ami átlátszó, az pedig csak formából áll. Az átlátszó felület a fénnel dolgozik, a színes pedig a pixelekkel. Az átlátszó felület tekintetében, az átlátszó

a felszíntől a mélységig hatol, kalibere egészen más, mint a színes felületeknek.

SZÍNES FELÜLETEK



**átlátszóság = formára
utal, színes felület =
önmagát nyilvánítja ki,
felülettel rendelkezik**

Az átlátszó felületek alapegysége: az idő. Míg a színes felületé pedig a tér. Az átlátszó bármivé képes átalakulni, attól függően, mely testhez tartozik. A tükörfelület más, mint az átlátszó felület. A tükörbe, aki néz, magát duplikálja, maga a valóság és a leképezése ekvivalensek egymással. Egyfajta ismétlés figyelhető meg. A tükörfelületről visszaverődik a fény, míg az átlátszó felületek elnyelik a fényt. Az átlátszó felület nem ismétli meg magát, hanem a testet, a kitöltő felületet láttatja. A tükör így visszaverődéssel ismételi, míg az átlátszó pedig elnyeléssel rekonstruálja a környezeti teret, az idő vezérlésében. A tükörnél a valóság és az ismétlés ugyanaz, az átlátszónál pedig a környezet kerül láttatásra.

TÜKÖR



**valóság és ismétlés
ugyanaz, realitás és
leképezése ekvivalensek**

Az átlátszóság a szín hiánya, és a forma primátusa lesz. Minden, ami átlátszó, kívülről, és belülről is meg lesz világítva. Az átlátszó felületek a mélységig hatolnak. Minden, ami színes, felülettel is rendelkezik, ami átlátszó, az pedig csak formából áll. Az átlátszó felület nem ismétli meg magát, hanem a testet, a kitöltő felületet láttatja. A tükör így visszaverődéssel ismételi, míg az átlátszó pedig elnyeléssel rekonstruálja a környezeti teret, az idő vezérlésében. A tükörnél a

valóság és az ismétlés ugyanaz, az átlátszónál pedig a környezet kerül láttatásra.

Székesfehérvár, 2019. november 30.

ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem

HUMANIZMUS ÉS HEDONIZMUS

Lorenzo il Magnifico dala a múltó ifjúságról

Lorenzo de' Medici *Quant' è bella giovinezza...* kezdetű, többféle címen ismeretes verse alighanem a Quattrocento olasz – népnyelvi – irodalmának leghíresebb, legnépszerűbb alkotása. A tizenötödik századot a humanizmus évszázadává, az európai kultúra egyik fénykorává tevő, latinul írott tudományos, filozófiai, filológiai értekezések kezdetétől máig az elit olvasmányai, a korabeli „volgare” nyelvű irodalom koronáját alkotó eposzok – Poliziano, Pulci, Boiardo művei – roppant terjedelmű és/vagy komoly „befogadói” műveltséget igénylő nyelvezetük miatt szintén nem a nagyközönség olvasmányai.¹ A korszak talán egyetlen „mindenki” által ismert-idézett költeménye nem véletlenül lett éppen a Lorenzói: egyszerűségével, dallamosságával, kecsességével egyfajta himnuszává vált a reneszánsz életörömmek, a humanista „újjászületés” meglehet nem legmagasabb, ám vélhetően legszimpatikusabb vonásának, a hedonizmusnak. Legalábbis Olaszországban nincs kicsit is művelt ember, aki ne tudná fejből nyitósorait, bennük a refrénnel (melyek, egyebek között, Carlo Verdone legjobb filmjében, az elbűvölő *Iskolatársak*-ban [*Compagni di scuola*] is elhangzanak – egy inas, alkalmi pincér szájából):

*Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.*²

Sárközi György fordításában:

*Ó, mi szép az ifjukur, csak
gyorsan elszáll, mindhiába!
Vígan élj, gondoldj a mára:
hátha rosszabb lesz a holnap.*³

Ebben a „karneváli dalban” – amiképpen ciklusba-rendezett vers-társaiban (*Canti carnascialeschi*)⁴ – nem annyira a Bahtyin szerint „a középkori ember életében óriási szerepet játszó... karneváli atmosféra”⁵ jelenik meg, mint inkább az „újjászületett” antikvitás epikureista-hedonista életbölcselete, melynek legmagasabb költői kifejezése Horatius *Énekei* (*Carmina*) első könyvének kilencedik és tizenegyedik ódája *Thalliarchushoz* (*Ad Thalliarchum*) és *Leuconoéhoz* (*Ad Leuconoen*). A humanista-reneszánsz klasszicizmust, antiktáskultuszt példázza jelképes



erővel, hogy az idézett „ritornello” sorpárja („Chi vuol esser lieto, sia: / di doman non c'è certezza”) tekinthető akár a horatiusi „Quid sit futurum cras, fuge quaerere” („Holnap mi lesz majd? azt ne kutasd!”) és főleg a „Carpe diem, quam minima credula postero” („Élvezd hát a jelent, ezt a napot, holnapiban ne bízz.”) reminiscenciájaként, parafrázisaként, átköltéseként is értelmezhető.⁶ Amúgy a középkori karneváliság és a reneszánsz hedoné-eszme korántsem zárták ki egymást, sőt. Bahtyin rámutat, hogy egyaránt „következtesen távol tartották maguktól az egyházi és vallási szemléletet”.⁷

Az antiaszkétizmusban, az önsanyargatás középkorikeresztény étoszának és kultuszának radikálisan nyílt elutasításában kereshető a vers eszmetörténeti jelentősége. Üzenete egybevág a kortárs-honfitárs Lorenzo Valla *A gyönyörrel* (*De voluptate*, későbbi változatában *Az igaz és a hamis jóról* [*De vero falsoque bono*]) című értekezésének tanításával és tükrözi a vallásos „hit megrendülését”, amely Burckhardt óta a reneszánsz humanizmus egyik alapismervének számít a szakirodalomban.⁸ Az immanenzizmus világnézetéből-világképzéséből logikusan következett a földi boldogságvágy és –elv megdicsőítése és a visszatérés az emberellenesnek, inhumánusnak tartott, Giovanni Pico della Mirandola szavaival „a világegyetem középpontjába állított embert”⁹ lealacsonyító, bűnösnek megbélyegző „sötét középkor” és hivatalos világnézet előtti boldog ókorba, annak minden komponensét feltámasztva és felmagasztalva.

Innen nézvést korántsem pusztán kordivat-motívumok, díszítőelemek, retorikus redundanciák a versbeli nimfák, szatírok, mítoszlények, istenségek – Silenus, Midas, a számos kiadásban, antológiában verscím-adó, címszereplő Bacchus és Arianna (*Il trionfo di Bacco e Arianna*) – mindazon pogánypoliteista-mitológiai figurákkal, amelyeknek „újjászületése” annyira megbotránkoztatta az ultrakonzervatív-antimodernista tradicionalistákat, köztük Várkonyi Nándort¹⁰:

*Az idő tűnő s csalóka,
így e két tüzes szerelmes,
Bacchus és Arianna csókja
egyre csattog, egyre nedves.
És mindig derült e kedves
nimfa-nép is mindhiába!
Vígán élj, gondoldj a mára:
hátha rosszabb lesz a holnap.*

...

*És e nimfák azt se bánják,
hogya néha megcsaltnak:
akik Ámort nem kívánják,
durvák és vadak maradnak.
Most dalolnak és mulatnak
elvegyülve, mindhiába!
Vígán élj, gondoldj a mára:
hátha rosszabb lesz a holnap.*

Bacchus és Arianna diadalmenete a reneszánsz hedonizmus diadala. A felvonultatott ókori istenek és hősök a siralomvölgyből való feltámadás, az „újjászületés” (*rinascità, rinascita, rinascimento*) ünnepét, mámorát hirdetik:

*Most mindenki rám hallgasson,
és a holnapot feledje,
ifjú és vén, férfi s asszony:
töltsd e szép napot nevetve,
minden gondod félrevetve.
Ünnep van ma, mindhiába!
Vígán élj, gondoldj a mára:
hátha rosszabb lesz a holnap.*

*Sok szép ifjú, sok szép donna,
éljen Bacchus, éljen Ámor!
Énekelve és táncolva
szálljon szívetekbe mámor.
Félre bú e palotából!
Így kell lenni, mindhiába!
Vígán élj, gondoldj a mára:
hátha rosszabb lesz a holnap.*

Egyszerű, együgyű, primitív erkölcsen? A mögöttes húzódo problematika annál összetettebb. A költő ugyanis nem más, mint „Medici Lőrinc” (1449–1492), akit azért tüntettek ki az Il Magnifico, a Nagyszerű, a Csodálatos névvel, mert 1469-től haláláig tartó firenzei fejedelemsége a városállam – és egész Itália – fénykorát jelentette, „korai, fájdalmas, egész Itália számára gyászos halála” pedig a félsziget „jövendő nyomorúságának” előjelét, vagy inkább kezdetét, már a korabeli legnagyobb történetíró, Guicciardini diagnózisában is.¹¹ Megérezte, látnokként előre látta a közelgő vétséket a korszakos államférfi? Ezért nem tudott mást, többet, magasabbat, távlatosabbat ajánlani, mint a mának-élést, a jelenbe-kapaszkodást, a pillanat-kínálta lehetőségek kihasználását, a szerelmeskedést, a mulatozást, Bacchus és Ámor, a bor- s a szerelemisten imádatát? Mindenesetre „Carpe diem!”-jére két esztendővel később már Girolamo Savonarola domonkos szerzetes és vallási-politikai vezető komor, aszkétikus, teokratikus „Memento mori!”-ja válaszolt.¹²

Lorenzo kimagasló s dicső életműve – Firenzét, névéhez illően, felvirágoztató uralkodása és itáliai léptékkü békeműve – nem bizonyult olyan tartósnak, nem termelt oly maradandó gyümölcsöket, mint művészetpártoló, kultúrafejlesztő mecénáskodása és költői „oeuvre”-je. A sors paradoxonaként legidőtállóbb alkotása az a költeménye lett, melyben a mulandóságot verselte meg szomorúan, egyszersmind az életvidámságdalnokaként.

A hedonizmus nem árnyéka, hanem fénye volt a humanizmusnak. Nem véletlenül tért vissza győztesen, diadalmenetben, „trionfo”-ban a Fény Századában a felvilágosodás korában. A *Quant' è bella giovinezza...* a humanizmus-reneszánsz egyfajta „örömmódja”. Igaz, nem mentes a szorongástól – de vajon Schiller versremeke (újabb vitatható magyar címfordítással „mámodala”) teljesen az?¹³ Hazai rokonításra vetemedve: a

Horácban – legalább annyira a felvilágosult, mint az elégikus Berzsenyi remeklésében („Holnappal ne törődj, messze ne álmodozz, / Légy víg, légy te okos, míg lehet, élj s örülj”) – az „arany lantú Flaccus” és a „Niklai Remete” között felrémlik Lorenzo szelleme. Ahogyan a humanizmus folyója a felvilágosodásba torkollott, amiképp az emberközpontúság bölcsellete elvezetett az emberi jogok ideológiájához, akként foglalta el helyét az értékpiramis csúcsán az Ember új, modern, individualista szentháromsága: az élet sérthetlensége és a szabadság elidegeníthetlensége mellett a boldogság keresése.

Jegyzetek

¹ Madarász Imre: Az olasz irodalom története, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1993, 99–117. o.

² Lorenzo il Magnifico: Poesie, Rizzoli, Milano, 1992, 376–378. o.

Madarász Imre (szerk.): Antologia della letteratura italiana umanistica e rinascimentale, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1995, 5. o.

³ Madarász Imre (szerk.): Az olasz irodalom antológiája, Nemzeti Tankönyvkiadó, Budapest, 1996, 127–128. o.

⁴ Lorenzo il Magnifico, 365–383. o.

⁵ Mihail Bahtyin: François Rabelais művészete, a középkor és a reneszánsz népi kultúrája, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1982, 9. o.

⁶ Quinti Horati Flacci opera omnia – Quintus Horatius Flaccus összes versei, Corvina Kiadó, Budapest, 1961, 74–75., 78. o. Bede Anna fordította.

Horatius legszebb ódái, Budapest, 1984, 37. o. Szepes Gyula fordítása.

⁷ Bahtyin, 11. (9–19.) o.

⁸ Jacob Burckhardt: A reneszánsz Itáliában., Képzőművészeti Alap Kiadóvállalata, Budapest, 1978, 332–337. o.

Eugenio Garin: Reneszánsz és műveltség, Helikon Kiadó, Budapest, 1988, 61–73. o.

Leonyid Batkin: Az itáliai reneszánsz, Gondolat, Budapest, 1986, 326–427. o.

Madarász: Az olasz irodalom története, 103–105. o.

⁹ Madarász Imre: A humanista embereszmény. Könyvkultusz, szabadságeszme és egyénközpontúság kapcsolatai a történelmi humanizmus kialakulásában és értékrendjében in Madarász Imre: Változatok a halhatatlanságra. Olasz irodalmi tanulmányok, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2011, 35–56. o.

¹⁰ Várkonyi Nándor: Az ötödik ember II., Széphalom Könyvműhely, Budapest, 1996, 267–282. o.

Madarász Imre: A perbe fogott „újjászületés”. Várkonyi Nándor reneszánsz-kritikája in Madarász Imre: „Az emberélet útjának felén”. Italianisztika jelen időben, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1999, 21–24. o.

¹¹ Francesco Guicciardini: Storia d'Italia, Garzanti, Milano, 1988, 9–10. o. (I., 2.)

Vö. Marcel Brion: Medici Lőrinc, Athenaeum, Budapest, é. n.

Christopher Hibbert: A Medici-ház tündöklése és bukása. Holnap Kiadó, Budapest, 1993, 103–161. o.

Teke Zsuzsa: Reneszánsz fejedelmek és pápák, Kossuth Könyvkiadó, Budapest, 1994, 32–41. o.

Marcello Vannucci: I Medici. Una famiglia al potere, Newton, Roma, 1994, 82–127. o.

¹² Madarász Imre: Két máglya. Savonarola és Giordano Bruno, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2014.

¹³ Mezei Balázs: Mámortal. Az európai himnusz új magyar szövege, Kairosz Kiadó, Budapest, 2006, 22. o.

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhegy

A HIMNUSZ ÜNNEPE

2. A kétszázadik születésnap

Hármas csillagállás idején idézzük fel magunkban nemzeti imánkat. 1823. január elsején megszületett Petőfi Sándor. Három héttel később a „Himnusz” kéziratára ráírta a krisztusi életkorban lévő Kölcsey Ferenc a végső dátumot: 1823. január 22. A következő nap látta meg a napvilágot Madách Imre.

Mintha a történelmi szakadékok fölött betlehemi csillag jelent volna meg, úgy nézünk mi erre az egyedüli, nagyszerű egybeesésre. Ugyanebben az évben állapította meg a magyarról a világon a legtöbb nyelvet ismerő Giuseppe Mezzofanti bíboros, hogy mondatszerkesztési lehetősége, ritmikája alapján a göröggel és az olasszal egyenértékű, és megjövendölte egy nagy költőnk eljövételét.

Ezt a hatalmas erőáramlást, -sugárzást Kölcsey Ferenc tudatosan nem ismerhette. A művészet örök titka az, hogy valami mégis felsejlett belőle. Ezért érezhetjük, gondolhatjuk mi, későbbiek, hogy ezeknek a dolgoknak így kellett történniük. Kilenc évvel korábban Kölcsey „Elfojtódás” című verséből a sírás, a kétségbeesés keserve árad. Jócskán volt rá oka. Akkoriban hurcolták meg Pálóczi Horváth Ádámot azért, mert bátorkodott leírni azt, hogy ő a stájer táncnál többre tartja a magyart. A szabadság eszméit büszkén hangoztató korban nekünk annyi jogunk sem volt, hogy saját ízlésünket, őszinte véleményünket elmondjuk. Pedig már a latinok azt hirdették, hogy az ízlésről nincs mit vitatkozni.

Az isteni gondviselést tagadó kor az egyént, az önösséget helyezte mindennek az élére. Herder jóslata alapján minket szinte már leírtak a történelem színpadáról. Többen elhitték. Ez nagyon veszélyes volt, mert a rendkívül művelt ókori etruszkok biztosra vették önmaguk kapcsán, hogy tizenkét saeculum a létidejük, és ez a sejtésük, ez a jövendölés pontosan beigazolódott. A negyed évezreddel ezelőtt született Csokonai Vitéz Mihály Herder jóslata alapján gondolta azt, hogy a magyar nyelvnek még száz éve van hátra, de biztosra vette, hogy tudunk küzdeni végzetünk ellen. Ezért akarta megírni eposzát, az „Árpádiász”-t. Mikor Kölcsey Ferenc serdülő ifjú volt, a Habsburg Birodalom vezető gondolkodói úgy vélték, hogy a jövő érdekében a bécsi udvart át kellene helyezni Budára. A költő ifjú öröme helyett a görögség világába ásta bele magát. Periklészi korról álmodott, és tudta azt, hogy az ehhez hasonlítható rend megvalósításához emberfeletti erő és isteni áldás szükséges. Biztosra vette, hogy megkapjuk, mert küldetésünk van.

Kölcseyt ez a hit érlelte felnőtté. Így vett részt Kazinczy Ferenc mellett a nyelvújítási harcokban. A



magyar művelődés dantei pillanatát köszönhetjük abban a tényben, melyet épp a „Himnusz” igazol: nagy nemzeti könyörgésünket nyelvünk egyik kiváló életmentője adta nekünk.

Kölcsy Ferenc a magyar nép zivataros századaiból tekintett előre az emberiség sivatagos századaira. Mikor egyre többen felejtettek el imádkozni, ő nemzeti imát írt nekünk, mert meggyőződött arról, hogy természetfölötti erő szükséges ahhoz, hogy élni tudjunk.

3. Mane nobiscum...

A természet által diktált törvényeket gyakran félreérti, mi több, szándékosan félremagyarázza az ember. Ezért kell okvetlenül a kinyilatkoztatás, mert a letérés, az eltévelyedés a halálba vezet, Krisztus viszont maga Út, Igazság és Élet.

Napóleon óriási volt és szörnyű. Megmutatta az ego – az én nagy és szinte korlátlan lehetőségét, de elfejtette a „sursum corda” lényegét. „Emeljük fel szívünket!” – Jézus megtestesülésének a titkában csak akkor részesülünk. Ha az ego helyett a göröngyös utat, a lelki életet választjuk.

Akik a Mester tanítását igyekeztek megérteni, úgy vélték, hogy erre nekik kézenfekvő lehetőségük van, hiszen őt hallgatták. Kínzenvedése és halála a viszonylagosságot tárhatta eléjük. A magány üvegburájába kerültek.

Beléjük nyilallhatott az a borzasztó „felismerés”, mely szerint a jó és a rossz, a bűn és a bűnhődés, a világ minden jelensége viszonylagos. Bármilyen lehet, de a végeredmény a hiúságok hiúsága – vanitatum vanitas.

Az emmauszi tanítványok a lényeget látták meg, azt, ami erősebb a halálnál. Siettek társaikhoz, de azok már korábban találkoztak a holtak világából visszatért Mesterrel.

Sokak előtt Napóleon az ego, az én diadalát bizonyította. Ez belefagyott a semmibe. Rajongói sírtak, az őket elutasítók többnyire nem tudták, hogy mihez kezdjenek. A történelem boszorkánykonyhájában ügyeskedő démoni szakácsok pedig dörzsölték a markukat, mert biztosra vették, hogy a világ összes forrása, patakja, folyója és folyama az ő malmukra hajtja a vizet.

Jó másfél évvel 1821. május 5. (Napóleon halála) után a karácsony sokak számára ugyanolyan lehetett, mint a többi, de a történelmi események Kölcsey Ferenc kozmikus zokogását igazolják. Ez a szinte vég nélküli sírás azért vált mindenség erejűvé, mert a kor számtalan szerencselovagja már csak kétféle véglehet ismert: a győztest és a vesztest. Egyre többen elfelejtették, hogy van lélek szerint élő is. Ő a segítő ember. Ilyen volt Kölcsey Ferenc.

Krisztusi korában nehéz volt a karácsonya. Alkotott, vajúdott. Évekig gyötörte magát, hogy népdalaink igazi, eredeti tónusát megtalálja, és most pedig nemzetünknek himnuszt akart adni. Volt, amikor családját történetéről akart eposzt írni. Jó oka volt erre. Olyan tragédia sziklafalán kellett volna áttörnie, amely több ezer sort igényelt volna. Helyette a csodát

választotta. Az isteni ihlet hatására megírta nemzetünk legnagyobb imáját.

1822 karácsonya! Eleink hajdani ünnepéről, sablonos sejtésen túl, mit lehet tudni? Maga az ünnep csodálatos, de a bizonytalanság-óceán közepén nem csorbult, nem csonkult-e az ünnep végtelen, időtlen öröme, szépsége? Nem első alkalom volt, hogy a mi jeles napunk nem hozta meg a maga teljességét. Valamit hozott. Az boldogító volt, de tovasuhanása csak a tehetetlen kor szürkességét tárta elénk. Ennél még a közeli ünnep légköre is több volt.

Nem vakmerő kijelentés-e, ha azt mondom, hogy voltak, akik így fohászkoztak: „Mane nobiscum, quoniam advesperascit, et inclinata est iam dies. (Maradj velünk, mert már esteledik, és hanyatlik a nap).

Lehet, hogy akkor jóformán senki sem érezte, hogy az ünnep vele maradt, de időablakokon kitekintve, kétszáz év után jogosan nézhetünk úgy vissza, hogy egy különös jelenséget veszünk észre: abban az áldásos időszakban a karácsony továbbtartott. Az új év hajnalán egyedüli üstökös lobbant az egünkre: Petőfi Sándor. Három héttel később pont került „Himnusz”-unk végére, és az ezt követő nap meglátta a világot Madách Imre.

„Sursum corda! (Emeljük fel szívünket!) A hatalmas erő megérkezett. Kit mikor emelt vagy emel magasba? Vagy még fog segíteni, áldással a nagyjainkhoz méltó küldetést teljesíteni? Nem tudhatjuk. Az viszont tény, hogy negyed századdal a „Himnusz” megszületése után a huszonöt éves Petőfi Sándor „Olaszország” című versével köszöntötte a szabadság évét: 1848-at. Ő a szabadságot köszöntötte. Mi tudjuk, hogy üstökös tündöklésű költőnknek ez volt az utolsó teljes éve.

Egy év múlva már Európának a gyávaság-csendjét fájlalta: „Magára hagyták, egymagára a gyáva népek a magyart”. A szabadság nagy évének a búcsúztatásához illik az olasz közmondás: „La libertà non alligna nei popoli corrotti” (A szabadság nem virul a romlott népekben.)

Ez történt. Mi küzdöttünk. Közben pedig már ácsolták a keresztfánkat.

Huszonhat évvel a „Himnusz” megírása után újjászületett a természet, de a mi krisztusi sorsunk is. Sőt, hamar beteljesedett. Liszt Ferenc megírta az aradi vértanúk emlékére a „Funerailles”-t. Hosszan élt benne a vágy, hogy a mi karácsonyunkat is megörökítse. „Krisztus-oratórium”-ában a Kisded körül táncoló pásztorokat is bemutatja. Utánuk jeleníti meg a Megváltót kereső három keleti bölcset. Útjukat Liszt magyar zenéje kíséri.

Verbunkoszene! A világ több nagy zenésze évszázadok során benne kereste a magyar nép lelkének a lényegét. Liszt Ferenc magyarságának, azonosság-tudatának, hazaszeretetének a megvallását szolgálta ez a zene. Lavotta János zenéje megdobogtatta Kölcsey Ferenc szívét. „Himnusz”-unk trocheusi lejtésében a görög világ szépsége, a hajdani himnuszok ünnepi hangulata érinti meg lelkünket, de népdalaink világa is jelen van benne.

Európaiságunk szent bizonyítéka nemzeti imánk. Ha nem olvaszt fel minket a világ kohója, akkor ez a csoda velünk marad itt, ezen az Isten áldotta földön. Utódaink is repesve várják majd, hogy a mi imádságos zenénk felcsendüljön azokon a nagyon távoli olimpiákon is és a többi fontos rendezvényen, amelynek a világát ma még alig tudjuk elképzelni.

Akkor feltündöklök majd annak a hármas csillagragyogásnak a fényéből is valami, és abból a későbbi karácsonyéból is, amelyben az önkéntes száműzetésében élő költőnk leírta: „Világ Krisztusa, Magyarország!”

2.) *Folytatjuk*

KOSSUTH ÉS A NYELVEK VILÁGA

5. Nemzetünk ügyvédje

Kossuth Lajos Sárospatakon jogi tanulmányai során már a gyakorlatban is kereste az igazságot. Így került összeütközésbe Kövy professzorral. Első hivatalos és közösséget befolyásoló, jobb belátásra bíró beszédét Sátoraljaújhelyen mondta el. Nem minden lázadás épül igazi alapokra. A „megkezelt”, félrevezetett tömeg képes a legnagyobb igazságtalanságokat is elkövetni. Csak józan érveléssel, meggyőző szónoki tehetséggel lehet a hamis vádakát megcáfolni. Kossuth ekkor ezt cselekedte.

Híres angliai beszédeivel a világ szemét akarta kinyitni az igazságra. Szónoklatai a szép angol beszéd ékkövei lettek. Iszonyú csalódása volt az, hogy a kor hatalmasságai cserbenhagytak minket. Angol pártérdek csatájában hasznosították tehetségét, de a magyar nép óhaját, igazságvágyát semmibe vették. Döntés született: Magyarország függetlensége megzavarná az európai egyensúlyt.

Kossuth idős száműzöttként őszintén tekinthetett kevésnek sok olyan tevékenységet, melyet a forrongó lélek, az érlelődő tehetség más körülmények között más irányba is terelhetett volna. Itt mindenféle találgatás a képzelet útvesztőibe sodorhatná az embert, tehát a leghelyesebb az, ha csakis a nyers tények alapján hangsúlyozom, hogy az ifjú Kossuth számára a legfontosabb maga a szolgálat volt, a munka. Mindezt nagyon alaposan bizonyítja egész sátoraljaújhelyi tevékenysége. A közügyek gyakorlását olyan kötelességnek tekintette, hogy semmiféle időt – akármennyi többletidőt sem sajnált városától, megyéjétől. A munka jó értelmű megszállottja volt, és a kolerajárványról készített jelentésében döbbenetének adott hangot, ha olyan emberekkel találkozott, akik nem voltak hajlandók dolgozni, ha egy hétre való élelem volt a kamrájukban.

Mindezt a nagy veszély idején mondta el, írta le, és kockázatos munkája közben sehol egyetlen olyan megjegyzést nem tett, hogy távoli nagy tervei vannak, és a körülmények hatalma akadályozza meg azok megvalósításában. Igazi ügyvéd volt ő. Egész tehetségét, minden képességét erre a gyakorlatra összpontosította, és amikor a történelem a haza ügyvédjévé tette, ő ekkor ezt a nagy feladatot úgy látta el, hogy a benne élő szépíró is jelen volt. A szó nemes

értelmében hasonlít ő Shakespeare nagy és rokon-szenves történelmi alakjaira. Szemléletében, látásában jelen van mindaz, ami az alkotó irodalmárt jellemzi. Ám sorsa épp abba a szörnyű keretbe zárta, amely „csak” annyit tett lehetővé, hogy nemzetének világhírű hőse legyen, de ő ennek a nemzetnek az álmát nem valósíthatta meg: nem adhatott neki szabadságot.

Idegenben töltött idejének jelentős szakaszában is ez a szolgálat volt a legfontosabb a számára. Ennek rendelt alá jóformán mindent. Ezért tanult Kútahyában törökül, ezért foglalkozott hadtudományi művekkel. Hazáján akart segíteni, és mindig azt cselekedte – az utolsó nagy reményvesztésig azt a munkát tekintette elsőrendűnek, amely adott helyzetében a megoldás – a segítség valamilyen – lehetőleg legnagyobb esélyét csillantotta fel előtte. Történelmi hős volt, elsősorban a tettek embere, de úgy volt történelmet formáló lény, hogy tudta, hogy erre a szerepre csak az méltó, aki rendkívül magas szinten ismeri a nyelvet is, mert a szó és a tett összefügg. Önmagát járhatja le egy politikus, ha elárulja, hogy nem ismeri a szavak lelkét, ha az uralma alatt lévőknek nem tudja rangjához méltó szinten elmondani gondolatait.

Mindezek után jogosan leszögezhetjük, hogy Kossuth úgy volt irodalmár-politikus, hogy fő küldetése a történelem alakítása volt; ha egy új, egy később élő Shakespeare darabjából lépne elő, akkor eredeti nyelvét is úgy használhatná, hogy semmilyen nagy író, drámaköltő nem vallana vele szégyent. Szépíró volt, de maga a nagy irodalmár úgy rejtőzködött benne, hogy a benne élő legfontosabb lénynek, a politikusnak az útját egyengette.

Épp ez a többarcúsága teszi őt olyan rendkívülivé: ő egyszerre volt ép ész és szív a magyarság számára.

Amikor az idő vak örvényei egyre inkább meggyötörték, egyre inkább magány-partokra sodorták, amikor már nyilvánvalóvá vált, hogy közvetlen tetteivel nem tudja befolyásolni, jobb mederbe terelni a magyar történelem folyamát, akkor visszatért szinte oda, ahol kezdte. Leveleiben tűnődéseit rögzítő sorai-ban kezd megszólalni a diákként dalra fakadó költő. A nyelv sziporkázása, gyönyörű, létezés-mélységű metaforái, a derű csillámai már egy idős, nagy csatát megvívott ember szellemi szikrái, tűnődései, de nem a „hivatásos” irodalmár jelentkezéséről van szó. Annyira nem, hogy ezen tény közlésén túl, minden további minősítés furcsa és gyermeki, oly hamis dolog, mintha a lenyugvó nap fényvarázsát látva a napot kezdenénk költőnek nevezni.

Íme, egy rendkívüli pálya roppant íve! Mint valamilyen világ-nagy zongora billentyűzete, úgy áll az életmű előttünk. Sarkadi Imre kizökkent életű hőse, Sebők Zoltán ellenpólusként jelenik meg előttem. Mily könnyen mondja: mekkora érték volt benne, micsoda díj várhatott volna rá, de hát minden odaveszett, elherdálta jövője kincseit. Kossuth elsősorban másokért küzdött, és a legszárazabb, legművésztlenebb tevékenységei közepette sem jajdult fel mondván, hogy mily nagy művészt veszít el a világ, mert jól tudta, hogy a leghétköznapibb pénzügyi, ipari, katonai tervek, szakmunkálatok mélyén is olyan jövő hite mun-

kál, amelyhez semmilyen saját verssel, semmilyen saját irodalmi remekművel nem jutna közelebb. Mindez nem azért élt így benne, mert nem hitt a szó erejében, hanem azért látta így, mert tisztában volt egyedüli helyzetével. Nem ágált benne a költő, mert látta, hogy ez az élet önmagában is, minden esendőségével a legszebb, a leghíresebb költészettel is egyenértékű.

6. Az összetartó erő

A szeretet agóniájának a korában a szavak alkonyát élék meg sokan. Hatvan évvel ezelőtt is élt a vágy az emberekben, hogy a jégkristályos időt hassa át a szeretet, a megértés. Kossuth Lajos éveket töltött Collegnóban. Sokaknak fájt korunk sokféle meghasonlása. Giovanni Cuselli Kossuth Lajos személyében találta meg azt a rendkívüli erőt, amely darabokra hullott világunkban képes felülemelkedni a különféle érdekek által feldarabolt világ ellentétein. A lelkes collegnoi Monokkal akart testvéri kapcsolatot teremteni, de terve meghiúsult. Ugyanígy járt Sátoraljaújhelyen. Három a magyar igazság: így lett Sárospatak testvérvárosa Collegno.

A Marconi Általános Iskola diákjai kiemelten érdeklődnek Kossuth Lajos iránt. Március 15-én megemlékeznek nemzeti ünnepünkről. A torinói Risorgimento Múzeum az olasz reformkor történelmét idézi fel. XV. termében magyar emlékek vannak. Kossuth Lajos és Petőfi Sándor életnagyságú képe a magyar-olasz történelmi kapcsolatok fénykorát őrzi. Gyönyörű hely, boldogan érzi itt az ember dicső forradalmunk világtörténelmi jelentőségét.

A zsarnokságnak, minden életellenes „rendnek” is megvan a maga logikája. Képviselői szövetséget köthetnek egymás között, de a vaspata nem taposhatja el az ember legszentebb jogait. Szabadságharcunk után beköltözött Európába a félelem. Hőseinket - a törvényeire annyira büszke kontinens - nem tudta megmenteni. 1851. szeptember 21-én a Mississippi La Speziában kötött ki. Szinte minden képzeletet felülmúlt az a lelkesedés, amellyel az összegyűlt tömeg fogadta Kossuth Lajost. Nagy szónokunk úgy vélte, hogy még nem tud annyira olaszul, hogy szónokolhasson ezen a nyelven. Az emberek az ő szavait akarták hallani, és ő beszélni kezdett, és úgy érezte, hogy az első pünkösdi csodája ismétlődik meg.

New Yorkban háromszázezer ember várt rá. Azok, akik meglátták, hallhatták beszédét, megértették, hogy a szabadság szíve Magyarországon dobog.

7. A nyelv a nemzet génusza

Lorenzo de' Medici meghívta legnagyobb ellenfelét, Savonarolát Firenzébe. Nem zavarta az, hogy az eltökélt szerzetes folyton ellene beszélt. A kicsi állam nagy fejedelmének fontosabb volt a tökéletes beszéd. Tetteit az alattvalók ismerték. Tudták, mi az igazság. Lorenzo ebben hitt.

„A szó hatalom” – vallotta Dante. Így gondolta ezt Janus Pannonius és Csokonai is, amikor abban hittek, hogy egy-egy eposszal meg lehet menteni egy-egy né-

pet. Az ötszázötven évvel ezelőtt meghalt nagy költőnk Hunyadiáról tervezett eposzával azt az erőt akarta újratemteni, átadni, amely a nándorfehérvári diadalhoz vezetett. Csokonai „Árpádiász”-ával a halálszakadék peremére taszított magyarságnak a nemzetteremtő őseik erejét akarta megmutatni.

Dante eposzával nyelvében teremtette meg az olasz egységet. Több mint fél ezer évet kellett várni arra, hogy ez a hihetetlen álom valóra váljon. Ennek a végső megvalósulásában igen nagy szerepe volt a mi szabadságharcunknak, és nemzeti hőseinknek, különösképpen Kossuth Lajosnak.

Ő hirdette azt, hogy a nyelv a nemzet génusza. Ez mutatja meg népünk életerejét. Babits Mihály költésztünk szépségét látta meg az „Ómagyar Mária-siralom”-ban. Elbeszélő verseink nyelvi fejlődésének a fontos állomása a „Pataki Névtelen”. Négyszáz évvel ezelőtt halt meg Filiczki János sárospataki rektor. Verset írt Szenczi Molnár Albert tiszteletére. A latin-magyar, magyar-latin szótár és magyar nyelvtant író tudósunk fontos munkát végzett, de anyanyelvünk gazdagsága, sokféle titka bőven hagyott kutatni valót a későbbi századokra.

Nem véletlen, hogy Kossuthnak sok mindent magától kellett felismernie. 1843-ban jelent meg Fogarasi János „Művelt magyar nyelvtan”-a. Abban nyelvészünk leírta, hogy a magyar zenét a maga teljességében csak népdalainkból ismerhetjük meg.

Machiavelli szerint a keleti népek folyamatosan szivárogtak be Európába. Ezt a benyomulást a magyarok és a lengyelek akadályozták meg.

Mazzini és Kossuth szerint a szabadság a jog és a kötelesség összhangja. Az ifjúnak joga van tehetségének és szorgalmának megfelelően a képességeit fejleszteni, a felnőttkor számára a legfontosabb tudást megszerezni. Ám felnőtt emberként kötelessége tudásával, ismereteivel – szakmájával közösségét hazáját szolgálni.

Olykor a történelem könyörtelensége még a bölcs közmondásokat is igyekeznek megcáfolni. Az igazi megvalósulást magával hozó tettet olykor a lehetetlen gátja tartja vissza, de nagyjainkat küldetésük teljesítésében ez nem akadályozza meg, mert szabad szellemük örökre beragyogja minden kor sötét éjszakáját. A bennük fellobbanó vágy pislá fény. Szinte emberfeletti erővel hozzák a felszínre szellemi kincseiket. Dicső, ki küldetését bátran megteszi. Kossuth a magyar jövő hitét adta meg népünknek. Bartók Béla a „Kossuth szimfónia” írása közben fogalmazta meg legszebb gondolatait a hazaszeretetéről. Ady Endre pedig a következőképp vallott róla:

Ha lesz oly kor, hogy a népek előtt
A nemzet és a haza összeomlott.
S nem lesz hon, csak világ – a magyarnak
Lesz hazája, mert Kossuthja volt!...

Tusnády László
- Sátoraljaújhely -

2.) Folytatjuk

1. Lelkünk tükre

1843-ban látott napvilágot Fogarasi János „Művelt magyar nyelvtan”-a. Ebben a szerző azt állítja, hogy az eredeti magyar zenét népdalainkból ismerhetjük meg. A nyolcvankét éves Kodály Zoltán 1964-ben hivatkozott erre a megállapításra. Szomorúan jegyezte meg, hogy vannak, akik ezt még mindig nem tudják. „Utam a zenéhez” című könyvében azt is kijelentette, hogy tudatosan Arany János nyomdokain haladt.

Ezen az alapon keresem nyelvzenéjüket.

Felülről fúj az őszi szél,
Hull a fáról a levél.

Szólal meg az egyik népdalunk a lelkemben. A szépség szívére gondolok. Egy évezreddel ezelőtt élt kínai festők és követők gyönyörű képeikkel ehhez közeledtek. Ma-Lin 1246-ban alkotta meg művét. A néma kép fölöttébb meggyőzően fejezi ki, hogy a szelet hallgatja az ember a fenyőerdőben.

Közös az emberiség szívverése, de igazán csak a saját nyelvünkön, saját zenénkkel juthatunk el a magyarság szívéhez.

Ősi felfogás szerint a költészet az istenek nyelve. Horatius a verset a következőképpen határozta meg: „In se ipso totus, teres atque rotundus – Magában teljes és kerek”. Hegel megállapította, hogy a zene a lélek tartalmának legmélyebből jövő áradása. Ilyen gondolatok csillagállása visz el minket Arany János és Kodály Zoltán nyelvzenéjéhez.

Mostoha körülményeink hozták magukkal, hogy ősi gyökereinket homály borította sokáig. Ihletett, nagy művészeink voltak, de nyelvünk és zenénk legnagyobb titkait még homály borította. Kodály Zoltán tudósi elhivatottságát azzal magyarázta, hogy zenénk alapjaira volt kíváncsi. Világosan látta, hogy azt az utat kell végigjárnia zenei téren, amelyet Arany János már megtett nyelvünk és költészetünk törvényeinek a tisztázásával. 1964-ben vallott arról, hogy milyen nehézségekkel kellett megküzdenie Csokonainak, Vörösmartynak és Arany Jánosnak. Gondolatait így összegezte: „És a harmadik Arany volt, költőnek is a legnagyobb, aki tudományos munkásságáért is a legtöbbre kell értékelni, és aki a vers problematikájáról, a verstanról sokat töprengett és sokat írt. Mert teljességgel tisztázatlan volt, hogy mi a magyar vers.”

A török hódoltság idején Buda magyar lakossága egyre fogyott. A törökök kiűzése után egy darabig magyar ember nem telepedhetett le ősi városunkban, „mert a magyar nem városlakó” – állították az új hatalom képviselői. Budapest nehéz örökséget vitt magával a jövőbe. Kodály Zoltánnak maradt rengeteg tennivalója nyelvi téren is. Példaképpől így írt: „Arany nagyon sokat foglalkozott a régi és a népnyelvvél. Ő körülbelül ugyanazt tette a költészetért, amit mi próbálunk most megtenni a zenéért.”

2. Magyar szimfónia

Évezredek kaptatóján a zene és a szó kísérő társa az embernek. Homérosz szavait népe emlékezetébe véste. Évszázadokkal később mégis le kellett írni őket. Dante énekelve írta az „Isteni Színjáték”-ot, de hangjegyeket, zenei jeleket nem rögzített szavai kíséretével. Homérosz csak szavalt, vagy énekelt is? Túl keveset tudunk mi róla. Egymillió nap bakacsinja takarja el a választ.

Egy biztos: sok mindent megőrzött a népi emlékezet, de az eposz egy-egy nép, nagy személyiség sorsának a dicső éneke. A mindenség megragadásának a vágyával születik. Zenében a szimfónia áll hozzá közel, de léte az eposz egytizednyi idejét sem éri el.

Témánk nem engedi meg, hogy ezt a kérdést alaposan vizsgáljuk. Elég arra gondolni, hogy a „Bibliá”-t már réges-rég leírták, de az ószövetségi, eredeti dalokat nemzedékről nemzedékre adták át egymásnak. Óriási idő telt el lejegyzés nélkül.

Arany János hitt abban, hogy volt őseposzunk, de elveszett. Kodály Zoltán és Bartók Béla biztosra vette, hogy népünk óriási szellemi kincs birtokosa. Ez adta nekünk az erőt ahhoz, hogy zivataros századaink csapásait elviseljük, túléljük.

Budapest 1873-ban született meg. Igazi sorsát Arany János tárta a világ elé „Híd-avatás” című balladájában, pár évvel később. Hol lelhetette meg a helyét a mindenséget átölelő eposz? Nagy volt a baj. A művészet végső kicsengését az igazi, isteni rend karnagya adja meg. Őseposz helyett immáron ős-szimfónia hangjait, ritmusát kellett volna keresni. A történelem boszorkánykonyhájában már főtt a fekete leves: a világ újrafelosztását már kotyvasztották a Nagy Háború előkészítői. Világégés, vérfürdő után hallgattak a műzsák.

Meghasonlott, csonka ország népe mit várhatott a magyarság ősi gyökerétől messze esett fővárostól? Tudjon legalább értünk imádkozni! Ha eposz és szimfónia nincs, segít rajtunk a zsoltár. Ezt élte át Kodály száz évvel ezelőtt. Megszületett a „Psalmus Hungaricus”.

3. A nyelv zenésze és a zeneköltő

Két óriási szellemiség titka lélek-mélyükből lobog elénk. Mit láttak ők nyelvünk hangvarázsában, a magyar lélek szótestet öltött megvalósulásában, tükrében? Hogyan jelent meg nekik az ajkáról elhangzó anyai, atyai szó? Hogy köszönt vissza hanghatása kottafejekben, ritmikai jelekben? Hogyan zendült a számukra, szavak hallatán ezek további lélekáradása – a dal, a hangszeres ígézet?

Tervem fölöttébb merész. A szándék megszületésének a pillanatában kérdőjelek sorakozhatnak fel ellene. A költő és a nagy zeneszerző is vallott már erről, mások is. Mindez nem elég? Világos, hogy nem, mert olyan titokról van szó, mint amelyet a hiperbola két szára fejez ki: hosszan-hosszan közelednek egymáshoz, de csak a végtelenben találkoznak.

Hogy juthatunk el oda? A művészet által. Két nagy alkotónk is így volt ezzel. Arról vallottak tudós gondolkodóként, ami a számukra nyilvánvaló volt; tiszta igazsággént állt előttük, de ahol az elmével

elérhető világ mérónja elakadt, ellankadt, ott, a Titok-óceán fölött szárnyalt a művészetük.

Arany költőként bátran adta át magát a képek sodró, lenyűgöző áradásának, magasba lendítő felhajtóerejének. Prózájának az értéke kapcsán ott állt előtte a kétely, ott munkált benne hitének beidegződése, kerülte a képeket. Elégedetlen volt a ritmus és rím nélküli sorokkal. Úgy érezte, hogy hiányzik belőlük a numerus.

Nehéz Kodályt elképzelni kottafejek nélkül, Arany Jánost verssorok nélkül, hiszen úgy nyitották ki a Titkok Kapuját, hogy közben választ kaptak tudományos kérdéseikre is.

Teljes választ mégsem mondhattak magukénak, mert kíváncsiságuk újabb és újabb rejtelmek birodalmába sodorta őket. Az utókor embere nem tagadja meg az irántuk érzett alázatát, tiszteletét, szeretetét, ha elindul azokon a nyomokon, amelyeket életútjuk során maguk után hagytak.

2.) Folytatjuk

Tusnád László
- Sátoraljaújhely -

LAJTHA LÁSZLÓ HAZATÉR

1. A rendíthetetlen hit zenéje

Velünk volt. Közöttünk élt, de szinte rejtőzködve. Ősi dalaink örvénylettek körülötte. A nagy gyűjtő-utak nem értek véget. Óriásoktól tanult. Örökségüket vitte tovább. Zenénk múltba világító kottafejeit vetette papírra. Lobogott a fáklya a pokoli, korom-éjszakában. Néprajztudós zeneszerző volt. Szinte utolsó pillanatban sikerült az értékmentése. Szellemi kincseit csodálta a világ. Tőle, törekeny emberi voltától féltek a rendkonok őrei, mert a magasabb minőség tüze lobogott a lelkében.

A magyarság életfájára aljas hatalmi lények fenték a fejszéjüket akkor, amikor ő nemet mondott a pusztításra, értékeink aljas kezelésére, felszámolására. Műve még töredék volt, már nem csak nálunk ismerték őket, hanem idegen tájakon is. Ellenségei annyit tehettek, hogy csönd-üvegburát igyekeztek lényre fölé helyezni. Ne nőjön tovább!

A hatalmas halál-arzenálok teljes fegyverzete is kevés a szeretetből, a hitből, a reményből kristályosodó hangok visszafogására, mert isteni erő munkál bennük.

Ez történt Lajtha Lászlóval. Ez lett a zenéjével. Mégis azt állítom, hogy hazatér. Fájó tény, hogy a múlt idő használata itt hamis lenne, mert a remekművek hosszú ideig „zár alatt” voltak. Amikor már felcsendülhetek volna, a körülmények hatalma lépett frigyre az agyonhallgatással. Ezért örülhetünk annak, hogy most ünnepi pillanatokat élhetünk meg: hazatér. Igen, most érkezik meg hozzánk, de a nagy alkotások időt igényelnek, hogy meggyökeresedjenek, ezért jó darabig indokolt lesz a jelen idő használata. Ő folyamatosan hazatér, és most már ez így lesz az idők végezetéig.

Zene szól. Tiszta forrás drága ajándéka. Időtlenül! Nem volt könnyű a sorsa. Oly korban élt, amelyben hidra-lények akarták halálba táncoltatni a magyarságot, de voltak, akik nem éltek vissza Isten áldotta tehetségükkel. A történelem viharában hánykolódó hajón

igazi kapitányok voltak, és bátor arccal néztek szembe a vész vicsorgó rémeivel.

A megszorítottak, megalázottak könnyeit fogta fel Lajtha László. Meggyőződéses református lélekkel katolikus szentmise zenéjét írta akkor, amikor Sztálin- és Rákosi-kantátát vártak tőle.

Tudta, hogy a lét-gyökerünk van veszélyben. Mélyen átérezte nemzetünk névtelen szenvedőinek, a legártatlanabb lényeknek a pokoli kínját. Sorsukat vállalta. Vakmerő állítás lenne azt mondanom, hogy így volt boldog, de a kijelentést árnyalva mégis azt sugallja nekem, hogy a körülményekhez képest - valamelyest így lehetett boldog, mert azt cselekedte, amit róla álmódott az Isten.

2. Mikor szép az élet?

Ha a Mestert követjük. Ő a szeretet nevében jött. Meghirdette, és keresztre feszítették. Lajtha László átélte ezt a sorsot, és az a meggyőződés alakult ki benne, hogy Krisztus nélkül minden semmivé válna a számára. Lenin a vallást a népek ópiumának tekintette. Diktatórikus rendjének ez volt az egyik alapja. Ma már ezt is elfelejtik sokan, de ennek a tételnek a következményeit még inkább igyekezzenek másképp látni. Sátáni módon „modernizálják”. Úgy tekintik, hogy a család felszámolása, bizonyos rögeszme szerinti új értelmezése a tudománynak, a modern kornak a diadala, pedig egy avas, kimondottan diktatórikus eszme újraélesztéséről van szó.

Száz évvel ezelőtt jött létre a Szovjetunió. Az új rend urainak a szemében nem csupán a vallás volt szálka, hanem a család is. Lajtha László harmincéves volt ekkor. Érett zeneszerző. Negyed századdal később a Magyar Rádió Zenei Osztályának az igazgatója volt. Tisztában volt azzal, hogy a szovjet megszállás, a Nyugat jóváhagyásával, a saját hatalmi rendjét építi fel. Ő nem alkudott. Az új rend urai szerették volna szolgálatukba állítani. Kossuth-díjjal tüntették ki. Ő pedig hitének megfelelően az üldözötteket, az otthonukból kitelepítetteket támogatta a pénzből. Annyira, hogy hamarosan anyagi nehézségekkel kellett küzdenie.

Népdalaink szövegébe Rákosi köszöntése ágyazódott be. Több gyönyörű dallamunkba úttörőtáborok felhőtlen boldogságának az álhangulatát költötték bele.

A dalok megőrzői őseik hitének a megtiprását látták maguk előtt nap mint nap. A Szűzanya kegyhelyein megjelentek a hajdani zarándokok utódai. A búcsújáró helyeket ávósok karvaly-, keselyű szeme vizslatta. Sokan úgy érezték, hogy a lenini „megoldás” ideje érkezett el.

Látta-e Lajtha László valamikor eredetiben Leonardo da Vinci „Orsós Madonná”-ját? Nem tudom. Ám akár látta, akár nem, hasonló érzés ejthette rabul, mint amilyen a reneszánsz nagy mesterét abban a régi korban: a kis Jézus az orsóval játszik. A Szűzanya belefeledkezik a meghitt jelenetbe. Az orsóból majd dárda lesz. Így találkozik a boldog és a fájdalmas anya.

A kommunizmus kannibáli, örömtias idején, a fasizmus és Hiroshima után a halál dermesztő világából csendül fel Lajtha László „Magnificat”-ja. A történe-

lem csapásai már felkészítették arra, hogy szembe kell néznünk a legnagyobb rettenettel. Újszülötteink bölcsője körül az ember teremtette rém ólálkodik, de örülünk, mert a Gyermekek lélekben újra és újra megszületik! Igen! Itt van, itt jár közöttünk minden kicsi emberi lény boldogságot repeső szívében.

Zene szól. Csöndszüremlésből emelkedik ki. A Szűzanya ismeri a jövőt, de most örül, mert Isten áldása van rajta.

3. Az életfa és a mandulafácská

Népdalaink, nyelvünk ritmusa zenéje – beszédhangjaink olyan idő-mélyből törnek elő, amelynek a valós, pontos megmérése szinte lehetetlen. Volt idő, amelyben nem a fogyasztás, az anyagi javak pazarlása mellett sarjadó, forgószélben kavargó hangfoszlányokat, a csonka gondolatokat tekintették művelődésnek, hanem azt az lelkiert, amely alapot, ihletet ad az élet folytatásához. Ebben a hitben kristályosodott az emberi tartás, a becsület, az erkölcs. Szinte észrevétlenül, mert az élet volt a legfontosabb, és szent volt az, ami szolgálta, ami kivezetett az útvesztőből.

Ha a világ letér a rendes útról, akkor azok viszik előrébb, akik ezt a rendkívüli erőt magukkal hordozzák. Lehet, hogy magukkal hozták a szülők szellemi örökségéből. Szívükbe íródott az már születésük előtt. Ezt a jelenséget látom én Lajtha László világában. Ősi dalaink közlőihez volt méltó abban, hogy a legnagyobb emberi értékeket követte akkor is, amikor a történelmi kavargások, meg hasonlások napnál is világosabban hirdették, hogy a magyarság életfájáról egyre inkább hullanak a levelek.

Lélekben ettől, a létgyökerében veszélyeztetett, töredezett lombú fától haladt ő zarándokútján a Janus Pannonius-i törekeny mandulafácskához. Így ötvöződött benne mindaz a lényeg, amelyet át kell vinnünk a jövőbe, azzal a nagy értékkel, amelyet ötszázötven évvel ezelőtt lezárult létidejében az első híres költőnk felfedezett a számunkra, és a századok kaptatóin haladó elődeink magukba szívtak, és ily módon tették eredetivé, egyedülivé a zene által is megőrizhető létünket a jövő számára. Így lettünk mi európaiak. Ő ezt az ihlető erőt, európaiságot sugalló forrásban, a francia nyelvben, művelődésben sejtette meg leginkább.

Kicsiny hazánk viharos tengeren hanykolódó piciny gálya volt a szemében. Mikor az értékeinket tipró, testünket lelkünket kisajátítani akaró mamut-birodalom terheit nem tudtuk elviselni, a ránk zúdult zaj már nem emésztette lelkünket, kimondhatatlan ének titokzatos áramlása költözött szívébe. Éreztük a magasabb minőség szent tüzeit, bátor üzenetét. Mentünk, vonultunk, mintha némák lettünk volna, pedig lelkünkben a legszebb dal lángerevével lobogott, de ezt még alig hallhatta a világ, mert a megszólalást gyakran érti félre. Az isteni üzenetet legkorábban a kiválasztottak értik meg. Ilyen titok-értő, -megőrző volt Lajtha László.

Áldott lelke megérezte azt a csodát, amely azóta is ihlető erő. 1956. október 23. – hirdeti a csillagfény-sugarú dátum. Átala hajolunk ki az idő ablakain, és zengjük, hogy nincs lehetetlen. Ernyedetlen erővel

valljuk, hogy élünk és élnünk kell tisztán és nemesen, mert ez a küldetésünk.

„VII. szimfónia!” Kiváló szerzemény, zenemű, de több is annál, mert akkor született újjá egy kicsiny, megalázott, porba tiport nép, és egyszer s mindenkorra megmutatta, hogy van emberi méltóságunk.

Bátor ifjaink a szabadság nevében, szent himnuszával indultak el. A Golgotán haladtak. Vértüket hullatták a keresztúton, de a Történelemben érték.

4. Lélektől lélekig

Egyre hosszabb, egyre nagyobb és keserveesebb ez az út az elidegenedés korában. „Hosszú ideig mentek, rövid ideig mentek” – osztják, vogul őseposzok visszatérő fordulata. Ez is lehet, az is? – Természetesen, de még inkább az a tény, hogy sok minden viszonylagos életünkben, világunkban.

Ezt a bizonytalansági tényezőt lépi át a megfelelő szó, hang, dallam. A legnagyobb kincsek időtlenekké válnak. Örök forrásból adnak erőt a mindennapi lét vándorainak.

Az ember sok mindenre kíváncsi. Annyi a kérdés, annyi a válsz, hogy sok zarándokút a sivatagba vezet, mert nem a teljesség fényét ragyogtatják fel, hanem a semmi keselyűit szolgálják. Ilyen alapon vannak, akik azt állítják, hogy a modern művészet, sőt tudományosnak álcázott gondolkodás számára minden lehetséges, mert mindenkinek más és más a nézőpontja. Világunk már annyira szakosodott, hogy a modern fizikának, biológiának, kémiának oly területe is van, amelyet jó, ha ötven ember tud érdemben felfogni, megérteni. Ha ez így van, miért kell azt várnunk a művésztől, hogy mindenki számára érthető legyen?

Ez a kérdés nagyon könnyen a közművelődés labirintusába vezethetne, de témám szempontjából azért kell megemlítenem, mert a huszadik század legnagyobb művészei már bizonyították, hogy az igazi érték úgy ereszt gyökeret a szívekbe, ha a szerző tiszteli az alapokat. Például a nyelvet. Annak a lelkét.

Lajtha László tisztában volt azzal, hogy a népdalaink mély rétegét tudta követni az a közösség, amely megőrizte őket, mert az egyedeik lelkébe, szívébe bevésődött az, hogy róluk van szó. Életüket segíti, teljesíti ki az, amit énekelnek, hangszereiken megszólaltatnak.

A görögök azon csodálkoztak, hogy van az, hogy az egyik ember beszél, a másik pontosan megérti, hogy mit akar a társa közölni. Sok mai beszédre el lehet mondani, ennek épp a fordítottja igaz. Valaki mondja, csak mondja a magáét, s a másik ember pedig sehogy se érti. Ez a modern művészetre is érvényes. Az új és új alkotások így lehetnek kérész életűek. Különösen akkor áll fenn ennek az esélye, ha bármilyen emberidegen divatnak lesz a rabja a megszólaló.

Az emberi szellem örök csúcspontjaira túl meredek kaptató vezet fel. A nyelv és a zene túl erős szálakkal fonódik össze. Az ember lelkét kell ismernie annak, aki időtlent akar alkotni. Ez akkor is igaz, ha vannak, akik azt hirdetik, hogy maga az emberi lényeg is változik. Talán, de a lélek Istentől kapott arca, tekintete nem veheti fel a sátánét, mert akkor az már nem lesz ember.

Erdélyi Zsuzsanna „Hegyet hágék, lőtöt lépék” címmel jelentette meg azokat az apokrif imáinkat, amelyek létünk mélyéről adnak erőt a mai tévelygő embernek is. A kiváló tudósnő, egy időben együtt dolgozott Lajtha Lászlóval a népdalgyűjtő utak során.

A mai zeneszerzők már nem kényszerülnek arra, hogy faluról falura járjanak és keressék népművésztünk rejtőzködő kincsét. Értékes gyűjtemények kincsek forrásaik lehetnek, ihlető erőt lehelhetnek, de az eredeti környezetnek is megvan a maga patinája. Ezért érdekelte Bartók Bélát mindaz, ami az ősi zenét termő, létre hozó környezetnek a része volt.

5. A lélek útján haladt

Liszt Ferencnek szemére vetették, hogy nem megfelelő helyen kereste az eredeti magyar zenét. Magyarul sem tudott. Csak azt felejtik el, hogy zenéjében mit tárt a világ elé, mit érzett irántunk. A zene nem csupán szerkezet, hangjegyek, különféle jelek matematikája, hanem lélek is. A vádaskodók felfogták-e, tudják-e, hogy mi döbbsenti meg világszer- te a legnemesebb lelkű embereket, ha a „Funerailles”-t hallja? Milyen gyász elemi ereje él akár a japán, orosz vagy kínai zongoraművész szívében, ha ennek a remekműnek a hangjait megszólaltatja?

Lajtha László Bartók Béla tanítványa volt. Mesterétől a legnagyobb kitüntetést kapta: Kodály Zoltánhoz hasonló nagy zeneszerzőnek tartotta. Így haladt ő a gyűjtőútjai során is. Adnan Saygun szerint Bartók Kis-Ázsiában a lovak nyakába helyezett csengők hangját is figyelte. Futott a szekerek után. A régiek számára a létezésünk egységes volt. Az ősi gyökerek kutatói örök lelki tápot keresnek a számunkra. Létfolytonosságunk tudatát adták át az újabb és újabb nemzedékeknek.

Bartók a rettenet elől távozott az ismeretlenbe. Viselte a szegénység terhét, de könyöradományt nem fogadott el. A tiszta forrás ígérete, ernyedetlen munkakedv, szinte az utolsó pillanatig hatotta át egész lényét.

Lajtha Lászlót a kommunista rendszer illetékesei megkísértették, de ő nemet mondott. Személyes sorsa merőben más lett volna, ha enged a csábításnak. Ő abban a világban élt, amelyben a megszorítottaink, a megalázottaink. Ugyanazzal a türelemmel és hittel fogadta el sorsát, mint azok az ismeretlen elődök, akiknek a lelkében legcsodálatosabb népdalaink megszülettek. Hozzájuk akart méltó lenni. Nem egyszerű követés volt a célja, hanem az a szikla, amelyre létvárát építette. Így volt kíváncsi arra, ami a kor emberének a lelkében élt. Ha elárulja a szenvedőket, az ártatlanul bitóra hurcoltakat, soha sem lehetett volna már kíváncsi népünk igazi lelkére, mert saját szégyenére kellett volna rádöbbenie.

Úgy azonosult a népdalokat létrehozók utódainak a sorsával, a tiszta megőrzőkével, hogy a tehetségével járó jobb lehetőség útját nem járta, mert arra hite és erkölcsi felfogása miatt is képtelen volt. Aki így él, ugyanazt cselekszi, mint Jézusnak egykori közvetlen követői: nap mint nap felvette a keresztyét.

Így lehet-e messzebbre jutni, vagy oly módon, hogy él az ember a kor adta lehetőségeivel? Általános felfogás szerint a művész nagy, összefüggő művet csak nyugodt, rendezett körülmények között tud megalakítani. Lajtha következetesen az üldözöttekkel azonosult, ezért a tiltás vaspátája érezte vele hatalmát.

Szól hetedik szimfóniánk – Lajha remeke. Ötvenhatunk hitvallása. Felidézem a mű utóéletét. Tiltás! Agyonhallgatás. Szokás zenei címetek olaszul adni. Számomra ez a mű „Congiura del silenzio” – szó szerint „A csönd összeesküvése”. Értékeink elvitatói, tagadói nem csupán erre a remekünkre zúdították ezt a sorsot. Egész ötvenhatunkra ez várt:

Mire elérte a krisztusi kort,
hős ifjainkra hány hitvány tiport!?

Harminchárom évet kellett várniuk legnagyobb vértanúinknak, hogy meggyötört, meggyalázott földi maradványaik méltó nyughelyet kapjanak. Temetési beszédében Orbán Viktor kiemelte azt, hogy azt a koporsót is látja, amelyben a magyar ifjúság egy része is benne van. Azóta újabb harminchárom év telt el. Meghasonlott világunk gyermekeinket, ifjainkat többféle örülettel veszélyeztet. Ki akarja zökkenteni őket az élet természetes menetéből. Ezért fontos minden olyan mű, amely korunk fekete egén a remény csillagaként ragyog. Megmutatja, hol van a követhető Út, Igazság és Élet.

Lajtha László zenéje, tudományos munkássága, egész életének a példája ezen a téren adhat erőt küzdelmeinkben. Szükségünk van rá, mert megmutatja azt, hogyan lehetünk hűségesek önmagunkhoz.

Lajtha László „viselkedésével” váltotta ki, hogy sok műve elvetélt? Szám szerint ez minden bizonnyal igaz, de amit a „VII. szimfóniá”-jában elmondott, az csak így, ilyen módon születhetett meg. Élete, hite, küldetése a vállalt sorsközösség, annak a megélése tűndököltette fel lelkéből ezt a remeket.

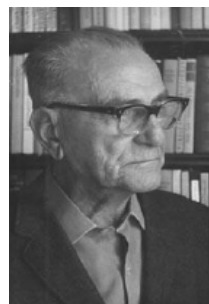
Az én – az „ego” keresi a maga végtelen lehetőségét. A lélek útja vezet csupán a végső Igazsághoz. Lajtha László azon haladt.

Tusnád László
- Sátoraljaújhely -

Várkonyi Nándor (1896-1975)

ISTEN KÉPE ÉS HASONLATOSSÁGA

(A tökéletes ember hagyománya)



– Egy jobb emberöltő tiszta, aranykori emlékének legszebb költői előadását Hésiodosznak köszönhetjük. Munkák és napok c. művében mondja el, hogy az arany, az ezüst, az érc és a vas nemzedékei hogyan hulltak egyre alább, mintegy fokozatos bűnbeesés útján, a vér és a nyomor mai mélységeibe.

A sokféle beszédű emberek arany-nemzedékét teremtették egykor az égiek, az Olympos lakói (akkoriban még Kronos volt az Égnek királya); s mint az istenek, úgy éltek ők még, bútalanul,

messze a munkától és messze a gondtól; panaszos
[egykor
nem várt reájuk, ép maradt kezük-lábuk,
örömmel ettek, s minden rossz kerülte őket;
meghalni olyan volt, mintha elszunnyadna az ember,
s ami örömet okoz, mindenük megvolt a Földön;
az életadó földek önként, bőségben teremték
a gyümölcsöt; belső ösztönből végezte művét
az ember, s áldás volt vagyonán, gazdag,
gyapjas nyájain, s az istenek szerették.
De mihelyt a halál földdel takarja e nép, fiait,
a mindenható Zeus akaratából jószellemmé lettek,
a Föld barátaivá és őrzőivé a halandóknak.
Ők védik a jót s ügyelik a becstelen tettet.
Ködruhában lebegnek mindenütt, megáldva a mezőket,
mert ily királyi hivatal s tisztesség a jutalmuk...

Utánuk, az ezüstkorbán született a „halandó istenek”
magasrendű, de bűnösen fennhéjázó népe; ezek után a
hatalmas, de féktelen érc-nemzedéket, majd pedig a
héroszokat teremtette meg Zeus:

Derekabbak, nemesebb szívűek voltak, isteni
törzsből eredők: a héroszok. Régi időkben
félisteneknek hívták őket a határtalan Földön.
De kiirtotta őket a szomorú háború s a véres csatátér...
Az emberektől távol, életet és lakást adott
ezeknek Kronos fia Zeus, az Atya; a Földnek
szélén laktak, messze az istenektől is, és Kronos
lett a királyuk. S ott laknak most gondtalan szívvel
az örvénylő Okeanos áldott szigetein,
a boldog hősnemek fia, mézédés gyümölcsöt
évente háromszor érlel nekik az életadó föld...
De a világban ekkor már a vas fiai sokasodtak el, s
Hésiodos búsan felkiált:
Ó bár ne kellene az ötödik nem körében élnem,
haltam volna meg előbb vagy születtem volna utóbb!
Mert most a vas népe van itt, és soha nappal
nincs nyugta robottól, bajtól, de éjszaka sem.
Bűnös nép! Reáküldik az istenek a nyomasztó gondot,
ámbar mégis öröm vegyül össze olykor a búval.
(Egyszer kiirtja Zeus a soknyelvű ember e fajtát is,
ha majd csecsemői ősz hajjal jönnek világra!)
Az atya nem kívánja a gyermek javát, a gyermek az
[atyáét,
vendégeét a gazdag, társáét a társ; a testvért
sem szeretik úgy már, mint régi időkben.
Tisztelet nincsen a szürkülő, élemedett szülőnek,
pocskolják őket, s csúnya szavakat szólnak
a gonoszok, nem tudván az isteni bosszút!
Nem adóznak hálával a gyermekkori gondért;
őköl a jog, pusztítja egyik város a más.
Hű becsület nem őrzi az esküt, igaz és jó
soha senki; ó nem, bünt, gaztettet övez
a tisztelet, nincsen igazság s így érdemre
senki se tör; a gazember megcsalja a nemesebbet,
csavaros, álnok szavakat mond, s még esküszik is rá.
Kancsal vágy követi a boldogtalan ember léptét,
káröröm, károgó hang s ijesztő, csúf arcok.
Most a messzenyúló Földről a magas Olympra,
szép testüket fehér leplekbe takarva

és odahagyva az embereket, az isteni körbe
mennek el ők, Aidós s Nemesis: a szent harag és a
szemérem. És a halandóknak gyászos nyomorúság,
gond marad – és mentség soha semmi a bajban!

Mintha az Edda szavait hallanók az istenek pusztu-
lásáról, a farkasok koráról. De akár az istenek vívják
meg az emberek harcát, mint az Eddá-ban, akár az
ember maga, önként hanyatlik vesztébe: – a legtöbb
mítosz végső szava ez.

*

Különös, dús regevilágban éltek a kelták, a lét határait nem
ismerték, másvilág és földi élet egybefolyt előttük; isteneik
halandók voltak, de a halál után is tovább éltek, s vezették az
embert a lét számtalan régióin át, mígnem magára talált.
Minderről kifogyhatatlanul sok mesét mondtak, hitük szerint
az ember a Föld mélyéből, a világ méhéből jött elő, s oda tér
vissza, ott él tovább a halálnak nevezett állapotban, része
marad a világnak. Kiválasztunk egy mesét, amely Istenről,
teremtésről, emberről és sorsról talán a legtöbbet mondja el.
Taliesinnek és Ceridwen katlanának meséje ugyan erősen
krisztianizált formában maradt fenn, hézagai mellett
szerfölött bonyolult, a mi fogalmi világunk számára nehezen
megközelíthető, mégis képet ad az ember és mindenség
viszonyáról, ahogyan a kelták átélték. Hosszú és látszólag
zavaros történet, de igen szép, s megérdemli a türelmet.

Tegid tavának Penllyn nevű szigetén élt valamikor egy
nemes férfiú, név szerint Tegid Voel. Feleségét
Ceridwennek hívták, s három gyermekük született. Egy fiú,
Morvran ap Tegid, egy világszép leány, Creirwyw s még egy
fiú, Avagddu, ki sok jó tulajdonsággal bírt ugyan, de
rendkívül csúf és korcs alkatú volt. Ceridwen azért
elhatározta, hogy Pheryllt könyvének utasításai szerint
katlant készített Awen a Gwibodennel, s olyan erősítő szert
főz benne, amely képessé teszi fiát, hogy megállja helyét a
világban. A katlan vizét éjjel-nappal szakadatlan forralni
kellett, mígnem három csepp válik ki belőle, melyek a lélek
áldásait nyújtják. Ceridwen megparancsolta Gwionnak,
Gwreang fiának, ügyeljen rá, hogy a víz szüntelenül forrjon,
a vak Mordának pedig, hogy éjjel-nappal táplálja a tüzet.
Maga Ceridwen eközben szorgosan figyelte a csillagok
járását, és kutatta a füvek erejét. (Ebben a kelták nagy
mesterek voltak.) Egy nap, míg e dologban járt, a szent
vízből három csepp kifreccsent, és Gwion ujjaira hullott. Az
égető fájdalom miatt Gwion szájába kapta ujjait, s mihelyt a
három csepp az ajkát érte, azonnal a jövőbe látott, s
felismerte, hogy őrizkednie kell Coridwen fondorlataitól,
mert tudománya igen hatalmas. Sietve hazafelé menekült
tehát.

A katlan vize azonban, miután a három csepp kifreccsent
belőle, méreggé változott. Coridwen visszajövet észrevette,
mi történt, s haragjában egy bottal akkorát ütött Morda
fejére, hogy egyik szemgolyója kiugrott üregéből. A vak
ártatlanságát hangoztatta, s Coridwen belátta, hogy Gwion
rabolta el a csöppeket. Utána eredt, mire Gwion nyúllá
változott, hogy sebesebben futhasson, Coridwen azonban
vadászkatya alakját vette föl, s így üzte a folyópartig. Itt
amaz hallá lett, emez vidrává, amaz erre a levegőbe szállt,
emez utána, mint sólyom. Így értek egy szérú fölé, ahol
Gwion búzarakást látva, szem alakjában ráhullatta magát.
Coridwen fekete tyúk képében keresni kezdte a szemet,
megtalálta és megette. Erre teherbe esett, s megint egy fiút
szült, de oly kedves alakút, hogy nem volt szíve megölni.
Azonban mégis szabadulni akart tőle, ezért csónakba tette,
állatbőrrel letakarta, és április 29. napján a tengerre lökte.
(Szökőnapon.)

A csónak beleakadt Gwyddno halfogójába, amely Dyvi és Aberystwyth közt volt felállítva, s amelyben minden május elsején száz fontot érő halat fogott. Gwyddnonak volt egy fia. Elphin, kinek az életben soha semmi sem sikerült, s apja most a varsához küldte, hátha mégis szerencse éri. A varsában egyetlen hal sem volt, s a balszerencsés Elphin már haza akart menni, midőn észrevette a csónakot. Levette róla a bőrtakarót, s megtalálta a szép gyermeket, és Sugárhomlokúnak nevezte el. Lovára ültette, s a fiú tüstént éneket mondott Elphin vigasztalására, és ebben megjósolta, hogy nagy hírnévre fog szert tenni. Otthon az apa megkérdezte a gyermeket, vajon ember-e vagy szellem, mire a fiú így énekelt:

„Én vagyok Elphin első házi bárdja és hazám a korubok országa. A Mennyben lakó Szent János Mordwinnek (Merlinnek) nevezett engem, de utóbb mindenki Taliesin királynak hívott. Kilenc hónapig voltam anyám, Ceridwen méhében, ezután a kis Gwin lettem, most pedig Taliesin vagyok.

Urammal fent jártam a magas Égben, amikor Lucifer a Pokol mélyére zuhant. Nagy Sándor serege előtt zászlót vittem; ismertem Észak és Dél csillagainak nevét, benn voltam Gwdion körében a Tetragrammatonban, elkísértem Heant a Hebron völgyének aljára; Kánsánban voltam, amikor Absalomot leverték, ott voltam Isten Fiának keresztre ítéltetésénél; Nimród tornyának felvigyázója voltam, Noeh bárkájában utaztam, láttam Szodoma és Gomorrha pusztulását. Urammal együtt a szamar jászolában voltam, megerősítettem Mózes a Jordán vize által, a mennybolton voltam Mária Magdolnával. Lélek szállt belém Ceridwen katlanából, hárfás bárd voltam Teonnál Lochlynban. Éhséget szenvedtem a Szűz Fiáért, a Szentháromság országában laktam. Nem tudni, testem hús-e vagy hal. Az egész világ tanítója voltam, s az egész Föld színe előtt leszek az utolsó napig. Caer Sidin ingadozó széken ültem, amely szüntelenül az elemek között forog. Nem világ csodája-e, hogy nem verődik vissza róla a fény?” – Végül e szavakkal fejezte be elbeszélését a fiú: „Háromszor születtem; tudom, hogyan kell helyesen gondolkozni; szomorú, hogy az emberek nem jönnek el megkeresni a világ mindama tudományát, amely az én keblemben összegyűlt, mert én tudok mindent, ami volt, és tudok mindent, ami lesz.”

Eddig a mese. Kozmogóniai jellege felismerhető, s ebbe illeszkedik a természet és az ember közös regéje. Ceridwen katlana maga a világ, melyben a kozmikus erők öröktől fogva forronganak (Wohlbald). Awen a Gwiboden készíti – a név természetudást jelent, a jó és a rossz, a „méreg” ismeretét. A víz maga a világismeret anyaga, a „tudás” vize, azonos a tudás fájának gyümölcsével: mindkettő öl, az addig ismeretlen halált hozza az emberre. De benne forr az is, ami a természetben jó és üdvös, a három áldott csepp, az „élet vize”, amely tökéletessé, igazlátóvá tesz és képessé a fehér mágiára, a természeti erők jó célú, önzetlen használatára.

Itt világosodik meg az ember sorsa és útja az igaz és a jó (a tökéletesség) felé. Ceridwen a „Nagy Anya”, az ősi szülő erő, de világszép gyermekei még tétlenek, csak a jóra termett képességet jelzik, mint Déméter leánya, Persephoné, ki az alvilágba száll. A csúnya, torz alakú fiúból lesz az ember; első formájában az ember nyersanyagát jelzi, a port, az anyagot, s háromszor kell megszületnie, míg a „sugárzó homlokú” Taliesinné válik. Anyja méhéből még mint korcs Avagddu jön világra; mikor az élet vize rácsöppen, „kis Gwion” lesz belőle, magasabb rendű lény, a jövőbe lát, s egyre változtatja formáját, hogy az anyagtól megszabaduljon: nyúl, hal, madár, végül búzaszem alakját veszi föl, azaz végigvándorol az elemeken, tűzön, földön,

vízen, levegőn, a halált már nem kerülheti ki: a fekete tyúk elnyeli. Misztikus halál ez, az alvilág fogadja magába, mint a föld a búzamatot, mely akkor támadhat újjá, teremthet újat, ha előbb „megrothadán”. A fekete tyúk az alvilág, a Föld méhe, mely megterhesülve a természeti ember magvától, végre megszüli Taliesint.

Taliesinben a Nap fia támad fel, a sugárhomlokú lélek embere, aki ismeri a csillagok neveit, benn volt a Tetragrammatonban és Noah bárkájában, azaz kezdettől fogva létezett az idő és a tér határain kívül, mint az Isten ember-ideája (Adam Kadmon), „hozzá hasonló” és a magasabb tudás csöppjeitől (Ea a tengerben) megilletett; „lélek szállt rá Ceridwen katlanából”: tudja a Kozmosz értelmét, ismeri rendjét. A halfogó varsában a misztikus tudás iskolájába jut, ahonnan a lélek és az élet titkának ismeretével, beavatottan lép elő, Gwiddno, a mester és Elphin a tanítvány társaságában. A Hal: a csillagkép és egy világév jegye, a misztériumok nyelvén magasabb lélekismeretet jelenti, így az Evangéliumban is. (Péter, a halász: „ne félj, mostantól fogva embereket fogsz.”) Az ókeresztények Jézust a hal képével ábrázolták, Amphortasnak, a szent Grál őrzőjének, a Grál-misztérium főpapjának Halászkirály volt a neve.

A kelták nem élték át az anyag és a lélek, az isten és az ördög harcát, nem ismerik az ember tragédiáját. A világtörvény dialektikáját a születés és halál határainak felbontásával s az életformák és a világok folytonos cseréjével oldják meg. De a druidák annál irgalmatlanabb önsanyargatások és példátlan szellemi erőfeszítések útján keresték az igazulást és az ismeret teljességét misztériumaikban.

Taliesin meséje ízelítőt nyújt, minő eszméik voltak életről, halálról, istenről, emberről, mily szellemi magasságokig hatoltak, milyen értékrendbe szedték az anyag hatalmát. Pedig az akkori művelt, vagyis a vezető népek szemében durva barbároknak számítottak, és kétszer is meg kellett hódítani őket, míg beolvadtak az európai közösségbe. Először a római császárok vitték ellenük a légiók sasait, másodszor az Egyház térítő papjai hozták a keresztet. De ez már rokonjel volt, s szívesen fogadták.

* * *

„Tudós bölcsek! Bocsássatok meg,
de nem teszek semmilyen megkülönböztetést.
Arról beszéltek, amit az ősök tanítottak,
arról, ami továbbra is titok marad.”

(Saraha: Himnusz a néphez, 95.)

„Vajon aki nem szűnik meg a hosszú életet keresni,
az legyőzi-e ezzel az öregséget és a halált?
Vagy van-e nagyobb kincs annál, mint amikor a tanítás
minden illúziót eloszlat?”

(Saraha: Himnusz a néphez, 70.)

„Sokan az isteneknek áldoznak a tízezerszeres áldás
[reményében
de vajon megmenti-e ez őket a haláltól?
Ettől a lét örvénylése még nem szűnik meg.
s ezen csak a valódi öntermészetünkhöz tartozó tud
[túlemelkedni.”

(Saraha: Himnusz a néphez, 67.)

„Sem az erdőben, sem a házban nincs megvilágosodás,
nincs, ahol gondolkodással megragadható lenne.
A világ állandó és folytonos megvilágosodás,

EPISZTOLA

Köszönetet mondok...

15/03/2023 14:11

Kedves Melinda!

Megkaptam az „Osservatorio Letterario” legújabb számát. Ria elküldte az előfizetési díjat. Reméljük, hogy az is megérkezett.

Köszönetet mondok Melindának szép, kitartó és következetes munkájáért. Egyedüli dolgokat képvisel művelődésünk terén. Ezeregyszáz év bizonyítja azt, hogy Európa népei között is ritka az egymásra csodálkozás, eszmélés, amely az olasz és magyar kapcsolatokban van. A történelem, a művészet ezt igazolja. Kár, hogy a történelmi forgószekerek ennek a tudatát megtépázták, megzavarták, ezért szent a mi küldetésünk, hiszen ebben a billegő eszmélés-világban igyekszünk az igazat felmutatni.

Hazánk, népünk különös helyzete az, hogy Eurázsia legősibb gyökereit is őrzi. Ezekre nem csupán nekünk van szükségünk, hanem a világnak is. Ember voltunkat így tudjuk hűségesen továbbadni, az élet újabb és újabb vizével táplálni.

Törökország és Szíria! Melinda ír a földrengésről. Lélekben én is Anatóliát keresem fel. Még a katasztrófa előtt terveztem, hogy száz török verset megjelentetek a fordításomban. Közülük néhányat elküldtem már Melindának. Most mindet csatolom a levelemhez.

Negyven évvel ezelőtt a miskolci Avas Néptáncgyűttes tagjainak tolmácsoltam Isztambulban. Ifj. Bartók Béla segítségével akkor ismerkedtem meg személyesen Adnan Saygunnal.

Október 29-én lesz Atatürk győzelmének és a Török Köztársaság kikiáltásának a századik évfordulója. Ez nem csupán egy nép diadalát hirdeti, hanem annak a szent igazságnak is az örömhíre, hogy a világ újra felosztóinak a gépezete nem működhet vég nélkül úgy, ahogyan zsarnoki programozói elképzelik.

Számomra ez igazi remény, mert biztosra veszem, hogy a háború fekete fellege elé csak így röppenhet a hősizin szárnyú béke.

A lehető legjobbakat kívánva, mindnyájukat szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnády László

Néhány a csatolt 12 török népdalból:

KÉL A HOLD...

Kél a hold, haladna már,
méz-ajak fátylára vár.
Ez az én bolond szívem
találkozna: társra vár.

ESTE LETT, BEALKONYULT...

Este lett, bealkonyult,
tartójában gyertya gyúlt.
Más szerelme már megjött.
Az én nyakam lekonyult.

A KERTEKBEN SÁS VIRÍT,...

A kertekben sás virít,
nyár van, a rózsák nyílnak.
Babám neve nem rózsák:
a rózsák-lét oly rövid.

ÉJJEL-NAPPAL

Éjjel nappal várok, várok,
de megoldást nem találtam,
mert sok szépet megszerettem,
s hűségeset sose láttam.

ANYÁM, ANYÁM, LELKEM, ANYÁM,...

Anyám, anyám, lelkem, anyám,
tejed táplált, szopta a szám;
túlvilági jogom tűnjön!
Vendég vagyok én ma éjjel.

Jöjj, anyám, ülj közelembe,
szemöldökre nézz, szemembe;
ifjú korral nem teltem be.
Vendég vagyok én ma éjjel.

Hívj müezzint, könyöröggjön,
szegény szívem ne gyötörjön;
rakd a tüzet, füstölöggjön!
Vendég vagyok én ma éjjel.

Yunus Ere (1238-1328)

KERESTEM ÉN AZ ISTENT...

Kerestem én az Istent.
Megtaláltam. Mit számít?
Éjjel-nappal zokogtam,
Majd kacagtam, mit számít,

A bölcseknek pályáján
Mint a labda pörögtem.
A szultáni udvarba
Kerültem, de mit számít?

A bölcsek tanácsán
Egy csokor rózsák voltak.
Kinyíltam, majd letéptek.
Szárak lettem, mit számít?

Ha a bölcsek, tudósok
Iskolákban találják,
Italt ivók között én
Megtaláltam, mit számít?

Yunust hallgasd, hallgasd meg,
Újra elment az esze;
Buzgón a szent tanokban
Elmerültem, mit számít?



BEKÜLDTÉK, MEGOSZTJUK

Napkút Kiadó

napkut@gmail.com

16/3/2023 08:00

Kedves Bonaniné Tamás-Tarr Melinda!

1998-ban folyóirat-különszámként elindult egy sorozat, amelyben az adott évben hetvenedik életévüket betöltő ismert személyiségek vallanak életükről, pályafutásukról. A szubjektív írások a születési dátumok időrendjét követve jelentek meg, rendkívül érdekes, színes nemzedéki tablót kialakítva. Az eltelt 25 évben, az 1928-as születésűekkel kezdve és a 1952-es nemzedékkel bezárólag, közel 2000 elismert művész (író, költő, zenész, képzőművész, színművész), tudós, sportoló, közéleti személyiség tette le névjegyét a sorozatban.

Az 1952-eseket bemutató nemzedéki tábló már könyv formájában jelent meg, így a kiadvány bekerült a könyvkereskedelmi forgalomba, szélesebb olvasóközönséget is megcélozhatunk, hosszabb ideig, egész évben megvásárolható lesz.

Jelen levelünkkel önt mint 1953-ban született jeles hetvenest kérjük fel az almanachban való szereplésre. Arra buzdítjuk, hogy jelképesen mintegy hetven sorban (2000–4000 karakter terjedelemben) foglalja össze saját magántörténelmét, tanúskodását, vallomását. Nem lexikonszerű adatokra vagyunk kíváncsiak, nem Wikipédia jellegű kiadványban gondolkodunk, annak örülünk a legjobban, ha az írás személyes jellegű, eredeti, egyedi.

Honlapunkon betekinthez korábbi hetveneseink írásaiba (<https://napkut.hu/hetvenesek>). Az öntől várt közelítő hetven sor jellegének, tartalmának kialakításához szabad igazodást, fogódzót adhat az eddig közzétett vallomások/életrajzok nagy színessége.
[...]

Napkút Kiadó

napkut@gmail.com

11/5/2023 11:41

1953/Korrektúra

Kedves szerzőnk!

Az 1953-ban születettek kötete összeállt, küldjük a vallomásokat

szíves megtekintésre és korrektúrára.

Kérjük, mindenki nézze meg és ellenőrizze a saját írását, elsősorban azt, minden adat helyesen van-e megadva, illetve amennyiben releváns, a fotós neve, a műalkotás címe, a színpadi szerep fel van-e tüntetve.

A kiadvány kiegészül még az 1953-as évről szóló adatokkal, érdekességekkel.

A kötetet a június 8-án startoló könyvhétre szeretnénk megjelentetni, így kérjük, jövő hét keddig (május 16-áig) mindenképpen jelezenek vissza, mindent rendben találtak-e.

Minden kedves szerzőnknek egy tiszteletpéldányt biztosítunk, és lehetőséget további kötetek kedvezményes megvásárlására.

Kérem, jelezzék hol / hogy szeretnék átvenni a tiszteletpéldányt (a könyvhéten a kiadó 68-as standjánál, a szerkesztőségben, vagy postázzuk); élnek-e a kedvezményes (3750 helyett 2000 forint) vásárlás lehetőségével, ha igen, hány példányt tegyünk félre.

A kiadvány megvásárolható lesz a könyvesboltokban, illetve kiadónk webshopjában is (ezen a linken, már

DECEMBER

BONANINÉ TAMÁS-TARR MELINDA

újságíró, irodalomkritikus, műfordító, lapszerkesztő
(Dombóvár, 1953. december 12.)

Életem eddigi legutolsó tragikus időszakában, 2023. március 16-án, friss, öt hónapos szomorú özvegységem idején kaptam azt a megtisztelő felkérést, hogy a Napkút Kiadó 1953-ban született hetvenévesek almanachjába írjak életemről. Ez a harmadik ilyen jellegű felkérés, amit 39 éves olaszországi tartózkodásom idején kapok. Az első a volt tanár kollégáimtól érkezett, az iskola fennállásának 25 éves évfordulója alkalmából tervezett évkönyv számára 1998-ban. A második felkérést a pécsi Janus Pannonius Tudományegyetemről kaptam, amelynek jogelődjén, a Tárnárképző Főiskolán, magyar–történelem szakon végeztem 1978-ban: a 2010-ben megjelentetendő *Hungarológiai Évkönyv* számára kérvén, hogy mutassam be az 1997. október 1-jén általam alapított és kiadott irodalmi és kulturális periodikám, az *Osservatorio Letterario*-t, melynek teljes neve: *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)*, amely egy olasz–magyar nyelven megjelenő nonprofit irodalmi és kulturális folyóirat, elsődlegesen italianisztikai és hungarológiai profilú sajtótermék; leginkább az olasz és magyar irodalom, kultúra bemutatására koncentrálódik, a két ország közötti kulturális értékek kölcsönös átadását szolgálja, de lehetőséget ad más nemzetek irodalmára és kultúrájára való kitekintésnek is. Minden egyes számban találhatók írások a százados olasz–magyar kapcsolatokról, azok egymásra hatásáról. A periodika széles teret ad a magyar művészi alkotásoknak, általában a magyar kultúrának a legrégebbi időktől napjainkig. Egy-egy mű párhuzamos kétnyelvű, esetleg többnyelvű publikálásaival a rövidebb lírai és prózai alkotások esetében találkozunk. A nagyobb terjedelmű magyar szövegek a magyar nyelvű *Függelékben* olvashatók.

Nem volt könnyű az életem sem szülőházamban, sem a választott új hazámban, ahol már tíz esztendővel többet élek. Szülőházamban a kommunista üldözés keserítette meg életünket értelmiségi, polgári és nemesi származásunk, vallásosságunk, kommunista párttagság hiánya miatt. Anyai nagyanyai ágon a kádárizmus előtti mártírunk is van ományi Kálló Ferenc tábori lelkész személyében, aki posztumusz a Jad Vasem, a Világ Igaza kitüntetést kapta 2005. november 28-án (ld. publikációm: <https://xoomer.virgilio.it/bellelettere/kalloferencesperes.pdf>) – nagyanyám első foku unokatestvére –, akit 1944. október 28-án éjjel a nyilasok hurcoltak el és végeztek ki, és a kommunista korszakban számos üldözöttünk van osztályidegenként megpecsételve... A 80-as évek elején családjunk ellen, elsősorban bíró, jogtudós édesapám ellen, de ránk, gyerekeire is kiterjesztett folyamatos, legkülönbözőbb zaklatások, az egyre inkább felerősödött politikai hajszá miatt



előrendelhető). Tervezzük e-könyvként is megjelentetni.

Igyekszünk, ahol csak tudjuk, népszerűsíteni, reklámozni, íratni róla. Kérjük, aki teheti, adjon hírt az évkönyvről – elsősorban a közösségi médiában, ismerősei körében.

Mindenkinek nagyon köszönjük a közös munkát.

Üdvözlettel

Szondi Bence

és a kiadó munkatársai

Szerk. A fenti önéletrajzi történet a 159-161. oldalakon olvasható.

Íme az évkönyv borítója:

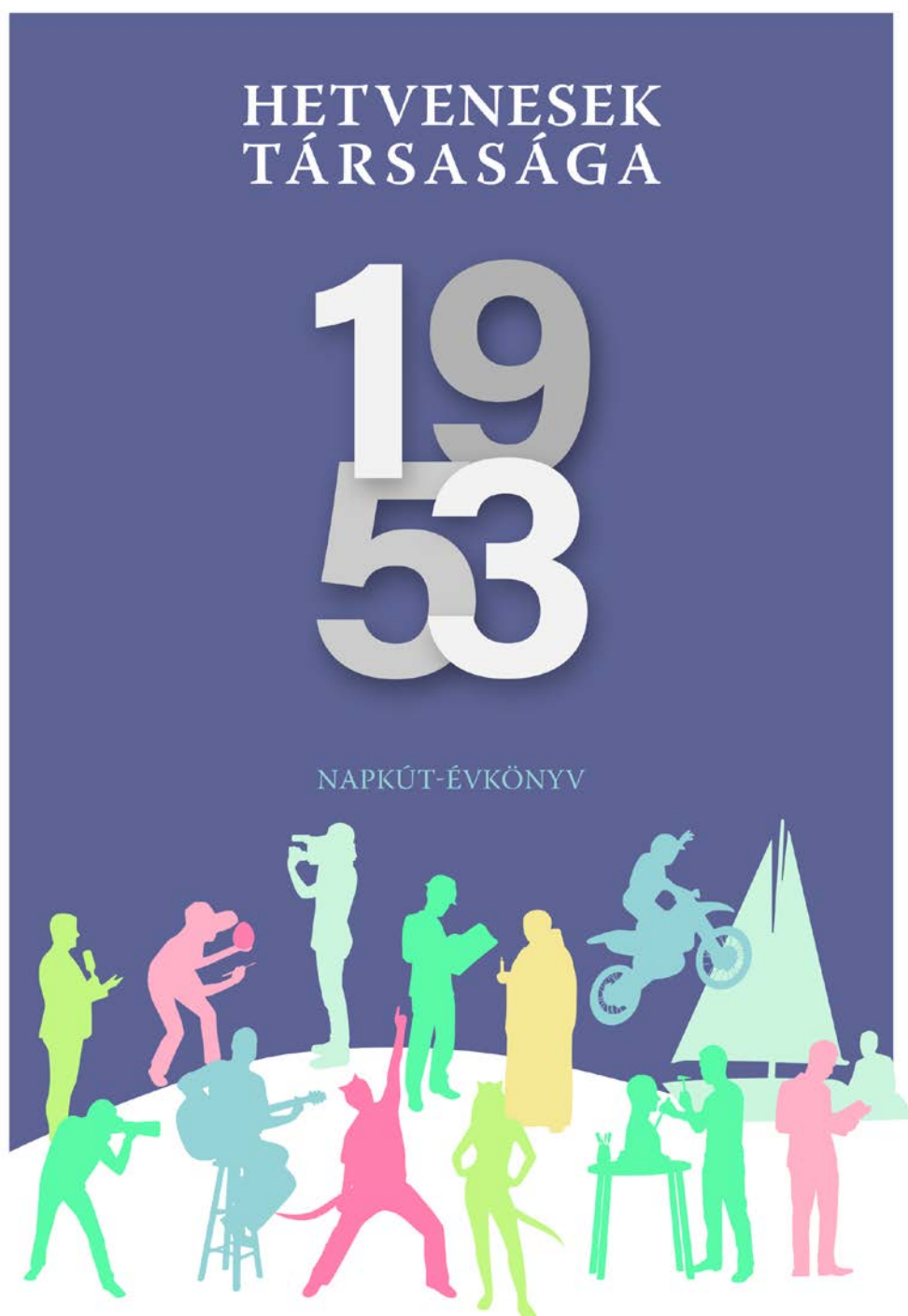
HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK
Notizie – Opinioni – Eventi

Avviso delle nuove scadenze dell'invio dei materiali... Értesítés az új beküldési határidőről...

Nuove scadenze dell'invio dei materiali per un'eventuale pubblicazione / Kéziratok új beküldési határideje egy esetleges publikálás céljából:

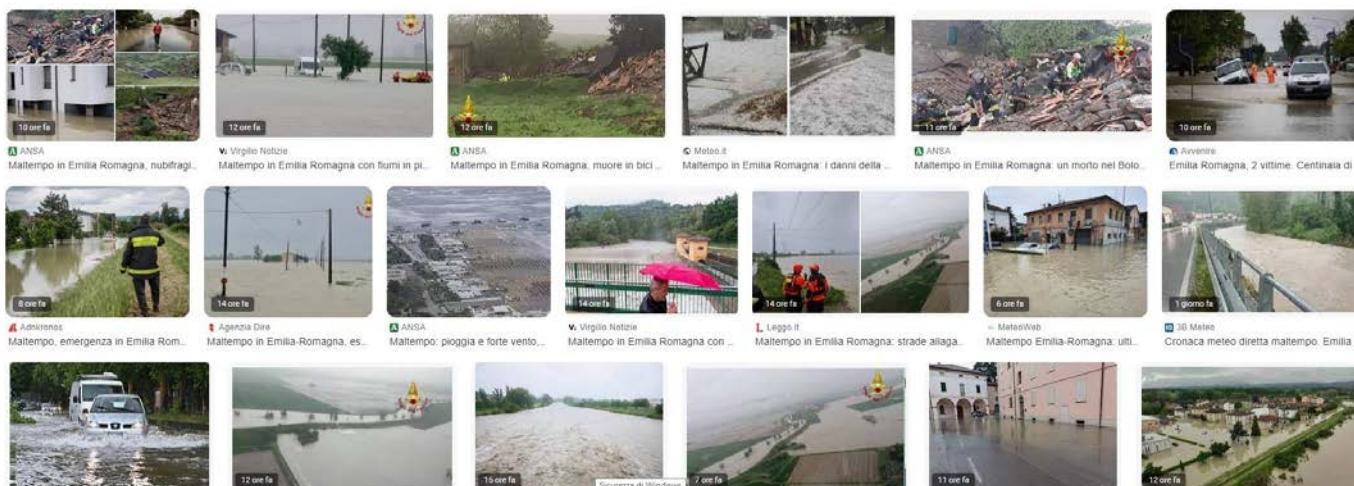
Entro il 15 settembre [per l'uscita di Gen.- Febb./Marz.- Apr.], **il 15 gennaio** [per l'uscita di Magg.-Giu./Lu.-Ago.], **il 15 maggio** [per l'uscita di Sett.-Ott./Nov.-Dic.]

September 15-én, január 15-én, május 15-én belül.



MALTEMPO ALLUVIONE IN EMILIA-ROMAGNA - 3 MAGGIO 2023 -

nell'Adriatico e che come il suo vicino maggiore, il Po, da mesi è ai minimi storici di portata. Una situazione che, visto come sono andate le cose, ha probabilmente



Maltempo in Emilia Romagna, nubifragi ed esondazioni: due le vittime.

Scuole chiuse, treni fermi e circa 500 evacuati nel Ravennate

Dopo mesi di siccità, una quantità di pioggia in 48 ore che non ha precedenti ha gonfiato fino alla tracimazione i fiumi in pianura e provocato frane e smottamenti in montagna e collina.

L'ondata di maltempo che ha travolto in due giorni l'Emilia-Romagna, soprattutto nell'area a cavallo delle province di Bologna e Ravenna, ha provocato due vittime mentre circa 500 persone hanno dovuto lasciare le proprie case per precauzione o per sfuggire alla furia delle esondazioni.

Alcuni argini si erano già rotti ieri, ma è stato nella notte che la situazione si è aggravata con l'intensificarsi delle precipitazioni.

E nonostante la protezione civile si fosse mossa per tempo, diramando un'allerta rossa mirata precisamente sulle zone dove poi ci sono stati i problemi, ci sono state le due vittime. A Castel Bolognese, uno dei paesi più colpiti in provincia di Ravenna è morto Remo Bianconcini, 80 anni, che si trovava in bicicletta lungo gli argini del Senio, in una zona interdetta. Travolto dalla piena è, probabilmente, morto annegato. A Fontanelice, invece, sulla collina imolese, una frana ha travolto la casa di Enrico Rivola, 74 anni, il cui corpo è stato ritrovato sotto le macerie. Inizialmente si pensava che potesse esserci un'altra persona con lui, individuata però in un'altra abitazione poco dopo il ritrovamento del corpo dell'anziano. Circa 500 persone sono state evacuate, alcune delle quali a scopo precauzionale, altre perché si sono ritrovate con i piani inferiori delle case inagibili. In molti centri sono stati allestiti, fra palestre e palazzetti dello sport, dei punti di accoglienza che però sono rimasti in gran parte vuoti visto che la stragrande maggioranza delle persone che abitano nelle aree più vicine ai fiumi ha trovato ospitalità da parenti e amici. In molte zone le scuole sono rimaste chiuse. Gli allagamenti hanno fermato i treni e portato alla chiusura di molte strade.

Il problema ha riguardato soprattutto gli affluenti del fiume Reno che costeggia Bologna e sfocia

evitato guai ben peggiori. Sotto stress sono andati i suoi affluenti, soprattutto nella loro parte finale: i grafici della protezione civile mostrano dei picchi di crescita mai visti in così poco tempo del Senio, del Sillaro, del Lamone (che sfocia in Adriatico vicinissimo al Reno) e di altri fiumi.

Nell'arco di 24 ore sono passati da una soglia di quasi siccità al superamento del livello di guardia. "Sono caduti più di 140 millimetri di acqua, circa un quinto di quello che normalmente è la media nazionale, un valore davvero importante su un territorio già provato da mesi di siccità e che ha creato un'importante via di scorrimento" ha spiegato il capo della Protezione Civile Fabrizio Curcio, arrivato in Emilia Romagna per fare il punto con le autorità locali dopo la firma da parte del ministro Nello Musumeci sul decreto che dispone la mobilitazione straordinaria del sistema nazionale di protezione civile e stanziare i primi fondi. In alcuni casi si sono rotti gli argini, in altri i fiumi sono tracimati. Nella maggior parte dei casi allagando aree rurali e zone golenali, in alcuni casi raggiungendo cascinali e le aree periferiche di centri abitati più grandi come Faenza. L'allerta rossa è stata estesa anche alle prossime ore anche se il fatto che non siano più previste precipitazioni lascia sperare in una rapida soluzione dell'emergenza. Ora il rischio sono le frane. "Nelle prossime ore - dice ancora Curcio - ci sarà l'abbassamento dei livelli dell'acqua e dunque dovremo attenderci fenomeni di tipo idrogeologico. Dobbiamo monitorare con attenzione" la situazione. Alcuni fiumi, soprattutto quelli più vicini all'Adriatico, rimangono in una fase di piena e di grande attenzione, mentre quasi tutti gli altri sono ritornati sotto il livello di guardia, anche se gli argini hanno sofferto molto. Poi comincerà la conta dei danni, che riguarda anche la città di Bologna, dove a esondare è stato un canale sotterraneo che ha portato alla chiusura di via Saffi. La Regione è già al lavoro per chiedere lo stato d'emergenza e dal Governo è arrivata la garanzia di un aiuto, con Giorgia Meloni che ha subito espresso la sua solidarietà e vicinanza.

(Ansa, <https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/05/03>)

